



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

Le forme di mobilitazione della diaspora nel conflitto ucraino

Il caso delle lavoratrici della cura immigrate in Italia

Relatrice

Ch Prof.ssa Sabrina Marchetti

Correlatrice

Ch. Prof.ssa Letizia Palumbo

Laureanda

Clelia Zardini

Matricola 888046

Anno Accademico

2021/2022

Indice

Introduzione.....	6
1. Quadro teorico sulle migrazioni in una prospettiva di genere	9
1.1. Migrazioni femminili dall'Ucraina	11
1.2. La prospettiva intersezionale.....	13
1.3. Sistemi migratori e lavoro di cura	14
1.4. Maternità transnazionale: il caso delle caregivers ucraine.....	19
1.5. Il dialogo con la letteratura sulle diaspore	24
1.6. Metodologia di ricerca sul campo	28
2. Mutamento delle policy per la mobilità delle donne ucraine	32
2.1 Ricostruire il contesto della migrazione ucraina in Italia. Evoluzione del fenomeno e stime demografiche	33
2.2 Status giuridico: presenze irregolari, lavoro sommerso e regolarizzazione.....	36
2.3 Regolamentazione del lavoro domestico e diritti delle lavoratrici.....	40
2.4. La protezione temporanea	42
3. Le relazioni familiari transnazionali e il conflitto	47
3.1. Ricongiungimenti temporanei	50
3.2. Una permanenza destinata a durare poco.....	56
3.3. Una stabilità economica messa a dura prova	59
3.4. Rapporti tra modelli femminili in trasformazione.....	62
3.5. Dalla scelta di separarsi al sentimento di appartenenza che unisce	64
4. Partecipazione nella sfera della comunità conosciuta	67
4.1. Le forme di supporto verso la comunità conosciuta	68
4.2. La rete di connazionali e l'identità della diaspora.....	70
4.3 Solidarietà Italiana e internazionale	77
4.4. L'auto narrazione e la risposta identitaria	83
4.5. I canali di informazione.....	87
5. Partecipazione nella sfera della comunità immaginata.....	90
5.1. Forme di supporto verso la sfera della 'comunità immaginata'	90
5.2. Il contesto politico della contesa Ucraina-Russia: ragioni economiche, dibattito sulle minoranze, importanza degli attori internazionali.....	92
5.3. L'identità ucraina, il patriottismo, il rapporto con la Russia.....	94
5.4. L'eredità politica ed economica dell'URSS.....	99
5.5. La nascita di narrazioni orientate all'advocacy.....	101

5.5. Immaginare un ruolo politico per la diaspora ucraina nella preservazione delle memorie e nella ricostruzione dell'identità post-bellica	103
Conclusioni.....	109
Bibliografia.....	116

Introduzione

L'obiettivo di questa tesi è quello di indagare in che modo il conflitto esploso in Ucraina ha influenzato le forme di partecipazione delle donne della diaspora ucraina già presenti in Italia come lavoratrici nel settore della cura domiciliare. Questo avverrà attraverso l'analisi di alcune testimonianze ricevute da parte di lavoratrici della cura ucraine, la cui esperienza migratoria in Italia ha come orizzonte temporale i tre decenni trascorsi dai primi flussi migratori dai paesi post-sovietici. Lungi dal poter fornire un risultato rappresentativo di un fenomeno di tale portata, si tenterà di evidenziare quali sono gli elementi caratterizzanti che accomunano, o che distinguono le esperienze delle donne migranti protagoniste di questa ricerca.

La cornice teorica che ha fornito le basi per questa tesi, e che verrà presentata nel primo capitolo, è caratterizzata dall'assunzione di una prospettiva di genere nell'analisi dei fenomeni migratori, e dall'adozione della teoria dell'intersezionalità. Si porrà l'attenzione sulle interazioni tra il contesto socioeconomico di provenienza delle protagoniste e delle loro famiglie, i ruoli di genere all'interno del dinamismo rappresentato dalle relazioni familiari transnazionali e le caratteristiche tipiche del lavoro di cura. Inoltre, per mettere a fuoco le forme in cui le donne della comunità ucraina offrono il proprio supporto, materiale e simbolico, alle persone care e alla comunità di connazionali in questo momento drammatico, si farà riferimento alla letteratura sulla mobilitazione delle diaspore.

Nel secondo capitolo si analizzerà la cornice giuridica che influenza maggiormente la permanenza in Italia delle persone ucraine. Si metterà in evidenza l'impatto del regime giuridico che regola il lavoro domestico, assieme alla normativa nazionale in materia di migrazione e in particolare dell'istituto giuridico della protezione temporanea. Tali elementi compongono un contesto giuridico che ha un forte impatto sullo status e sulle condizioni di vita delle donne le cui testimonianze sono state raccolte per la stesura di questa tesi. Inoltre, questo tipo di analisi è fondamentale per comprendere il funzionamento

dell'accoglienza delle persone profughe da parte delle donne della diaspora ucraina, nonché le loro condizioni di vita. Si tenterà di evidenziare il cambiamento che la direttiva 2001/55/CE costituisce nella storia della migrazione ucraina, e in particolare per le prospettive future delle lavoratrici della cura ucraine in termini di status e tutele.

Nei successivi capitoli si procederà ad analizzare le interviste che sono state svolte nel periodo tra luglio e dicembre 2022 con undici donne ucraine impiegate nel lavoro di cura e residenti nella provincia di Mantova. L'analisi delle interviste verrà suddivisa in tre parti, in base al tipo di mobilitazione, che le intervistate hanno dimostrato nei confronti della propria comunità di riferimento. Con il termine mobilitazione si intende una molteplicità di comportamenti direzionati a fornire supporto di varia natura nei confronti di diversi contesti di appartenenza, da quello più ristretto della famiglia nucleare a quello più esteso della comunità di connazionali (Van Hear e Cohen 2017). Per analizzare queste forme di partecipazione si è fatto riferimento alle tre sfere di mobilitazione individuate dalla letteratura sulle diaspore: famiglia, comunità conosciuta e comunità immaginata, le quali verranno illustrate e trattate dal terzo capitolo in poi. Particolare attenzione è stata posta anche nella ricerca di letteratura inerente al rapporto tra diaspore e Paese di origine in concomitanza con il verificarsi di conflitti.

Il terzo capitolo sarà dedicato alle forme di supporto economico, di cura e simbolico verso il nucleo familiare, in linea con le caratteristiche della migrazione femminile dall'Ucraina, che costituisce un modello migratorio particolare, caratterizzato da permanenze pluridecennali nel paese, finalizzate all'invio di rimesse per il miglioramento del tenore di vita dei/delle figli/e.

Il quarto capitolo sarà dedicato all'individuazione delle forme di supporto agite nella sfera della "comunità conosciuta", come viene denominata da Van Hear e Cohen (2017), ovvero la cerchia di relazioni sociali che includono amicizie e frequentazioni con le connazionali, gruppi di socializzazione e mobilitazione interne alla comunità, ma anche tutto il versante delle relazioni con la società italiana: dalle relazioni con le famiglie datrici di lavoro, al vicinato, alle organizzazioni della società civile e alle istituzioni.

Infine, nel quinto capitolo si esploreranno forme di partecipazione e vicinanza più simboliche destinate alla sfera della "comunità immaginata", ovvero l'insieme delle attività

che contribuiscono a mantenere e ridefinire un'identità diasporica e nazionale, ed il rapporto tra la diaspora e le comunità territoriali d'origine (Van Hear e Cohen 2017).

1. Quadro teorico sulle migrazioni in una prospettiva di genere

Obiettivo di questo primo capitolo sarà ricostruire il quadro teorico degli studi sul lavoro di cura immigrato, sull'assunzione della prospettiva di genere sulle migrazioni e sulle relazioni transnazionali delle persone in diaspora, sia nel contesto familiare che in quello esteso delle relazioni sociali. In questo quadro teorico si porrà particolare attenzione agli studi pubblicati sulle lavoratrici post-sovietiche e specialmente sulle donne ucraine.

La letteratura accademica esistente ha fornito un'analisi delle caratteristiche della migrazione delle donne post-sovietiche verso l'Italia a cavallo tra la fine degli anni '90 e i primi anni del nuovo millennio, che ha colto il modo in cui il genere in combinazione con altri fattori abbia avuto un impatto sulla percezione, le modalità di insediamento, l'integrazione lavorativa ed in generale la presenza nel Paese.

Gli studi che applicano una prospettiva di genere alla comprensione dei fenomeni migratori hanno messo in evidenza come i modelli di genere, che variano in base al contesto storico e geografico, si intersecano con altre variabili come classe, razza ed età nell'influenzare l'esperienza delle persone, anche all'interno delle esperienze migratorie (Marchetti 2017). Questo avviene attraverso la trasformazione dei ruoli, dei doveri, delle aspettative e delle opportunità che influenzano l'esperienza migratoria di donne e uomini, ad esempio in ambito di inserimento lavorativo.

Come spiega Martina Cvajner nel saggio "Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche", i fenomeni di migrazioni femminili vanno letti in base a fattori ambientali e normativi interni ed esterni (Cvajner 2018). Per fattori ambientali ci si riferisce alle condizioni economiche, sociali lavorative o di altro genere che connotano il contesto di provenienza e di arrivo delle migranti, mentre i fattori normativi si riferiscono a dinamiche e modelli socialmente riprodotti che attribuiscono ruoli e compiti in base al genere, all'età ed altre variabili.

Il flusso di arrivo delle donne ucraine rappresenta un fenomeno avviatosi in Italia dagli anni '90 con caratteristiche ben definite, dettate dai fattori di influenza dei sistemi migratori, collocabili su tre piani distinti: il mercato del lavoro, le norme per la regolazione dei flussi migratori e i ruoli femminili nelle relazioni familiari influenzate dalle migrazioni (Cvajner 2018; Solari 2010; Vianello 2009). Attraverso un'analisi di questi fattori si tenterà di ricostruire un'immagine del caso studio delle lavoratrici della cura ucraine, nello specifico assistenti familiari, in Italia. Si presterà dunque attenzione all'intersezione delle questioni legate al genere come la maternità e i ruoli di cura con le dinamiche del lavoro immigrato e con la domanda di welfare tipica della società di ingresso.

Per quanto riguarda i fattori che favoriscono la nascita e il mantenimento di sistemi migratori, molto importante è il ruolo dei *network* basati su rapporti amicali o su una nazionalità comune in quanto possono fornire risorse importanti all'arrivo delle nuove migranti, come soluzioni abitative, prestiti, ingaggi per opportunità di lavoro (Marchetti 2017). Grazie a questi meccanismi, i *network* possono determinare la settorializzazione del lavoro delle persone connazionali che se ne avvalgono, occupando delle "nicchie lavorative" all'interno del mercato. Il mercato del lavoro di cura, e in particolare dell'assistenza agli anziani ne è un esempio lampante (Marchetti 2017).

Si cercherà di rintracciare modelli alternativi di genitorialità transnazionale per ricostruire le dinamiche dei rapporti tra le lavoratrici residenti in Italia da diversi anni e le loro famiglie, dal punto di vista affettivo, economico e sociale. La partenza delle madri genera una trasformazione della relazione con i figli in termini di mezzi attraverso cui questa si esprime, come si vedrà anche nel terzo capitolo a proposito delle modalità adottate dalle donne ucraine emigrate per dare supporto alla famiglia e mantenere un ruolo di riferimento (Vianello 2009).

Si porrà inoltre l'accento sulle caratteristiche tipiche del lavoro domestico immigrato, sul quale esiste una vasta letteratura e nel quale autrici femministe, (Marchetti 2022; Saraceno e Naldini 2013; Fedyuk e Kindler 2016), hanno fornito un contributo essenziale. Il secondo capitolo sarà invece dedicato a fornire una panoramica delle politiche che determinano lo status giuridico delle lavoratrici ucraine in Italia e alla recente evoluzione legislativa Europea che modifica, almeno temporaneamente, le condizioni giuridiche per la permanenza delle persone ucraine nel territorio italiano.

Un ulteriore tassello teorico si introdurrà attraverso l'inclusione nel discorso del concetto di diaspora e in particolare dell'analisi sulle 'sfere' o ambiti sociali in cui le persone della diaspora mettono in atto il proprio supporto legato alla società di origine (Van Hear e Cohen 2017; Cohen e Fischer 2019). Si sottolineerà la sua utilità nel riflettere analiticamente sulle forme di partecipazione della comunità ucraina in Italia verso la società di origine, specialmente alla luce degli eventi dell'ultimo anno legati all'invasione militare russa.

Questo passaggio sarà fondamentale per introdurre la cornice teorica attraverso la quale sono state analizzate le interviste svolte con undici donne ucraine impiegate come assistenti familiari in Italia da diversi anni nella città di Mantova.

Infine, si fornirà una descrizione della metodologia utilizzata per condurre la ricerca sul campo e si esporranno alcune considerazioni riguardo l'esperienza pratica dell'utilizzo della tecnica etnografica nella conduzione delle interviste.

1.1. Migrazioni femminili dall'Ucraina

Come fa notare Cvajner nel suo saggio, le migrazioni femminili dai paesi post-sovietici, per la numerosità e rilevanza empirica, e per il carattere peculiare sfidano molte delle categorie solitamente usate per studiare i flussi migratori. A partire dal ribaltamento della categoria del migrante uomo *pioniere* o apripista che ha segnato la letteratura sulle migrazioni per gran parte del secolo scorso: il primo approccio accademico al tema della presenza femminile nei flussi migratori ha proposto come modello prevalente quello del ricongiungimento della donna e dei figli al marito pioniere del progetto migratorio. In questo senso è stata prima costruita una narrazione su una presunta "femminilizzazione" dei flussi migratori intesa come inversione di tendenza degli arrivi rispetto al passato, sostenendo cioè che le donne ad un certo punto nel corso del ventesimo secolo abbiano preso a spostarsi "quasi quanto gli uomini" (Cvajner 2018). Tesi, quella dell'incremento delle migranti donne su scala globale, che risulta difficile da sostenere alla luce dei dati statistici attualmente disponibili (Christou e Kofman 2022; Marchetti 2015).

Infatti, secondo le più autorevoli raccolte di dati delle Nazioni Unite, è già dai primi decenni del Novecento che le donne rappresentano una quota vicina al 50% dei flussi globali

(Cvjner 2018, Christou e Kofman 2022). In effetti questa ricostruzione ha trovato una confutazione nella letteratura, specialmente prodotta da autrici donne, che ha messo al centro della discussione il fatto che le migrazioni femminili non siano rimaste ammantate d'ombra per via dell'inconsistenza numerica del fenomeno, quanto più per l'assenza di paradigmi in grado di apprezzare la diversità dell'esperienza migratoria maschile da quella femminile (Cvajner 2018). Solo dagli anni '80 infatti si è iniziato a scardinare il pensiero del maschio come migrante attivo e della donna passiva che si limita a seguire il compagno una volta che un nuovo spazio di vita è stato predisposto da questo nel paese di arrivo.

L'introduzione delle prospettive di genere nell'approccio alla comprensione non solo delle migrazioni ma dell'esperienza sociale e delle sue dinamiche di potere ha giocato un ruolo fondamentale, che approfondiremo in questo capitolo. All'origine dei flussi migratori delle donne ucraine vi è infatti una trasformazione sociale legata alla ricostruzione dell'identità nazionale della "nuova Ucraina" post-sovietica, all'interno della quale, le donne delle prime generazioni in movimento hanno subito una doppia marginalizzazione: dal mercato del lavoro in cui l'ideologia dello Stato socialista le vedeva coinvolte, e dal ruolo di *caregiver* (Solari 2017).

Accanto alla lettura di queste dinamiche di genere è importante differenziare le esperienze migratorie delle donne, evitando di accomunarle tutte solo 'in quanto donne'. Nel caratterizzare gli elementi già citati di un'esperienza migratoria è fondamentale distinguere tra chi si sposta per raggiungere un partner, e chi invece lascia per prima la propria esistenza precedente, per stabilirsi in un contesto privo di reti e di connazionali precedentemente integrati. Proprio il secondo è lo scenario verificatosi attorno ai primi anni del 2000 al momento dell'intensificarsi degli arrivi di donne ucraine in Italia. Le *pioniere* ucraine hanno avuto la capacità di insediarsi in una nazione priva di reti connazionali, predisponendo le condizioni per i numerosi arrivi che sono proseguiti negli anni successivi. Nel corso degli anni la situazione di partenza si è evoluta in un sistema migratorio in grado di procurare un lavoro ed una casa quasi immediatamente alle connazionali in arrivo (Via-nello 2009). Da allora la presenza della "comunità" ucraina (discuteremo sull'opportunità di utilizzare il termine comunità) si è consolidata, ha visto l'invecchiamento e la stabilizzazione delle donne partite madri di bambini piccoli, oggi diventate nonne. Entrare in

punta di piedi nei loro spazi polifunzionali (luoghi di lavoro, dimore altrui, spazi dell'intimità personale, luoghi di solitudine o di socialità) per farsi raccontare la loro esperienza alla luce degli sconvolgenti fatti del 2022 mi ha permesso di rintracciare nelle loro risposte i nodi cruciali che danno forma al sistema migratorio che le vede come protagoniste.

1.2. La prospettiva intersezionale

Le ricerche sulle migrazioni femminili sviluppate a partire dagli anni 80 si sono avvalse di una prospettiva detta intersezionale, che consente per definizione l'analisi simultanea delle discriminazioni e delle dinamiche di potere che intervengono in un fenomeno sociale. L'intersezione tra l'essere migranti e donne, come identità legate a fenomeni di oppressione può catalizzare molte delle ingiustizie e diseguaglianze che si ripercuotono sulle protagoniste degli studi sulle migrazioni femminili e in particolare sulle lavoratrici della cura (Marchetti 2017). Tuttavia, la diversificazione delle esperienze migranti sulla base di altri fattori oltre che meramente sull'identificazione nel genere femminile è fondamentale per risalire ai processi effettivi che ne definiscono modalità, tempi, spazi. Questa logica sta al centro dello sviluppo della prospettiva intersezionale, la quale tenta di svelare come il genere non sia da considerare in modo isolato come determinante delle esperienze sociali ma nella sua interazione con le diverse stratificazioni che si producono nel sistema sociale (classe sociale, orientamento sessuale, appartenenza razziale o etnica, ecc.) (Crenshaw 1991). Kimberlè Crenshaw, una delle fondatrici del pensiero intersezionale, pose particolare attenzione sul fenomeno per cui i soggetti negli Stati Uniti che subivano una evidente doppia discriminazione data dalla interazione fra assi di oppressione fossero le donne afroamericane: vittime delle discriminazioni tipiche della società patriarcale e sessista ma invisibilizzate e inferiorizzate rispetto alle donne bianche, e allo stesso tempo non visibilizzate dalla lotta antirazzista che le vedeva tanto vittime quanto gli uomini afroamericani. Un altro fondamentale elemento discriminante è la classe, la cui appartenenza coincide con il posizionamento in determinati settori del lavoro (Crenshaw 1991).

Per spiegare tramite un esempio reale questa prospettiva, prendiamo il caso delle donne ucraine, impiegate nel lavoro di cura in Italia. I diversi studi etnografici che hanno prodotto racconti diretti dell'esperienza delle protagoniste di questo gruppo rivelano chiaramente gli elementi oppressivi legati ad assi differenti ed intrecciati. In primo luogo, la professione, quella del lavoro domestico e di cura, non specializzata, faticosa, storicamente poco tutelata, totalizzante, isolante ed alienante, alla responsabilità di cura verso la propria famiglia in quanto figura materna (Perocco 2012; Marchetti 2022). In secondo luogo la presenza di discriminazioni razziali verso cittadine di paesi post-sovietici (Perocco 2012; Marchetti 2022). Ancora, le difficoltà di combinare una scelta migratoria con la maternità a distanza (Vianello 2009), ed infine il passaggio un tempo obbligato per una condizione di irregolarità, soggetta ai mutamenti delle politiche migratorie. Come vedremo, il caso studio scelto è particolarmente interessante in quanto mostra i mutamenti da situazioni più sfavorevoli a più favorevoli legate al cambiamento di policy migratorie, anche in ragione di osservazioni situate nel contesto. Ad esempio, il trattamento riservato ai profughi ucraini dalla normativa europea tramite l'adozione della risoluzione sulla protezione temporanea (Campomori 2022), o la sconvolgente disparità di trattamento riservato alle persone non bianche che nella prima fase del conflitto cercavano di attraversare il confine verso l'Unione Europea. I primi due assi tematici, il lavoro domestico e le relazioni transnazionali verranno trattate in questo primo capitolo, mentre il tema dello status giuridico delle migranti Ucraine verrà approfondito nel secondo capitolo, con particolare attenzione per la protezione temporanea e la sua implementazione.

1.3. Sistemi migratori e lavoro di cura

La letteratura afferente agli studi femministi ha trattato il tema della riproduzione e del lavoro ad essa legato, al suo riconoscimento, alla tradizionale attribuzione al ruolo femminile ed infine alla *salarizzazione* di questi compiti (Del Re 2020). Il fatto che il lavoro di cura sia retribuito infatti non cancella la sua qualità indefinita, estremamente ampia e legata a ruoli non professionali bensì affettivi/familiari (Ambrosini 2013). Il particolare

rilievo di questo settore di mercato del lavoro è legato a fenomeni demografici come l'invecchiamento della popolazione occidentale, ma anche ad uno sguardo analitico più attento alla partecipazione femminile al mercato del lavoro ed ai movimenti migratori.

La letteratura che si è occupata di analizzare il caso delle migrazioni femminili dall'Ucraina nei primi due decenni degli anni 2000 ha dedicato particolare attenzione all'impiego di queste lavoratrici nel settore della cura e del lavoro domestico (Marchetti e Venturini, 2013). Il modello di welfare italiano *familistico* si caratterizza per una forte de-responsabilizzazione del settore dei servizi sul tema del lavoro di cura, specie degli anziani, demandando così il suo onere alle famiglie. In una struttura familiare ancora legata in molti casi al modello dell'unico bread-winner maschio, i compiti di cura ed il lavoro domestico ricadono sulla madre o sulle donne del nucleo familiare. Nel 2018 l'Italia aveva la popolazione più anziana d'Europa, la percentuale di persone con più di 65 anni sul totale della popolazione si attestava 22,6% (fonte: EUROSTAT 2018). Con l'evoluzione delle strutture familiari, l'ingresso di più donne nel mondo del lavoro e il proseguimento dell'istruzione si presenta la necessità, oltre che la possibilità economica di avvalersi di collaboratrici esterne a cui delegare questi compiti (Saraceno e Naldini, 2013). Il lavoro domestico in Italia coinvolge anche lavoratori e lavoratrici italiani che solitamente sono impiegati come colf part-time e domestici, mentre gli immigrati e le immigrate si rendono disponibili per contratti a tempo pieno come assistenti per gli anziani, specie non autosufficienti.

Tra gli anni '70 e '90 poi, questa nicchia catalizza sempre più lavoratrici immigrate dai paesi dell'ex blocco sovietico, per arrivare al boom di arrivi dei primi 2000, periodo in cui proprio le ucraine riescono a inserirsi come forza lavoro competitiva in questo campo, per via della loro situazione irregolare e della disponibilità continuativa per via dell'assenza dei propri familiari a carico (Cvajner 2018).

La prima legge sul lavoro domestico (tuttora in vigore) risale al 1958, e quella sull'accesso all'assicurazione sanitaria al 1971, seguite poi dalla contrattazione collettiva nel 1969 (Marchetti 2016). Da allora, alle lavoratrici domestiche sono stati riconosciuti diritti e tutele fondamentali del lavoro, come orario di lavoro e di riposo, ferie retribuite, salario e tredicesima, regolamentazione del licenziamento, indennità di licenziamento e congedo matrimoniale. È doveroso sottolineare come il processo di istituzionalizzazione di tutele

giuridiche e interessi sindacali sia stato costruito anche da nuove organizzazioni formate dalle stesse donne migranti che lottavano per ottenere diritti, ad esempio l'associazione dei capoverdiani in Italia e il Filipino Women's Council (Pratt e Johnston 2017). Nei decenni successivi, le politiche migratorie hanno giocato un ruolo fondamentale nell'evoluzione di questo settore, impattando fortemente sui meccanismi di reclutamento. La legge Bossi-Fini del 2002 ha stabilito un rapporto di condizionalità in base al quale il permesso di soggiorno è legato al contratto di lavoro. Questo principio si inserisce in un sistema di contratti a chiamata e di quote programmate che per diversi anni è stato l'unico canale disponibile per l'ingresso legale delle lavoratrici che non sono cittadine comunitarie (Perocco 2012).

Approfondiremo nel secondo capitolo le implicazioni contraddittorie che si generano dall'esistenza invisibile allo stato di masse di lavoratrici irregolari, formalmente escluse da qualsiasi forma di partecipazione, ma concretamente capaci di soddisfare la domanda di lavoro di cura nella quasi interezza (Cvajner e Sciortino 2010). I cittadini con cittadinanza extra UE possono ottenere un permesso di soggiorno e di conseguenza un contratto di lavoro come lavoratori domestici solo se rientrano nella quota annuale (piuttosto ridotta e comunque insufficiente a soddisfare la domanda) di assunzioni stabilite per questo settore (Perocco 2012).

Per mettere a fuoco il processo di crescita ed evoluzione della presenza delle lavoratrici della cura di origine post-sovietica, e il processo attraverso il quale la nicchia occupazionale dell'assistenza agli anziani abbia visto un'impennata delle loro assunzioni è interessante la ricostruzione diacronica di Cvajner. L'autrice distingue infatti tra le *pioniere*, le primissime ad arrivare in Italia tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000 senza alcuna rete di supporto, eccetto sporadici contatti con le donne polacche, già presenti sul territorio, e le prime adottanti, coloro che seguirono la prima ondata.

Il supporto che queste donne poterono dare alle loro emulatrici fu in realtà inizialmente molto limitato, considerando la posizione ancora poco consolidata. Difficilmente disponevano infatti di un'abitazione da offrire alle nuove arrivate, o di opportunità di assunzione sicure. A favorire lo sviluppo di queste *catene migratorie* hanno contribuito anche i circuiti di operatori del mercato, sia nelle zone di provenienza delle immigrate, sia in

loco, con l'organizzazione di trasporti ed un'azione di intermediazione finalizzata all'individuazione di opportunità lavorative (Cvajner 2018). Le sanatorie cicliche per i residenti stranieri irregolari tra il 1981 e il 2009 ebbero un forte impatto. In particolare, la sanatoria del 2002 trasformò la composizione della popolazione migrante da popolazione migrante da prevalentemente maschile e nordafricana a femminile e dell'Est Europa. Questa incoraggiò altre donne a partire, con una evoluzione conseguente delle catene migratorie: con la sanatoria e l'arrivo dei permessi di soggiorno arrivò la possibilità per le lavoratrici di fare ritorno nel paese di origine e quindi la necessità di una sostituzione temporanea. Per evitare inconvenienti come la sostituzione definitiva da parte di altre donne, si preferiva coinvolgere donne della famiglia per brevi sostituzioni che poi però sceglievano sovente di rimanere, incoraggiate dalle condizioni favorevoli dettate dallo status sociale ormai emancipato delle predecessore. Ad oggi i dati sulla presenza delle ucraine in questo settore, come riportato dal terzo Rapporto sul Lavoro Domestico dell'Osservatorio DOMINA, attestano che il 15% di tutti i lavoratori domestici è ucraino (fonte: DOMINA, IV Rapporto annuale sul Lavoro Domestico 2022).

In che modo il lavoro di cura può rappresentare di per sé un asse di oppressione? Si può parlare, supportati da una vasta letteratura, di una reale segregazione lavorativa nel settore del lavoro domestico/riproduttivo e in particolare nel lavoro di cura per le lavoratrici immigrate. Una segregazione intesa come fenomeno di impiego di massa di queste donne nell'unico settore, che concentra la forza lavoro femminile (segregazione orizzontale), ma anche come condizione personale esperita dalle lavoratrici. Il lavoro svolto dalle *caregivers* in particolare è caratterizzato da una compressione dello spazio personale, dovuto al modello della co-residenza con gli assistiti che restringe fin quasi ad eliminare la rete di relazioni e contatti quotidiani con l'esterno. Ciò limita le occasioni di socialità e mina il mantenimento di uno spazio personale. Gli spazi della socialità sono ritagliati nei brevi momenti liberi durante la giornata lavorativa, specialmente nel periodo precedente alla contrattazione collettiva e alla sanatoria del 2002. Aree di giardini pubblici, piazze, zone urbane di transito si arricchiscono con il tempo di usanze più strutturate e rituali, come gli incontri legati alla preghiera e al culto della fede cristiana ortodossa. Questa dimensione collettiva verrà esplorata attraverso le analisi delle conversazioni intrattenute con le protagoniste dirette. Anche il tempo per sé stesse subisce una diluizione dei confini con

il tempo del lavoro, in quanto condividere lo spazio, spesso con spazi privati ridotti o arrangiati in condizioni non del tutto stabili porta alla sovrapposizione tra tempo libero e tempo al servizio del datore di lavoro (Ambrosini 2013). I datori dal canto loro tendono ad avere aspettative irrealistiche rispetto alle prestazioni lavorative e alle necessità delle *caregivers*. Da un lato, alle famiglie di persone anziane fa piacere pensare alla “badante” come una persona che non si limita a provvedere alle cure e all’assistenza giornaliera di base, ma che instauri un rapporto affettivo con i propri cari, una competenza umana al di là del mero rapporto economico (Anderson 2006).

A riprova di questo trovo interessante raccontare uno spaccato di conversazione avuta mentre parlavo ad una conoscente del tema della mia tesi. Il commento scaturito dal mio racconto riguardava l’esperienza personale di assunzione di una *caregiver* ucraina e l’interpretazione di un distacco improvviso da parte di questa. A detta della mia interlocutrice, la ragione di questo distacco sarebbe da rintracciare nel mutamento della struttura di facilitazione della catena migratoria. Intermediari, reti informali di allocazione lavorativa, connazionali presenti sul territorio da più anni avrebbero trasmesso alle colleghe più giovani un approccio più utilitaristico, meno disposto a venire incontro alle richieste personali delle famiglie e più improntato ad una standardizzazione delle prestazioni. Se da un lato si può ben capire il desiderio di sapere i propri cari in compagnia di signore premurose e affezionate, allo stesso tempo è interessante interpretare questo approccio da parte delle lavoratrici come un tentativo di delimitare un confine tra il proprio ruolo professionale e la propria persona. Un altro tema che a mio avviso fa emergere la natura malleabile di questa professione è quello delle prestazioni fisiche che ci si aspetta dalle *care-givers*, le quali spesso non trovano corrispondenza con l’effettivo sforzo fisico che esse richiedono.

Vi è infatti una grande differenza tra il dover cucinare e vigilare sulla salute di un anziano in grado di deambulare, e il dover provvedere alle cure di persone con patologie fortemente invalidanti, che ad esempio hanno bisogno di essere sollevate o che tendono a sfuggire al controllo delle *care-givers*. Il film “Per un figlio” (Katugampala 2016) regala uno sguardo intimo e silenzioso sui momenti di ordinaria fatica quotidiana rivela una ricchissima gamma di emozioni caratterizzanti l’esperienza della protagonista Sunita, del figlio adolescente e del loro rapporto familiare complicato per via dei fisiologici conflitti

genitori-figli durante l'adolescenza e al contempo dell'incomunicabilità culturale tra i due, radicati in contesti e visioni del mondo diverse e incapaci di instaurare un dialogo tra esse. A mio parere questa riflessione fornisce spunti importanti per individuare gli snodi centrali dei rapporti genitoriali delle lavoratrici immigrate, per contestualizzare le decisioni di ricongiungere o meno i/le figli/e e interpretare più consapevolmente i racconti che le intervistate hanno trasmesso riguardo le nuove dinamiche intervenute dallo scoppio della guerra in Ucraina.

1.4. Maternità transnazionale: il caso delle caregivers ucraine

Nei racconti delle intervistate uno dei temi centrali è stato quello dei rapporti familiari. Non a caso, in fase di progettazione della traccia di intervista, la relazione con figli e altri parenti stretti è stata messa sotto la lente di ingrandimento. Guardando all'esperienza del progetto migratorio non si può che ricordare che gli individui che migrano non sono soggettività isolate, che abbandonano affetti e origini definitivamente per trasferire tutta la propria socialità e costruzione identitaria nel nuovo ruolo di "stranieri". Qualunque persona che migra, con le proprie caratteristiche, lo fa insieme al proprio bagaglio di relazioni e responsabilità familiari. Nel caso particolare delle donne ucraine poi, il lavoro di Francesca Alice Vianello restituisce una narrazione etnografica discreta e rispettosa del viaggio attraverso forme inedite e sperimentali della maternità e della cura, nonché dei rapporti di coppia. La letteratura ci suggerisce tre diverse rappresentazioni coesistenti delle famiglie transnazionali: la prima, quella unita nel paese di origine prima della partenza delle donne primo-migranti, la seconda, quella tenuta in piedi attraverso i contatti e gli scambi simbolici durante gli anni di lontananza e idealizzata, ed infine la terza, quella ricongiunta che deve imparare di nuovo a conoscersi e a vivere riunita sotto lo stesso tetto (Ambrosini e Boccagni 2007; Ambrosini 2019). La scelta di partire nasce molto spesso in queste donne con lo scopo di riuscire ad ottenere un salario migliore per poter garantire una buona istruzione e quindi un futuro più sicuro ai propri figli, ma anche una casa più confortevole per sé stesse e tutto il nucleo. Importante è anche ricordare che un contesto di origine come l'ucraina post-sovietica, teatro dopo la fine degli anni 90' di una forte

crisi economica e occupazionale, un mercato del lavoro precario e un retaggio di integrazione informale ai bisogni fondamentali, di memoria socialista, il mercato e le reti “alternative” costituiscono mezzi fondamentali per aggiudicarsi risorse. Un esempio di ciò è rappresentato dalla pratica del *blat*: una forma di regolazione ed integrazione della reciprocità, diffusa nei territori dell’Urss, consistente in scambi non monetari, sia tra pari che tra classi diverse. Questa pratica sottende una concezione reciproca dello scambio di beni, favori e servizi nell’interesse comune di reperire beni non facilmente disponibili sul mercato formale. La diffusione del potere d’acquisto del denaro impoverisce il *blat* e si vive un processo di mercificazione dei rapporti sociali. In ottica di rapporti familiari transnazionali, questo conferisce ulteriore valore alle rimesse inviate dalle migranti spesso in forma di denaro in valuta estera, che costituisce una risorsa non comune a chi non riceve gli aiuti da chi è migrato per lavorare all’estero. Allo stesso tempo si verifica un tentativo di impregnare quel denaro di un valore simbolico (Vianello 2009). Nelle interviste condotte per la stesura di questa tesi vi sono alcune frasi ricorrenti nelle interviste da me condotte come: “tutti i sacrifici che ho fatto erano per le mie figlie” o “pensavo che sarei tornata e invece anno dopo anno sono ancora qui”. Queste risposte danno la sensazione di quanto sia profonda e celata la lotta personale di queste donne per costruire uno status di benessere per le famiglie. Come detto spesso esiste un cambiamento radicale di vita durante il processo migratorio: alcune donne hanno fatto esperienza di disoccupazione, peggioramento di status, hanno dovuto reinventarsi una professione e una identità sociale. Con l’indipendenza in Ucraina si affronta una crisi dei servizi pubblici e un incremento del costo della vita dovuto all’inflazione e conseguente perdita di posti di lavoro specialmente per chi lavorava alle dipendenze del ministero sovietico. L’inflazione, aggravata da alcune truffe bancarie, ha dissolto i risparmi di molte famiglie ucraine, costrette ad indebitarsi per pagare i costi di vita.

Impoverimento graduale fino all’impennata del 1997 dovuta alla crisi finanziaria prima asiatica e poi russa che ha spinto molte persone a migrare.

L’esperienza migratoria femminile ribalta lo stereotipo dell’uomo primo migrante, proponendo una rappresentazione di donna forte che provvede al sostentamento dei figli tramite le rimesse, che in ucraino viene chiamata *goduval’nytsi* (Vianello 2009).

Sono tre i principali discorsi riportati dalle migranti per giustificare il loro progetto migratorio: integrare il reddito familiare, ottenere per sé e per i figli un tenore di vita da classe media (es istruzione finalizzata a migliorare lo status) e infine la fuga da una vita insoddisfacente.

Non di rado, le migranti sono donne che descrivono la propria situazione di coppia parlando di mariti assenti o inadempienti rispetto alle attese e alle necessità familiari. Il discorso retorico che torna più spesso è fondato sull'auto-rappresentazione della donna e madre coraggiosa, vero pilastro della famiglia che per garantire un buon tenore di vita alla famiglia e ai figli si allontana e fa di tutto per spedire a casa i soldi necessari (Vianello 2009).

I rapporti di coppia si intrecciano al conflitto tra parti che portano interessi contrastanti, in cui sono gli uomini a subire maggiormente il crollo del proprio status riconosciuto a livello sociale e familiare di *bread-winner* (Saraceno e Naldini 2021).

Nell'auto rappresentazione delle madri raccontata da Vianello resisteva l'ideale della simbiosi madre-bambino: cercano di affermare il ruolo materno nonostante la migrazione tramite ritorni di brevi periodi, in cui si verifica una sorta di "esame del patto migratorio". Per questo le migranti mettono in atto anche comportamenti definiti come volti a "surrogare la propria presenza fisica" attraverso l'invio di rimesse di varia natura. I pacchi inviati con i contenuti più disparati servono per dire che nonostante la distanza "esiste ancora un noi", una famiglia transnazionale. mandati alla famiglia per aiutare e far sentire vicinanza, rimandati alle madri per far sentire "odore di Ucraina" (Vianello 2009). In caso di dissidi con i mariti o discussioni sulla gestione delle rimesse, queste vengono affidate ad altri parenti preferibilmente donne o fatti arrivare direttamente ai figli.

In quanto principali procacciatrici di reddito, le migranti avanzano domanda di riconoscimento della propria autorità di controllare il frutto del proprio lavoro. Solitamente hanno una maggiore propensione a spendere per le necessità della riproduzione piuttosto che per sé (Ruspini 2008). Le preoccupazioni per come i figli vengono educati e percepiscono il denaro inviato determinano grande difficoltà nel condividere la stessa interpretazione del sacrificio che le migranti fanno e del significato da dare ai soldi ricevuti. Nel periodo di massima intensità dei flussi, intorno al 2007, istituzioni ucraine come la chiesa greco-cattolica si preoccuparono di contrastare i comportamenti materialisti e consumisti dei

giovani e di sollevare preoccupazioni per le migranti, private della propria identità primaria di madri (Vianello 2009).

Ai fini dell'analisi della complessità del fenomeno migratorio, Vianello propone una tipologia di tre percorsi migratori, non esaurienti ma che aiutano a comprendere i percorsi. Il primo è quello delle "migranti in transito". Gran parte delle migranti ucraine impiegate nei servizi di assistenza domiciliare in coabitazione, inizialmente partite con un progetto migratorio a breve termine rimandano il ritorno, massimizzando gli sforzi per poter spendere maggiori guadagni a casa. Questo è motivato dal ruolo ormai prolungato di *female bread-winner* e dalla necessità di raccogliere risparmi per garantirsi un reddito in vecchiaia. La retorica del sacrificio, le aspettative di trasformazione della società ucraina, le pressioni da parte delle reti sociali, sono tutti elementi che alla luce della tragedia della guerra aprono spazi di riflessione, che sono stati al centro delle conversazioni che ho potuto avere durante le interviste.

Il secondo caso è quello delle "migranti permanenti". In questo caso si verifica un abbandono del progetto migratorio iniziale in favore di una nuova strategia di mobilità. Solitamente si tratta di madri senza un partner le cui relazioni in Ucraina si sono incrinare, che spesso nel momento del ricongiungimento dei figli recidono o comunque allentano in qualche modo il legame con il paese di origine. Fattori come condizioni lavorative stabili e peggioramento delle relazioni familiari nel paese d'origine si intrecciano agli step dell'inserimento nel paese di arrivo: ottenimento del permesso di soggiorno, apprendimento della lingua, autonomia abitativa, abbandono del lavoro di cura in co-residenza. A questo segue anche un processo di smarcamento dall'orbita e dal controllo della rete comunitaria e restrizione delle relazioni a cerchie più intime.

Il terzo e ultimo caso è quello delle "migranti sospese", che decidono per l'interruzione della migrazione e ritorno al paese di origine.

In base alle strategie diverse a seconda dell'elaborazione delle esperienze personali, familiari, reti sociali, condizioni lavorative. Spesso si scontrano con la delusione per il rientro in patria, che esse attendono come trionfale per il successo del processo migratorio e per il ritorno alla vita di prima, quando scoprono che le cose sono cambiate e si sono adeguate alla loro assenza. Un duro impatto è dato anche dall'esperienza di risocializza-

zione vissuta in Italia: a volte le migranti raccontano di un viaggio nel passato e in sensazioni cupe e grigie. si scontrano inoltre con un calendario socio culturale diverso da quello a cui si erano abituate in cui le aspetta ormai una fase di anzianità agli occhi della società di origine. Il problema di ristabilire un equilibrio nel rapporto con i mariti, la presa di coscienza di aver perso il loro ruolo di cura, il rapporto privilegiato con i figli e il matrimonio può portare a considerare di ripartire, ma solo le migranti con permesso di soggiorno possono permetterselo. In seguito all'irrigidimento delle frontiere si impone la necessità di fare una scelta rispetto alla propria stabilità in un paese, rendendo la possibilità di tornare in Italia con viaggi turistici un'esperienza surrogata per trasmettere ai familiari quella parte della propria vita. Inoltre, la consapevolezza di avere le capacità per migrare influisce sulla distribuzione del potere.

Un tema assai importante è quello legato alle responsabilità di cura e alla loro tradizionale attribuzione alle donne della famiglia (Saraceno e Naldini 2007). Questo ruolo sociale si afferma attraverso differenti culture in differenti Stati, determinando un paradosso nel verificarsi di un'altissima richiesta di lavoratrici di cura a pagamento nei paesi dell'Europa occidentale e non solo¹ e contemporaneamente di una sottrazione di risorse per far fronte alle necessità di cura di figli/e e di familiari non autosufficienti delle suddette lavoratrici. Questo fenomeno, che assume il nome di *care drain*, coinvolge la responsabilità dei servizi di welfare tanto dei paesi con alta domanda di lavoro di cura esternalizzato, quanto di quelli di provenienza delle donne che emigrano per lavorare (Ambrosini 2013). Certamente queste famiglie transnazionali affrontano nel contesto odierno un altro ordine di sfide, che si somma a quelle precedenti: nuovi rischi per la sicurezza, decisioni importanti su quale sia la soluzione migliore per mantenere al sicuro tutti, ma anche quella sostenibile dal punto di vista economico. In questo passaggio si rivela utile entrare nel ragionamento sul concetto di diaspora.

¹ si veda il lavoro di Nikolko (2020) sulle migrazioni di lavoratrici della cura verso il Canada

1.5. Il dialogo con la letteratura sulle diaspore

La presenza delle donne ucraine immigrate in Italia si è caratterizzata per il ruolo ricoperto nell'offerta di lavoro di cura. Abbiamo riconosciuto precedentemente il ruolo di pioniere delle prime immigrate nella seconda metà degli anni '90, e il loro percorso di regolarizzazione sarà approfondito nel secondo capitolo. Oggi la comunità ucraina in Italia è studiata come fenomeno diasporico in un'ottica di trasformazione demografica e di acquisizione di peso sociale per l'inclusione dei connazionali². Come vedremo, la presenza della comunità diasporica ucraina è legata a diversi fenomeni di costruzione e rinegoziazione dei legami con il contesto di origine, e parallelamente di radicamento nel paese ospitante. Con la deflagrazione del conflitto in Ucraina questi processi subiscono nuove pressioni. Vengono messi a repentaglio i benefici ottenuti per i propri cari durante anni di duro lavoro, sacrifici e lontananza. La tenuta dell'identità, dell'appartenenza alla nazione, del sostegno politico della diaspora subiscono attacchi per via dell'aumento dell'intensità del conflitto, oltre che bellico, ideologico tra l'aggressore e l'agredito. Per affrontare questo passaggio è utile il contributo degli studi sulla diaspora, di cui sono propri i concetti di identità, partecipazione, schieramento politico, legame con il paese di origine e con quello di arrivo. Il concetto di diaspora trova le origini del suo utilizzo accademico moderno negli studi sull'emigrazione di massa delle comunità ebraiche, greche, armene e africane. Diventando popolare, la parola diaspora ha oltrepassato i confini di questi usi per essere applicata ai casi di moltissimi altri gruppi, di nazionalità, religione, etnie diverse (Cohen e Fischer, 2019). Oltre all'estensione dei casi di applicazione, il concetto ha visto un utilizzo con specificazioni sempre più varie, comprendendo diversi obiettivi ed attori. Se si vuole dunque sottoporre il concetto ad una lente critica, ci si domanderà se corrisponde ad alcuni criteri, ad esempio quelli individuati da Geering: familiarità, risonanza, sintesi, coerenza, differenziazione, profondità, utilità teorica e utilità pratica (Cohen e Fischer 2019). Per via dell'applicazione del concetto di diaspora in un numero crescente di studi e casi, alcuni criteri che risultano a volte indeboliti sono la coerenza e la sintesi, essendo difficile definire in maniera universale un campo ben delimitato all'interno del quale il termine si può utilizzare. Questo anche in ragione dell'utilizzo culturale

² fonte: Ministero del Lavoro - rapporto annuale sulla presenza dei migranti (2022)

ed intellettuale che ne è stato fatto, al fine di prestarsi a discussioni rilevanti per le agende politiche (Burbanker, 2005).

Anthias, Brubaker e Clifford, citati da Cohen e Fischer, tentano di de-enfatizzare criteri di identificazione delle diaspore basati sulla coesione sociale dei gruppi interessati, in favore di una lettura più complessa. Il rapporto delle popolazioni migranti con una patria ancestrale deve essere affrontato come un problema da decifrare, che può assumere diversi e mutevoli livelli di intensità in ragione della storia, del portato di memoria delle diaspore, delle posizioni più o meno unificanti dello Stato di origine. Alcuni dei concetti privilegiati in questa ottica sono quelli di “multietnicità” e “ibridazione” (Cohen e Fischer 2019).

Sono state utilmente sviluppate varie tipologie, alcuni esempi sono le ‘diaspore imperiali’, lavorative, deterritorializzate, culturali, rifugiate e commerciali. Tuttavia, queste categorie si sono arricchite anche di ulteriori declinazioni, tra cui quella delle diaspore “a rischio”, “queer”, “generazionali”, “di genere”, “post coloniali”, molte delle quali rispondenti alle esigenze analitiche dell’approccio intersezionale. La migrazione femminile dall’Ucraina verso Italia e altri paesi europei ha certamente tra i fattori di innesco motivazioni economiche. Allo stesso tempo pesa su dinamiche generazionali e certamente di genere.

Grazie anche al lavoro di Valpy Fitzgerald e Frances Stewart, gli analisti e i politici sempre più spesso hanno riconosciuto i conflitti violenti e la conseguente delocalizzazione di masse di popolazione in fuga non interessano solo alcuni Stati periferici considerati “caldi”, ma sono comuni a vaste aree del mondo in via di sviluppo (Van Hear e Cohen 2017).

La connessione con la “madrepatria” è riconosciuta come una delle dinamiche più importanti che sostengono il legame tra i membri della diaspora e tra la diaspora e il proprio luogo di origine. Queste connessioni sono state nominate come “rimesse politiche”³, una nozione derivante dalla recente affermazione di un’altra categoria, quella delle rimesse economiche, e la più recente accezione di “rimesse sociali” (Van Hear e Cohen 2017). Considerando le diaspore in questo ruolo che si affaccia allo scenario geopolitico del

³ Cfr. Krawatzek e Müller-Funk 2020

paese di origine, sono stati assegnati loro ruoli oscillanti tra i due estremi di “peace builders” e fomentatori delle insurrezioni. L’influenza delle diaspore è raramente coerente tra interi gruppi e spesso si muove nel tempo in un continuum che dipende dagli eventi che segnano il corso della storia del Paese.

Il lavoro dello storico Tonybee, citato da Cohen e Fischer, fornisce le basi teoriche per porsi alcuni interrogativi o assumere alcune inferenze che saranno utili nella costruzione di un’analisi delle testimonianze raccolte nelle interviste in quanto espressioni di una parte reale della diaspora ucraina.

Una prima considerazione riguarda i ragionevoli dubbi da attribuire a qualsiasi ricostruzione dei processi aggregativi delle diaspore ad opera di osservatori esterni. È chiaro che ci possa essere collisione tra l’auto narrazione del gruppo diasporico (o le versioni circolanti al suo interno) e l’interpretazione da un punto di vista esterno. La seconda riflessione importante per trattare l’argomento dell’“identità interna”, cioè quella condivisa all’interno della comunità immaginata di cui fa parte tutta la popolazione della diaspora e quella residente nel paese di origine, riguarda il potente carico emotivo che deriva dalla storia della popolazione in relazione a situazioni di conflittualità latente (Van Hear e Cohen 2017). Per tentare di restituire una visione meno fuorviante possibile è necessario dare risalto ai processi “bottom-up”, nonché evidenziare la complessità e varietà con cui si stratificano le narrazioni personali.

Certamente nell’affrontare questo tema con le intervistate è stato fondamentale distanziarsi dall’aspettativa che la popolazione in diaspora sia testimone di un’identità basata su lealtà e appartenenza politico/culturale. Le forme dell’appartenenza assumono sfaccettature varie, dalle più divisive legate alle tensioni nazionalistiche o al rifiuto di esse, a quelle generalmente viste come più positive, come l’invio di rimesse alle famiglie, comunità e città di origine o altre forme di supporto culturale e materiale.

Tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra le modalità della partecipazione delle diaspore alla vita della comunità nel paese di origine assume forme che possiamo identificare come appartenenti a diverse sfere di afferenza. Ad esempio, Van Hear e Cohen (2017) suggeriscono una suddivisione delle forme di impegno delle diaspore in base agli spazi pubblici e privati in cui si verificano. Distinguiamo tre sfere di impegno: la sfera in gran parte privata e personale del nucleo familiare e della famiglia allargata; la sfera più

pubblica della "comunità conosciuta", con la quale si intendono le collettività di persone che si conoscono o che sanno l'una dell'altra; e la sfera ampiamente pubblica della "comunità di diaspora", la comunità immaginata", che comprende, tra l'altro, lo scenario politico transnazionale (Van Hear e Cohen 2017). L'impegno della diaspora nelle tre sfere può declinarsi in vari modi, alcuni autori, tra cui Van Hear lo definiscono come un sistema di welfare transnazionale o una forma di sicurezza sociale organizzata per aiutare le persone a far fronte alle avversità, essenzialmente una funzione di sostegno o conservazione. Il caso della comunità ucraina rientra nel contesto della disintegrazione dell'URSS all'inizio degli anni '90. Questo vissuto storico si è concretizzato in una esperienza di "diaspore contigue" (Brubaker 1992), con lo spostamento di parti della popolazione in territori ridefinirsi come nuovi Stati appartenenti ad una preesistente unione politica. Il termine "diaspore continugue" non è da intendersi con eccessiva rilevanza teorica, piuttosto ha la funzione di caratterizzare esperienze come quella delle popolazioni residenti nelle nazioni post-sovietiche in cui si trovano "co-etnie" o "co-religioni", separate da un confine nazionale. Questa pluralità e dimensione oppositiva si riflette in alcune dinamiche che evidenzierò più avanti nei capitoli. Anche le interpretazioni delle forme del sostegno espresse nei tre livelli del privato, della comunità reale e della comunità immaginata troveranno spazio nell'analisi delle interviste.

La letteratura degli studi sulle diaspore si trova in continuità con la letteratura su genere e migrazioni per alcune argomentazioni. Includere la categoria delle organizzazioni diasporiche mette in luce proprio le dinamiche che questa tesi si propone di analizzare, ragionando sul portato sociopolitico delle migrazioni femminili dall'Ucraina alla luce di un'esplosione dell'aggressione militare Russa.

L'articolo di Werbne (2002) esplora le organizzazioni diasporiche transnazionali costituite dalle donne nel secolo scorso. Un esempio è il caso della diaspora ebraica, che ha visto la fondazione di organizzazioni femminili nazionali e transnazionali grandi dimensioni orientate alla raccolta di fondi per il benessere, l'istruzione e la salute in patria o altrove nella diaspora. Ancora, un'organizzazione di donne pakistane a Manchester studiata da Werbne ha una storia di impegno politico di respiro locale intrecciato con l'impegno transnazionale. L'organizzazione, infatti, nata come un'associazione filantropica

con l'obiettivo a lungo termine di costruire un ospedale oncologico per bambini in Pakistan.

Con il passare del tempo i progetti dell'organizzazione hanno finito per trascendere la costruzione della loro identità locale in quanto minoranza razziale doppiamente oppressa, e le donne pakistane hanno ridefinito il loro posizionamento sociale non solo in Gran Bretagna, ma a livello globale e transnazionale (Werbne 2002).

Si tratta di una ridefinizione in termini esistenziali della presenza della comunità diasporica da passiva ad attiva. Sebbene siano evidenti le differenze storiche con l'esperienza delle donne ucraine, un punto di contatto importante, e che ritorna nei testi di Cvajner, è proprio questo cambiamento di visione, che ad esse attribuisce un ruolo attivo, sicuramente nel determinare la progettualità migratoria personale e familiare. Lo spirito che muove lo sviluppo di questa tesi è proprio quello di affacciarsi al drammatico impatto sociale che il conflitto bellico potrà avere sul ruolo e sulla costruzione identitaria della diaspora ucraina in Italia.

1.6. Metodologia di ricerca sul campo

Inserisco in questo primo capitolo un commento al lavoro sul campo svolto con le interviste, che verranno analizzate nel terzo e quarto capitolo. Il tema centrale delle interviste è la percezione del conflitto dal punto di vista delle lavoratrici ucraine immigrate, con un focus su alcuni aspetti chiave: il rapporto con i legami affettivi rimasti in patria, i ricongiungimenti temporanei, il rapporto con le istituzioni italiane nelle procedure di riconoscimento di aiuti e protezione temporanea, l'accoglienza delle famiglie datrici di lavoro e delle comunità locali, le iniziative collettive interne alla comunità ucraina e la narrazione della propria identità nazionale.

Le interviste hanno visto protagoniste alcune caregivers ucraine, contattate attraverso differenti canali e strategie, come ad esempio il metodo *snowball*, ed il passaparola ramificato in più richieste di aiuto a famiglie con un'esperienza da datori di lavoro delle donne individuate come target.

Il contatto di partenza con cui ho potuto condurre una prima intervista ed anche una seconda è la signora assunta come *care-giver* presso la mia famiglia, che chiamerò con lo

pseudonimo di Natalia. Grazie a lei sono riuscita a mettermi in contatto con altre lavoratrici ucraine nel territorio del Mantovano, che a loro volta mi hanno aiutata presentandomi a loro amiche e conoscenti. Nonostante non ci sia stata nei fatti la possibilità di selezionare le intervistate in base all'età o alla composizione familiare è stato sufficiente restringere il campo alle assistenti familiari residenti da almeno una decina di anni in Italia per ottenere un campione pressoché omogeneo dal punto di vista della conduzione di rapporti transnazionali. A proposito delle caratteristiche del campione intervistato, è utile precisare che si tratta di donne sulla sessantina, in un paio di casi più vicine ai cinquant'anni, quasi tutte con figli che non hanno mai ricongiunto in Italia mentre, ad eccezione di una, tutte avevano figli e figlie residenti in Ucraina prima della guerra.

Questa esperienza di *fieldwork* è stata estremamente formativa, per diversi aspetti operativi, ma in particolare una riflessione di natura quasi deontologica mi ha colpita. Prima di iniziare con le interviste, ed in generale prima di incontrare ogni nuovo contatto, la sensazione di estraneità all'argomento e la paura di risultare intrusiva predominavano il mio stato mentale. Mi sono accorta però di come una volta abituata al tipo di conversazione (che pur con le particolarità di ogni persona, conservava ogni volta alcuni codici non scritti comuni) mi sentissi meno inibita nel presentare l'argomento nella tesi, nel porre le domande ed anche nell'allontanarmi, al bisogno, dalla traccia di intervista, per seguire le piste che ciascuna conversazione aveva da offrire.

La formulazione delle domande di ricerca è strettamente connessa alle tecniche utilizzate per raccogliere i dati. Infatti, in base alla domanda alla quale si cerca di rispondere, le domande nelle interviste vengono formulate per ottenere risposte mirate per il tipo di analisi che si desidera fare. Lo scopo delle interviste non era infatti quello di raccogliere prove a sostegno di una tesi sul posizionamento della comunità ucraina in Italia, o prevedere le tendenze del prossimo futuro sulla mobilità di questi nuclei familiari. Piuttosto si è cercato di partire da narrazioni personali e soggettive per tematizzare le ripercussioni di questo conflitto, che ormai dura da quasi un anno, su un sistema migratorio (Cvajner 2018) che è profondamente intrecciato con il nostro modello di welfare e con tematiche di genere e del lavoro di cura.

La tecnica dell'intervista semi strutturata prevede una struttura fissata in precedenza ma si basa anche sul riadattamento in tempo reale delle domande in base al flusso della conversazione (Becker 2007). A seconda della disponibilità, dell'interesse o della reticenza mostrata dall'intervistata, l'intervistatrice può, e deve, modulare le domande al fine di trarre la maggior quantità di informazioni, senza però sconfinare troppo dalla traccia iniziale, pena il rischio di confondere troppo il territorio della ricerca. Nella conduzione del *fieldwork* per questa tesi, ho tentato di mettere in pratica l'approccio descritto da Becker. Secondo l'autore, lo scopo della ricerca etnografica non è quello di mostrare le cause di un fenomeno, quanto una storia, un racconto, una narrazione. Questo approccio mette in luce come gli eventi accadano, mostrando le tappe di un processo, piuttosto che di una serie di condizioni che hanno generato un fenomeno (Becker 2007).

Ho chiesto alle persone che ho intervistato di raccontarmi il più liberamente possibile la loro percezione personale della situazione. Le domande che ho posto attraversavano quattro macroaree di riflessione principali.

Il primo è legato alle decisioni prese all'interno del nucleo familiare: cosa fare per mettere tutti al sicuro, scegliere se e dove ricongiungersi (considerate le possibilità ma anche i limiti dettati dai tempi del lavoro di cura), come sono evoluti rapporti e narrative personali e politiche nel nucleo familiare, come approcciare dei nuovi piani di vita, ora che quelli precedenti perdevano punti di riferimento e fonti di sicurezza, che ruolo avranno in questo momento gli aiuti materiali che le lavoratrici possono offrire ai propri familiari. Questa parte delle interviste voleva intercettare spunti di analisi sull'evoluzione attuale degli studi etnografici precedenti, incentrati sulle aspettative e le progettualità delle donne immigrate ucraine ed il ruolo delle madri *bread-winner* nei rapporti familiari transnazionali, alla luce di questa nuova forma di vulnerabilità.

Il secondo aspetto indagato è quello della percezione della narrazione dei media europei, e anche della risposta solidale della comunità italiana, espressa da associazioni, cittadini dei comuni, famiglie datrici di lavoro, vicinato, amicizie personali.

Questo aspetto, insieme agli altri due di cui parlerò di seguito, costituisce l'elemento drammaticamente nuovo nell'esperienza della comunità ucraina. Testimonia le vulnerabilità e di strategie di resistenza e di *coping* rispetto al trauma dell'aggressione militare

russa, che parallelamente rappresentano un piccolo osservatorio sulle ricadute a vari livelli delle scelte di policy europee ed italiane sul caso ucraino.

Il terzo macro-argomento infatti consiste nel domandare se e come le famiglie interessate abbiano beneficiato delle disposizioni in materia di protezione temporanea, e quale sia stata la loro esperienza con uffici pubblici e servizi come le scuole.

Infine, il quarto set di domande riguardava le varie forme di risposta collettiva delle donne della comunità ucraina: se e in quali modi sono emersi la vicinanza tra connazionali, lo spirito di appartenenza ad una identità comune, le iniziative concrete di solidarietà. In questo passaggio addentrarsi nel discorso sulla diaspora può aiutare a rivelare concetti celati come la costruzione identitaria, la memoria storica collettiva e le forme riconoscibili di impegno per l'affermazione di una giustizia di respiro transnazionale.

2. Mutamento delle policy per la mobilità delle donne ucraine

La crisi generata dalla guerra in Ucraina ha visto da parte dell'Unione Europea una pronta reazione in termini di offerta di tutele giuridiche per le persone profughe. Per favorire la messa in sicurezza delle persone ucraine, fornendo un dispositivo giuridico di protezione internazionale *ad hoc*, il Consiglio dell'Unione Europea ha votato all'unanimità il 4 marzo 2022 per attivare la protezione temporanea, adottata con la direttiva 2001/55/CE⁴.⁵ Il dispositivo non era mai stato attivato prima, nonostante diverse situazioni di crisi che hanno generato migrazioni di massa verso l'Europa, come la guerra civile siriana del 2015 e l'allerta in Afghanistan del 2021 (Bassoli e Campomori 2022). La protezione temporanea ha istituito un nuovo canale di ingresso regolare ed uno status giuridico distinto da quello di rifugiato e dalla protezione speciale, che ha consentito di accogliere migranti in arrivo dall'Ucraina con procedure semplificate. Gli ucraini e le ucraine hanno potuto eleggere un paese di arrivo tra gli Stati membri dell'Unione Europea per loro più favorevole ad un insediamento. Era prevedibile che l'Italia sarebbe stata meta di un gran numero di arrivi, dal momento che la comunità ucraina in Italia conta 235.000 persone (Bassoli e Campomori 2022). Di fatto grazie alla direttiva sono stati realizzati molti ricongiungimenti familiari attraverso un canale facilitato. Infatti, risulta che delle oltre 100.000 persone arrivate tramite protezione temporanea, solo il 9% è inserito in progetti di accoglienza istituzionale, suggerendo che la restante maggioranza sia accolta presso parenti, associazioni di volontariato e privati cittadini (Bassoli e Campomori 2022).

⁴ Direttiva 2001/55/CE sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri dell'UE

⁵ Il dispositivo della protezione temporanea è nato nel 2001 in seguito ai conflitti in ex-Jugoslavia e in Kosovo del decennio precedente, con la *ratio* di fornire una protezione adeguata e unitaria da parte degli Stati Membri a fronte dei consistenti flussi di persone in fuga.

Le condizioni che hanno mosso questo flusso di persone hanno tuttavia determinato un carattere particolare di questi ricongiungimenti che, come si vedrà nel terzo capitolo, sono stati adottati come soluzione a breve termine, con permanenze in Italia di pochi mesi. A raggiungere l'Italia sono state principalmente donne, minori e famiglie, e questo si combina con le caratteristiche della migrazione ucraina in Italia. Le donne impiegate nel lavoro di cura costituiscono infatti la larga maggioranza della popolazione ucraina residente in Italia. Queste donne nella maggioranza dei casi hanno intrapreso il percorso migratorio sole, o in alcuni casi sono state raggiunte dai mariti, ma spesso non hanno mai ricongiunto figli/e o nipoti, preferendo fornire alle famiglie aiuti economici per proseguire gli studi e godere di un buon tenore di vita in Ucraina. Per trattare l'argomento delle nuove forme di partecipazione, e invii di rimesse (materiali e simboliche) da parte della diaspora ucraina in Italia è necessario riflettere sui cambiamenti che l'implementazione di questa direttiva ha generato nei progetti di ricongiungimento familiare e nelle condizioni legali delle persone neoarrivate. Le misure di protezione infatti, seppur temporanee, creano un cambio di passo e un diverso precedente per quanto riguarda lo status giuridico di tutte le persone ucraine immigrate in Italia prima del 2022. In questo capitolo si ripercorreranno alcuni passaggi fondamentali del processo di regolarizzazione delle prime persone arrivate dalla seconda metà degli anni '90 con attenzione sugli effetti che le politiche migratorie hanno avuto sulle condizioni lavorative e sui percorsi di vita delle lavoratrici della cura ucraine. Si tenterà infine di fare alcune considerazioni sugli scenari che la protezione temporanea può aprire per la diaspora ucraina in Europa e il dibattito che questa apre sulle politiche migratorie europee in generale.

2.1 Ricostruire il contesto della migrazione ucraina in Italia. Evoluzione del fenomeno e stime demografiche

Conseguentemente alla disgregazione dell'Unione Sovietica i flussi migratori mutarono la propria natura e le proprie traiettorie, trasformandosi da migrazioni interne a migrazioni internazionali (Salvino 2015).

L'apertura delle frontiere portò la popolazione in cerca di nuove prospettive economiche a orientarsi verso i paesi 'liberali' dell'Europa occidentale in cerca di occasioni lavorative

(Ambrosini 2018; Cvajner 2018; Vianello 2009). Inizialmente le prospettive per queste persone erano di trovare occupazioni temporanee per superare il momento di crisi socio-economica attraversata dal Paese in quegli anni (Salvino 2015; Vianello 2009). Attraverso questo fenomeno le migrazioni dall'Ucraina hanno attivato nei paesi di destinazione – e l'Italia ne costituisce un esempio emblematico – ‘meccanismi di auto-organizzazione’, che chiamati da Cvajner (2019) ‘sistemi migratori’ in grado di individuare fonti di guadagno ottenendo nel tempo un accesso in qualche modo preferenziale al settore del lavoro domestico e di cura.

La migrazione ucraina presenta caratteristiche particolari dal punto di vista della composizione di genere. Per quanto non si possa ignorare anche una componente maschile (che è stata fotografata dalle ricerche come basata su un modello di ricongiungimento delle partner ‘apripista’), la presenza femminile è comunque attestata come prevalente (Vianello 2009). Infatti, contrariamente alle tendenze rilevate dalla letteratura sulle migrazioni fino agli anni '80, nel caos delle migrazioni ucraine si è affermato un modello in cui la decisione di intraprendere un percorso migratorio viene affidata, almeno in una prima fase, alla donna (Cvajner 2019; Vianello 2009).

La migrazione ucraina in Italia, come detto, è un caso di migrazione internazionale che negli anni ha preservato un carattere prevalentemente femminile. I dati ufficiali sulla presenza delle persone immigrate dall'ucraina, in particolare delle donne, rappresentano però un quadro parziale della realtà. Infatti, come sostengono diverse ricerche, il fenomeno dell'immigrazione irregolare e del lavoro sommerso nel campo dell'assistenza familiare ha segnato soprattutto la fase iniziale del fenomeno di insediamento (Ambrosini 2018; Vianello 2009; Marchetti e Venturini 2013). Per questo motivo, i dati presentati per ricostruire il quadro dell'evoluzione della mobilità delle persone ucraine sono da intendere come stime più che come numeri esaustivi.

Lo status delle donne migranti dal 1996 in poi si caratterizza per un tasso di oltre 65% dei permessi rilasciati a cittadini e cittadine ucraini/e fossero destinati per i paesi europei (IOM 2008: 21). A tal proposito è necessario porre l'accento sull'esistenza in Italia di un considerevole domanda di lavoro domestico e di cura, che, come spiega Maurizio Ambrosini (2013) si è caratterizzata per una carenza di opportunità di lavoro formalizzate che ha creato le basi per la diffusione di rapporti di lavoro irregolari.

Le stesse famiglie datrici di lavoro, e in alcuni casi le stesse lavoratrici, possono ricercare la soluzione del lavoro informale per alcune ragioni, tra le quali vi sono la tendenza a confondere il lavoro di cura con la sfera affettiva e intima, luoghi di lavoro e mansioni indefiniti o difficili da controllare e la necessità di avere guadagni rapidi e regolari (Ambrosini 2013; Perocco 2012). In effetti esiste anche una zona grigia che si crea con l'ingresso regolarizzato per brevi periodi e che viene sfruttata per trovare un equilibrio tra flessibilità dei rapporti di lavoro non regolati e rischi di incorrere in sanzioni o provvedimenti di espulsione (Ambrosini 2013).

Secondo i dati ISTAT, al 1/1/2008 le persone ucraine residenti in Italia risultavano essere ca. 133.000, ovvero il 4% del totale della presenza straniera. La comunità ucraina si situava al terzo posto per numerosità, dopo le comunità rumene e albanesi ed era costituita per l'80% circa da donne (dati: ISTAT 2008). Il dato si è confermato anche nel 2014, e l'attuale trend conferma questa tendenza (Dossier Statistico Immigrazione 2014). Una comparazione dei dati raccolti dalle statistiche ufficiali italiane e ucraine condotta su dati del 2010 ha mostrato come dalle fonti ucraine appare evidente che esiste un fenomeno di 'emigrazione sommersa' che sfugge alle statistiche ufficiali. Un'indagine condotta sui dati riferiti agli anni 2005-2008 ha invece rilevato che l'Italia fosse la seconda meta preferita dai migranti uomini e la prima per le migranti donne (Libanova 2008).

Un ulteriore dato interessante è che nel 2001 la percentuale di persone che avevano effettuato solo un viaggio di andata verso l'Italia (suggerendo che non si è fatto successivamente ritorno in Ucraina) era del 25,2%⁶. Questo dato, assieme alle notevoli percentuali sulle statistiche della presenza di persone ucraine nel Paese, fornisce una prova di come le migrazioni iniziate con la previsione di essere temporanee spesso finiscano per prolungarsi nel tempo e sfociare in un insediamento stabile. Un altro elemento statistico utile a una lettura demografica del fenomeno migratorio e del suo andamento è l'età media. Una ricerca effettuata dal West Ukrainian Centre "Women's Perspectives" (2001), che ha coinvolto un campione di 441 soggetti, di cui 375 donne e 66 uomini, ha rilevato che la maggioranza del campione ricadeva nell'intervallo di età dai 36 ai 45 anni.

⁶ West Ukrainian Centre "Women's Perspectives" (2001)

Nel 2019 invece l'età media è stata attestata sui 46 anni, nettamente superiore a quella rilevata sul complesso dei cittadini non comunitari (34 anni)⁷, ma la classe prevalente è quella over 60, che raggiunge un'incidenza del 22,6%. In questa fascia si trova il 27% di donne contro il 7% di uomini. Secondo i dati dell'osservatorio DOMINA (2021), la nazionalità ucraina è la terza più presente nel lavoro di cura (14,6%) dopo quella italiana e quella rumena. Il tasso di contratti irregolari tra lavoratrici e lavoratori domestiche/ci è stimato al 57% in Italia.

Secondo dati forniti dal Rapporto annuale sulla presenza dei migranti del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2021), le migranti in Italia tendono ad avere un'istruzione medio-alta, specializzazioni ed esperienze pregresse di lavoro nei settori di pertinenza, suggerendo una coerenza quanto rilevato a livello globale sul legame tra migrazione e classe (Perocco 2012). Infatti, la fascia di popolazione ucraina maggiormente presente è quella socialmente e culturalmente più attiva e dinamica, e questo suggerisce il verificarsi di un fenomeno di *brain drain* nel contesto di partenza. Vi è discrasia tra i livelli di istruzione e qualificazione delle migranti e le posizioni lavorative di cura ricoperte, che, come si è già detto, sono tra le più faticose e meno riconosciute in termini di specializzazione (Tolstokorova 2010).

2.2 Status giuridico: presenze irregolari, lavoro sommerso e regolarizzazione

In questo paragrafo si proporrà una ricostruzione dei mutamenti di policy a livello europeo e italiano che hanno influito sulla mobilità e, in particolare, sulla situazione contrattuale delle maggiori esponenti della diaspora ucraina in Italia: le lavoratrici della cura. Questo inquadramento giuridico servirà a comprendere meglio il posizionamento delle donne intervistate, le quali hanno tutte riportato di essere regolarmente assunte; tuttavia, nelle loro testimonianze non hanno affrontato nel dettaglio l'evoluzione del proprio status giuridico.

Fungendo in alcuni casi da fattore destabilizzante, in altri da *push factor*, le politiche migratorie non hanno in ogni caso ridotto al minimo la portata dei flussi che, come visto

⁷ Fonte: Rapporto annuale sulla presenza dei migranti (2019), Ministero del lavoro e delle politiche sociali

nel paragrafo precedente, sono stati alimentati dalle variabili socioeconomiche del paese di origine e dalla domanda del mercato di lavoro domestico italiana.

È utile ricordare che oltre alle leggi nazionali in materia di politiche migratorie (che comprendono dispositivi di protezione, regolamentazione dei permessi di soggiorno, programmi di regolarizzazione) esistono anche strumenti direttive fornite dall'Unione Europea agli Stati membri.

Nella regolamentazione dei processi migratori vi sono alcuni elementi fondamentali: l'ingresso (che comprende il contrasto all'ingresso illegale e il controllo dei confini) il soggiorno (restrizioni al rilascio dei permessi di soggiorno, permessi rilasciati a chi ha soggiornato in precedenza illegalmente, obbligo di espatrio) e lavoro (condizioni per accedere regolarmente al mercato del lavoro). La regolarizzazione è un processo che permette alle persone immigrate di soggiornare secondo le condizioni stabilite dalla legge, e consente allo Stato di risolvere situazioni in cui lo status irregolare cozza con una tolleranza *de facto* della presenza sul territorio nazionale (Ambrosini 2013).

Le normative sull'immigrazione a livello dell'UE e dei Paesi UE hanno influenzato direttamente la mobilità delle persone ucraine. I rapporti sull'immigrazione nell'UE mostrano che i cittadini e le cittadine ucraini/e, attraverso regolamenti e politiche riescono a migliorare il loro status amministrativo, ad esempio, richiedendo visti nazionali che danno anche accesso al mercato del lavoro (Fedyuk e Kindler 2016). Le strategie che adottano, o hanno adottato in passato, per ottenere la regolarizzazione includono attendere una sanatoria o l'acquisizione del permesso per soggiorno prolungato, in base alla natura della loro migrazione e ai loro obiettivi economici (Fedyuk e Kindler 2016). Le strategie dipendono anche dai canali che creano strutture di opportunità legali e istituzionali, sia nell'ordinamento nazionale che nelle politiche comunitarie. Prima dell'allargamento dell'UE del 2004, i cittadini ucraini godevano di un regime relativamente liberale (senza obbligo di visto) per attraversare i confini nazionali verso i Paesi vicini, come Polonia, Ungheria e Slovacchia (in precedenza anche verso la Cecoslovacchia). Tuttavia, in quanto candidati all'UE, questi Paesi sono stati obbligati ad adattare le loro normative sull'immigrazione e i controlli alle frontiere ai requisiti dell'UE, che prevedevano l'introduzione dell'obbligo di visto e restrizioni sulle condizioni di ingresso e soggiorno degli stranieri (Fedyuk e Kindler 2016).

Per quanto riguarda l'esperienza della regolamentazione migratoria in Italia, la presenza di persone, lavoratrici e lavoratori ucraini è stata emersa con evidenza solo con la sanatoria del 2002 (Ambrosini 2013; Cvajner 2018; Vianello 2016). Nel 2003 secondo l'ISTAT i dati sulle presenze ucraine erano 12.730 persone, mentre nel 2004 il numero era cresciuto rapidamente fino a 57.971 (Vianello 2016).

Diverse studiose hanno analizzato attraverso una prospettiva di genere il fenomeno migratorio delle donne ucraine verso l'Italia, riuscendo a coglierne gli stretti legami con la struttura del mercato del lavoro, dei regimi di cura e delle implicazioni della migrazione in merito a ruoli di potere tra uomini e donne nel contesto familiare (Cvajner 2018; Marchetti e Venturini 2013; Fedyuk e Kindler 2016). Secondo Cvajner, l'introduzione di sanatorie come quella del 2002 ha funto da fattore di incoraggiamento per altre donne ad intraprendere progetti migratori verso l'Italia. (Cvajner 2018). In seguito anche i programmi di regolarizzazione attuati nel 2009 e 2012 hanno coinciso con un innalzamento dei numeri di persone ucraine registrate in Italia (Ambrosini 2013).

Le caratteristiche comuni tra le lavoratrici immigrate ucraine le rendono particolarmente adattabili alla richiesta del settore della cura. Si trattava spesso di donne di mezza età, spesso divorziate o vedove (Vianello 2009), che hanno lasciato l'Ucraina intorno ai quarant'anni, molto spesso quando i figli erano poco più che adolescenti. Il progetto di rimanere all'estero solo per un anno o due, con l'obiettivo di guadagnare denaro per riacquisire sicurezza economica per il nucleo familiare le spingeva ad accettare di occuparsi di lavori anche senza regolare contratto (tratto tipico ancora oggi della figura dell'assistente familiare). Tuttavia, la presenza in Italia si protrae per anni, mantenendola in una condizione di limbo in cui anno dopo anno la priorità rimane quella di dare supporto alla famiglia, ritardando sempre di più il ritorno a casa (Vianello 2016). Inoltre, l'accettazione sociale intorno al ruolo delle assistenti familiari dell'est Europa ha fatto sì che nei confronti della comunità ucraina non ci siano mai state né accuse di 'furbizia' nei confronti delle lavoratrici anche se non regolarizzate, né di sfruttamento nei confronti delle famiglie datrici di lavoro che le assumevano anche irregolarmente.

Secondo i dati del 2021, la quota di lungosoggiornanti all'interno della comunità ucraina è del 78%, mentre la quota di persone ucraine presenti in Italia per motivi familiari è del 53,6% (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2021). Ciò segnala il fatto che

molte donne non hanno mai deciso di far venire i figli in Italia, o che, come si discuterà nei prossimi capitoli, le dinamiche familiari e generazionali hanno influito negli anni nei percorsi migratori.

Nel 2020, il 61,3% delle persone ucraine in età lavorativa era occupato, tra le donne la percentuale era del 61,9% mentre tra gli uomini era del 59% (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2021). Nonostante la crisi economica, il buon tasso di permanenza nel mercato del lavoro è dovuto alla resilienza della domanda delle famiglie italiane di servizi di cura e assistenza, settore che è stato meno colpito dalla crisi rispetto ad altri settori economici. Infatti, altri gruppi nazionali, come quello albanese e marocchino, in cui prevalgono gli uomini impiegati nell'industria e nell'edilizia, sono stati i più colpiti dalla crisi (Vianello 2016). In particolare, nel 2020, il dato sulle donne impiegate nei servizi pubblici, privati e alle persone era del 66,8% (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2021).

Diverse donne intervistate hanno raccontato di aver vissuto in una condizione irregolare per i primi anni di soggiorno in Italia. Inoltre, esperienza comune a molte delle donne ucraine in Italia è la prima fase di insediamento nel sud del Paese dove, spesso, grazie al supporto fornito dai contatti con donne di provenienza da nazioni post-sovietiche (ad esempio polacche) erano riuscite a trovare un primo lavoro (Ambrosini 2013). Successivamente in molti casi si è deciso per uno spostamento al nord, dove i salari erano più alti, ma era più complesso trovare un'occupazione senza conoscere la lingua (Vianello 2009). Assieme allo spostamento geografico, una tendenza nel mutamento del percorso migratorio è quella del cambio di impiego da collaboratrice domestica (colf) ad assistente familiare spesso in co-residenza. Questo cambio consente di accedere a posizioni lavorative meglio retribuite, ma aggiunge all'esperienza delle lavoratrici, già in una situazione di separazione dalla famiglia, una condizione di ulteriore isolamento e limitazione delle relazioni sociali.

Tuttavia, pare interessante proporre qui un passaggio di una delle interviste che ho condotto, durante il quale un'intervistata ha condiviso con me una narrazione di cambiamento in positivo nei rapporti di lavoro. Darina, la cui situazione personale verrà raccontata nei prossimi capitoli, ha raccontato:

prima avevo paura di essere fermata dalla polizia, stavo sempre chiusa in casa. Lavoravo in un piccolo paesino in provincia di Benevento [...] Nel 2003 grazie alla sanatoria poi ho avuto i documenti

Nel caso di Darina, il cambio di status da irregolare a regolare è stato seguito dopo poco tempo dal trasferimento al nord, in un piccolo comune in provincia di Mantova, dove, nella sua esperienza personale, i rapporti umani hanno beneficiato della sua sicurezza acquisita grazie all'ottenimento di permessi di soggiorno prima di breve durata e poi più duraturi. Risulta interessante soffermarsi nel prossimo paragrafo su alcuni contributi forniti dal dibattito sul processo di riconoscimento delle lavoratrici domestiche e della cura.

2.3 Regolamentazione del lavoro domestico e diritti delle lavoratrici

In questo paragrafo si tenterà di comprendere meglio il posizionamento delle donne intervistate in termini di rapporti di lavoro e tutele previste dai contratti come lavoratrici domestiche. Il lavoro domestico retribuito a livello globale è svolto prevalentemente dalle donne, e si combina spesso con fattori di svantaggio, tra i quali la classe sociale, l'età, l'appartenenza etnica e religiosa, l'origine nazionale, la provenienza rurale o dalle aree periferiche e lo status migratorio (Cherubini, Garofalo e Marchetti 2021). Tra i paesi europei che vedono impiegato il maggior numero di lavoratrici e lavoratori domestiche/i vi sono Italia, Spagna e Germania. Anche nei paesi, come quelli citati, dove il lavoro domestico è riconosciuto e retribuito, spesso si trova in una situazione di deregolamentazione che porta le lavoratrici a non accedere a forme di protezione sociale e del lavoro, come ad esempio il diritto ad un salario equo. Nonostante il saldo posizionamento nel mercato del lavoro, solo il 22% dei lavoratori e delle lavoratrici ucraini/e ha un reddito mensile superiore ai 1.000 euro (dato confermato anche da parte di diverse donne che ho intervistato).

L'ultimo decennio ha visto lo sviluppo di un *framework* globale normativo a più livelli volto a migliorare condizioni di vita e di lavoro per le lavoratrici domestiche. Gli attori coinvolti in questo processo sono diverse agenzie delle Nazioni Unite, l'Agenzia europea per i Diritti Fondamentali, e diverse ONG internazionali (Cherubini, Garofalo e Marchetti

2021). Un importante testo giuridico che ha segnato il percorso verso la parità di trattamento e il miglioramento delle condizioni sociali delle lavoratrici domestiche è la Convenzione ILO n. 189 sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici del 2011 (Cherubini, Garofalo e Marchetti 2021).

In Italia la prima legge sul lavoro domestico (L. 339/1958) risale al 1958 ed il primo contratto nazionale collettivo al 1974 (fonte: Rapporto DOMINA). L'Italia ha ratificato la Convenzione ILO 189/2011 nel 2013, ma prima di allora il processo di mobilitazione 'dal basso' attraverso l'attività di sindacati come ACLI colf (Associazione Cristiana dei Lavoratori Italiani) era già in atto (Brustolin e Maioni 2017). Questo percorso di sindacalizzazione è raccontato dal contributo di Pina Brustolin e Raffaella Maioni, contenuto nella raccolta "Domestic workers speak" (2017), in cui ricostruiscono il percorso accidentato dalle prime e alquanto lacunose normative verso la difesa dei diritti delle lavoratrici domestiche.

[...] un processo di cambiamento culturale e legislativo del lavoro domestico in Italia, che è avvenuto negli ultimi 60 anni, a partire dalla cornice normativa degli anni cinquanta, che conteneva evidentemente molte lacune, se non addirittura violazioni dei diritti delle lavoratrici domestiche. Ad esempio, sanciva che le lavoratrici avevano diritto a otto ore di sonno, implicitamente stabilendo la possibilità per loro di lavorare fino a 16 ore giornaliere. Attraverso l'impegno di molte donne, attiviste e lavoratrici domestiche che iniziarono a lottare per i loro diritti, la consapevolezza riguardo al tema crebbe gradualmente, e furono ottenute maggiori tutele. (Brustolin 2017, 35)

La prima legge sul lavoro domestico del 1958 e la regolamentazione prevista dal primo contratto nazionale del 1974 sono ancora in vigore, ma nei decenni scorsi un cambiamento è avvenuto anche attraverso la diffusione sempre più estesa anche alle famiglie di classe media l'abitudine di assumere lavoratrici domestiche (Brustolin e Maioni 2017). Un altro cambiamento raggiunto è stata la definizione e l'inclusione delle lavoratrici della cura in questo processo di acquisizione di diritti, anche conseguentemente a fattori precedentemente citati quali l'invecchiamento della popolazione, i tagli ai servizi pubblici di

welfare e l'aumento delle lavoratrici donne inserite nel mercato del lavoro, con conseguente necessità di delegare i compiti di cura, tradizionalmente attribuiti alla donna, a collaboratrici esterne e retribuite.

Tuttavia, le problematiche affrontate soprattutto dalle lavoratrici immigrate quali l'ottenimento del permesso di soggiorno e della residenza e la precarietà dettata dalla minaccia del rimpatrio in caso di licenziamento (Brustolin e Maioni 2017; Perocco 2013).

Nonostante ci siano ancora diverse istanze da difendere e rivendicare, Brustolin testimonia la difficoltà di coinvolgere le lavoratrici immigrate, che ad oggi rappresentano il 68,8% del settore. La partecipazione ai sindacati e alle battaglie per il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici di cura non è stata apertamente affrontata durante le interviste che ho condotto, tuttavia, ponendo domande sui gruppi e le associazioni frequentati dalle intervistate, nessuna ha menzionato attività di questo genere. Tutte le intervistate mi hanno raccontato di essere assunte tramite regolare contratto, con rapporti di lavoro duraturi e caratterizzati da rapporti buoni e connotati dal coinvolgimento affettivo con le famiglie datrici di lavoro. La situazione lavorativa delle donne della comunità ucraina, come detto nel primo capitolo, e come si approfondirà attraverso l'analisi delle interviste, influenza i rapporti sociali da esse intrattenute e costituisce un contesto 'familiare surrogato' in cui le donne si inseriscono, spesso con varie sfumature e variazioni nel tempo. Questa forma di rapporto lavorativo in co-residenza si è rivelata, una rete di supporto, assieme al network di contatti con colleghe e connazionali nella gestione degli arrivi di parenti in fuga a seguito dell'invasione russa del 24 febbraio 2022.

2.4. La protezione temporanea

La direttiva 2001/55/CE costituisce il contesto giuridico che ha permesso alle figlie delle donne intervistate di risiedere regolarmente in Italia, e in questo paragrafo si approfondiranno le implicazioni di questo posizionamento in termini di progettualità familiare per le famiglie con cui sono entrata in contatto.

La guerra in Ucraina ha generato un improvviso movimento di persone in fuga dal paese, quasi 7 milioni, aggiunti agli 8 milioni di sfollati in zone più sicure del Paese. Questa crisi

umanitaria che ha assunto anche i tratti della crisi migratoria supera le proporzioni della cosiddetta ‘crisi dei rifugiati’ tra il 2015 e il 2017 (Campomori 2022).

La portata della crisi è stata talmente drammatica da spingere il Consiglio dell’Unione Europea ad attivare il dispositivo della protezione speciale con la direttiva 2001/55/CE. Tale dispositivo ha le sue origini nella fase di creazione del sistema europeo di asilo, e come detto il suo scopo applicativo era quello di gestire un “afflusso o imminente afflusso massiccio di sfollati provenienti da Paesi terzi che non possono rientrare nel loro Paese di origine” (Campomori 2022). Non può che sorprendere che, nei 21 anni della sua esistenza, la protezione temporanea non sia mai stata attivata per far fronte a crisi migratorie generate da situazioni altrettanto pericolose.

La protezione temporanea armonizza le procedure di diritto in tutti gli Stati membri dell’Unione Europea e accelera l’iter di riconoscimento, differenziandosi dalla richiesta di asilo politico, rispetto al quale gli Stati membri mantengono una discreta autonomia di regolamentazione (Campomori 2022). Le procedure per la richiesta e l’ottenimento del permesso di soggiorno legato a questa protezione internazionale sono decisamente più snelle di quelle che devono affrontare richiedenti asilo in Italia. Un esempio sono le tempistiche per ottenere appuntamenti con le questure per la formalizzazione della richiesta, che nel caso dei richiedenti asilo arrivano anche diversi mesi dopo la registrazione dell’arrivo sul suolo italiano. Una seconda differenza riguarda l’interdizione per i richiedenti asilo dalla ricerca del lavoro per i primi 60 giorni dalla formalizzazione della richiesta, da sommarsi al periodo di attesa precedente a questo passaggio ufficiale, limitazione che non è valida per chi richiede la protezione temporanea.

La protezione temporanea viene automaticamente riconosciuta, tramite le procedure stabilite, a tutte le persone con cittadinanza ucraina e titolari di protezione internazionale riconosciuta in Ucraina che facciano ingresso in Italia dopo il 24 febbraio 2022.

La durata della protezione è di un anno, rinnovabile fino a tre, durante i quali le persone titolari hanno accesso ad assistenza sanitaria, servizi educativi e di istruzione e alle misure di accoglienza (Campomori 2022).

Come menzionato all’inizio del capitolo, il Consiglio Europeo ha riconosciuto il principio per cui garantire la libertà di scegliere in quale paese membro presentare la richiesta di protezione, possa facilitare “l’equilibrio degli sforzi tra Stati membri, riducendo quindi la

pressione su sistemi nazionali di accoglienza”.⁸ Si ricorda invece che secondo quanto stabilito dal regolamento di Dublino, le persone intenzionate a presentare domanda di asilo non sono libere di transitare nel territorio europeo per raggiungere lo Stato d’elezione per la formalizzazione della richiesta, e non sono successivamente liberi di compiere spostamento tra gli Stati membri fino al riconoscimento della protezione.

Vista la portata numerica della comunità ucraina in Italia, le aspettative di un flusso di profughi particolarmente intenso hanno trovato riscontro, e inoltre si è verificato il fenomeno dei ‘ricongiungimenti’ (seppur spesso di breve durata, come si vedrà) di molte figlie con bambine e bambini presso le madri impiegate come lavoratrici di cura. Questo fenomeno, unito all’ospitalità offerta volontariamente da privati/e cittadini/e e organizzazioni di volontariato a molte persone ucraine ha consentito un notevole alleggerimento del sistema di accoglienza (Campomori 2022 b).

Il numero delle persone che hanno presentato richiesta di protezione temporanea in Italia è superiore al totale dei richiedenti asilo e rifugiati accolti presso il Servizio di accoglienza e integrazione (SAI) e nei Centri di accoglienza straordinaria (CAS) (Campomori 2022 a). Un ruolo di primo piano nell’organizzazione dell’accoglienza è stato svolto dalla Protezione Civile, affidatogli dal governo. I primi concitati e numerosi arrivi sono stati presi in carico in una prima fase da strutture di accoglienza temporanee presso alberghi, parrocchie o altre strutture individuate tra le disponibilità del terzo settore e adibite a luoghi di ospitalità straordinaria. Successivamente, Protezione Civile ha pubblicato un bando rivolto agli stessi enti del terzo settore per l’avvio di convenzioni o progetti di accoglienza legati a precisi standard qualitativi (Campomori 2022 a).

Le manifestazioni di interesse sono state tanto numerose da portare alla pubblicazione di un secondo bando, per un totale di 30.000 posti disponibili.

Esiste anche una misura alternativa all’ingresso in uno dei progetti attivati tramite bando, ovvero l’erogazione di 300 euro al mese per ogni adulto e di 150 euro per ogni minore al seguito, per un massimo di tre mensilità (Campomori 2022 a). Questa misura è accessibile

⁸ Decisione di esecuzione UE 2022/382 del Consiglio, del 4 marzo 2022

anche per coloro che hanno trovato sistemazione presso famiglie ospitanti, un modello finora circoscritto a poche esperienze al di fuori del circuito istituzionale dell'accoglienza. Gli aiuti economici sono però rivolti anche alle famiglie ucraine che si trovano nella situazione ricoperta dalle persone da me intervistate, ovvero temporaneamente accolte presso le abitazioni delle famiglie datrici di lavoro delle familiari *care-giver* in co-residenza.

Alcuni elementi critici connessi all'implementazione di queste misure di accoglienza sono legati al carattere straordinario del fenomeno e al suo stretto legame con l'esito futuro della guerra. Un esempio riguarda le soluzioni legali che le persone ucraine decideranno di percorrere una volta terminata l'efficacia della protezione temporanea. Molte persone infatti escludono l'opzione di presentare domanda di asilo, in quanto questa impedirebbe loro di fare ritorno in Ucraina. D'altra parte, come emergerà dai prossimi capitoli, si è verificata tutt'altro che raramente la scelta da parte dei cittadini e delle cittadine ucraini/e di ritornare a casa, o alternare periodi di rientro a periodi di soggiorno in Italia. Tuttavia, questa modalità adottata nell'accoglienza delle persone ucraine ha costituito un precedente per un cambio di approccio alla libertà di movimento interna e internazionale dei migranti forzati (Campomori 2022).

I ricongiungimenti, se così si possono definire, tra donne prime migranti e le proprie figlie e nipoti al seguito rappresentano il caso di studio oggetto di questa tesi, nella quale si indagano le conseguenze del conflitto in termini di progettualità familiare e mobilitazione collettiva delle lavoratrici di cura della diaspora ucraina.

Gli elementi di novità comprendono anche una differenza nel trattamento giuridico riservato alle persone ucraine immigrate durante lo scorso anno, rispetto alle comunità già presenti sul territorio. Questa novità introdotta dalla protezione temporanea dovrebbe avere, per l'appunto, un effetto limitato nel tempo, ma non è ancora chiaro quale sia l'orizzonte temporale di riferimento e quali cambiamenti nelle caratteristiche della migrazione ucraina in Italia potranno inserirsi in questo orizzonte.

La ricerca da me svolta per questa tesi non ha certo l'obiettivo di formulare ipotesi fondate sugli sviluppi futuri legati alla presenza delle persone ucraine in Italia, al loro inserimento

lavorativo, allo stabilizzarsi di nuove generazioni di figli/e e nipoti ricongiunti o all'impatto di tali cambiamenti sul settore del lavoro di cura in cui le molte donne delle prime ondate migratorie sono ad oggi largamente coinvolte.

Come già detto, la seguente parte della tesi si focalizzerà sull'analisi qualitativa delle esperienze di un ristretto gruppo di lavoratrici della cura, esponenti della diaspora ucraina, in termini di partecipazione e risposta al conflitto su diversi piani di coinvolgimento.

3. Le relazioni familiari transnazionali e il conflitto

Nei primi giorni dell'invasione russa in Ucraina a febbraio 2022, uno shock generale ha immancabilmente travolto anche l'opinione pubblica italiana, che si è espressa in preoccupazioni sulle molteplici minacce e incognite quotidiane, trovandosi a riflettere sull'accaduto o a condividere con qualcuno un'opinione, nella costernazione generale. Il mio pensiero andò immediatamente all'unica persona di mia conoscenza che si trovava in quella terribile situazione di paura e vulnerabilità, l'assistente familiare di mia nonna, Natalia, sapendo che le sue figlie e i suoi numerosi nipoti vivevano al tempo vicino a Odessa, dove i bombardamenti e le truppe russe non erano ancora arrivate. E tuttavia era ben chiaro che lo stato di guerra avesse appena stravolto la vita di chiunque si trovasse sul suolo ucraino dopo il 24 febbraio.

La famiglia è una delle prime preoccupazioni a cui si pensa nel caso di persone emigrate che vivono lontane dal paese d'origine, separate dai propri affetti e che devono affrontare l'improvviso crollo di certezze e l'allarme che deriva dallo scoppio di una guerra. L'idea di non sapere se i propri cari fossero al sicuro, ricevere le notizie dei primi brutali scontri e vivere costantemente nell'angoscia che il peggio potesse accadere, è parsa ai miei occhi immediatamente come la conseguenza più diretta della guerra per le donne ucraine che sapevo abitare nella mia città e in Italia più in generale. Davanti alle previsioni di un alto numero di profughi che si sarebbero spostati nei paesi europei vicini, l'Unione Europea aveva tempestivamente attivato un dispositivo di protezione internazionale ad hoc, un ulteriore indizio del fatto che ci si preparava anche in Italia ad accogliere un certo numero di persone in cerca di un luogo sicuro.

Alla luce di questo scenario nacque l'idea che fosse in qualche misura importante dare voce all'esperienza delle donne ucraine, presenti da decenni in Italia, autrici di scelte di

vita coraggiose che le avevano portate lontano da casa con il fine di provvedere economicamente alla famiglia. D'un tratto i punti fermi di quelli che erano i progetti delle famiglie transnazionali, gli invii di rimesse ed i significati ad esse associati sembravano minati alle fondamenta dall'irruzione sulla scena di una minaccia totalizzante e imprevedibile. Il contenuto di questo capitolo consiste proprio nell'analisi delle nuove forme di supporto, nuove strategie decisionali, nuove dinamiche di coesione o di rottura che sono intervenute nei rapporti transnazionali tra le lavoratrici della cura ucraine e le persone delle loro famiglie.

Alcuni dei temi che sono emersi come maggiormente incisivi per l'osservazione delle forme di mobilitazione delle donne della diaspora ucraina a sostegno delle proprie famiglie sono stati i ricongiungimenti temporanei, le tensioni e le differenze generazionali, le difficoltà della migrazione (seppur temporanea), il sentimento di unità e appartenenza identitaria comune.

Come si è ricordato, il perdurare in alcuni paesi occidentali di modelli familiari e di welfare che attribuiscono le responsabilità di cura alle donne -e nello specifico, alle madri- si verifica contemporaneamente al fenomeno della delocalizzazione delle lavoratrici della cura da paesi terzi come le Filippine, Sri Lanka, paesi post-sovietici verso paesi occidentali (Fedyuk e Kindler 2016). In questi paesi il ruolo sociale delle donne si sta maggiormente aprendo all'attività lavorativa fuori dal contesto domestico, creando la necessità di delegare il lavoro di cura alle figure delle *caregivers*. Ne consegue che nelle società di provenienza delle lavoratrici migranti si verifica una carenza di attività di cura, sia per quanto riguarda l'accudimento materiale dei/lle figli/e che il ruolo educativo genitoriale. Nel dibattito accademico questo fenomeno prende il nome di *care drain*, ovvero la sottrazione delle figure incaricate di provvedere alle cure necessarie nei processi riproduttivi (Ambrosini 2013; Marchetti 2022). A questa mancanza non corrisponde d'altra parte un'offerta pubblica o del terzo settore privato in termini di servizi di cura ed educativi (Ambrosini 2013).

Le donne da me intervistate per questa tesi avevano situazioni familiari leggermente variegata, ma tutte accomunate dall'esperienza di un rapporto con figli e figlie condotto a distanza negli anni, caratterizzato da modalità alternative di per far sentire la propria vicinanza, attraverso un insieme di aiuti materiali e comportamenti simbolici che rientrano

nella categoria delle rimesse. Nel caso di queste famiglie si tratta dunque di rapporti la cui vicinanza fisica è stata interrotta da anni di distanza. Siamo quindi di fronte a una doppia lettura: da un lato quella della madre che mette in atto modalità alternative per svolgere le proprie mansioni di cura genitoriale e mantenere un ruolo educativo, dall'altro quella della biografia della migrante in diaspora che coltiva a distanza l'impegno verso la famiglia, che costituisce una delle tre sfere sociali in cui si esprime il legame con la propria comunità d'origine. In alcuni casi, per le intervistate, il supporto della rete familiare è mantenuto anche grazie alla presenza di alcuni membri, come sorelle, cognate, nuore o in un caso il marito.

Secondo la teoria dell'intersezionalità, la classe sociale è uno degli assi principali che determinano la discriminazione, ma anche l'allocazione di possibilità e limiti alla realizzazione personale, e per estensione familiare (Crenshaw 1991). Non è stato facile capire se ci fossero e in che misura differenze socioeconomiche tra le famiglie delle intervistate, dato che le informazioni che maggiormente sono emerse riguardavano le condizioni economiche precedenti alla decisione di partire per cercare lavoro in Italia, e successivamente il benessere raggiunto attualmente dalla famiglia in Ucraina. Le situazioni di partenza sono state comunemente raccontate come segnate da grave precarietà e difficoltà di trovare un'occupazione in Ucraina negli anni '90, in corrispondenza della crisi economica (Vianello 2009). La conquista di stabilità economica per i figli rimasti a casa è altrettanto comune ai vari racconti, ed è associata ai percorsi di studio universitari intrapresi e conclusi da figli e figlie e talvolta dalle/i nipoti, o dalla proprietà di case confortevoli e che rappresentano un investimento di capitale per la qualità della vita della famiglia. Alcune differenziazioni sono emerse riguardo il livello di istruzione delle intervistate, che in diversi casi erano in possesso di una laurea (come suggeriscono le tendenze delle statistiche) mentre in alcuni casi no.

Dal punto di vista delle generazioni successive, è stato possibile osservare alcune differenze nel grado di mobilità sociale acquisito. In alcuni casi le figlie hanno costruito carriere strutturate e professioni ben retribuite che hanno tutto l'interesse di difendere, mentre altre si trovano disoccupate, e dunque la responsabilità di garantire la stabilità economica è ancora in capo alle donne emigrate. I percorsi educativi dei nipoti vengono sempre

descritti come un successo ed una priorità, suggerendo che permane l'idea di accrescere il capitale culturale di generazione in generazione.

Infine, sono emersi gradi di consapevolezza e capacità critica diversi da persona a persona, anche se appare fuori dalla portata della ricerca ipotizzare un collegamento tra la capacità di analisi delle intervistate e il loro livello di istruzione. Tuttavia, le diverse esperienze e il grado in cui la personale propensione all'approfondimento e allo studio sono emerse dai racconti sono in qualche modo associate a differenti modalità di auto-narrazione e interpretazione dell'attualità, come si vedrà nel confronto tra alcune delle testimonianze.

Il sostegno nei confronti della famiglia è la prima delle tre 'sfere' o ambiti sociali dove si realizzano le azioni con cui le diaspore mantengono il rapporto con la comunità del Paese d'origine, menzionate dalla letteratura sulla diaspora (Van Hear e Cohen, 2017; Cohen e Fischer, 2019). La vicinanza e l'affetto vengono espressi attraverso canali alternativi che comprendono vari tipi di rimesse: quelle virtuali (chiamate e videochiamate regolari, messaggistica, condivisione di notizie e contenuti virtuali), quelle "delegate" (invio di doni, biglietti, prodotti italiani, abiti, ma anche le cure quotidiane che si affidano a parenti fidati), quelle "immaginate" (il ricordo vivo dei cari, la loro vicinanza nei momenti di introspezione o spiritualità) e quella fisica (le visite dalla frequenza variabile delle donne che tornano a casa o dei parenti che le visitano in Italia) (Ambrosini, 2019).

Dal febbraio 2022, nel nuovo contesto di guerra, come era prevedibile, una delle prime azioni che vengono messe in campo per sostenere la famiglia e far valere il proprio ruolo di membro effettivo della famiglia è il ricongiungimento immediato, specialmente delle figlie e dei/delle nipoti.

3.1. Ricongiungimenti temporanei

Era in una certa misura prevedibile che, grazie alle numerose famiglie transnazionali dislocate tra Italia e Ucraina, una delle strategie diffuse per la messa in sicurezza dei profughi e delle profughe sarebbe stata quella del ricongiungimento. Nel momento in cui si è

percepito un rischio, l'identificazione nel ruolo di protettrice attiva dei familiari e di garante del sostegno economico da parte delle donne ucraine emigrate ha trovato espressione nell'attivazione per trovare in breve una sistemazione sicura e che garantisca di mantenere la famiglia più unita possibile.

A tal proposito, bisogna considerare anche le differenze di opportunità che varie persone hanno avuto di lasciare il Paese. Innanzitutto, c'è stata una selettività in base alla quale sono potuti partire solo alcuni membri della famiglia, generalmente donne e minori, dato che gli uomini legalmente hanno l'obbligo di rimanere in Ucraina per essere reclutati nell'esercito. Ne consegue che per cogliere l'opportunità di mettersi al sicuro e partire per l'Italia, alcune famiglie nucleari, quelle che negli anni hanno conservato l'unità e la vicinanza anche fisica, abbiano dovuto separarsi. Alcune donne hanno deciso di partire con i figli per assicurare la loro protezione, altre di affidare l'accompagnamento dei minori a una sorella o al maggiore dei figli, per poter rimanere a casa più vicine ai mariti che erano tenuti a combattere o a restare a disposizione per l'arruolamento. Accanto a queste dinamiche che hanno permesso solo alcune persone di ricongiungersi con le proprie familiari in Italia, è importante considerare le diverse opportunità di queste di ospitare le persone arrivate in Italia.

Questi ricongiungimenti si distinguono nettamente da quelli pianificati nel corso del tempo, e che rappresentavano la casistica più tipica nella situazione pre-conflitto. In effetti, tipicamente il ricongiungimento può avvenire quando le condizioni economiche e abitative del/della ricongiungente lo permettono, e quando questa sembra l'opzione che presenta migliori condizioni per la famiglia, quando ad esempio si ritiene più importante il riavvicinamento dei/delle figli/e, e le prospettive per le future generazioni del paese di origine non sono ritenute abbastanza incoraggianti (Ambrosini 2019). Le donne intervistate, parlando della decisione di non ricongiungere i figli e le figlie, hanno sempre lasciato intendere che per svariate ragioni fosse preferibile permettere loro di costruire il proprio futuro in Ucraina, e auspicabilmente di poterli raggiungere nel giro di qualche anno. La situazione raccontata dalle intervistate rispecchia così una dinamica molto comune emersa dallo studio etnografico di Vianello (2009), per la quale le donne ucraine impiegate come lavoratrici della cura all'estero attendono il momento propizio per riunirsi con la famiglia in patria, piuttosto che farsi raggiungere.

Esistono certamente casi di ricongiungimenti precedenti alla guerra, e le ragioni che ne erano alla base avevano tutt'altra natura, presupponendo che da parte delle ricongiungenti vi fosse un progetto, e che questo fosse condiviso o in qualche misura accettato dalle persone ricongiunte. I casi di cui si parlerà in questo capitolo hanno invece un carattere emergenziale, in cui il ricongiungimento arriva all'improvviso, non a seguito di una decisione maturata nel tempo. Inoltre, almeno nel corso del primo anno di validità, l'introduzione della protezione temporanea fornisce una procedura più snella per gli spostamenti e la permanenza in Italia, slegata dalla condizione lavorativa e abitativa delle lavoratrici ricongiungenti. Come vedremo, questa cornice giuridica assieme ad altri fattori ha determinato in molti casi la decisione di terminare dopo pochi mesi la permanenza in Italia.

La prima storia che prenderò come esempio per parlare del fenomeno dei ricongiungimenti 'emergenziali' è quella di Natalia, una donna di circa 64 anni, originaria di Odessa e con due figlie adulte, e non sposata, che conoscevo già direttamente per motivi familiari, e che è stata la prima a darmi la sua disponibilità per essere intervistata. Nel caso di Natalia, solo una delle figlie ha scelto di partire, mentre l'altra ha scelto di rimanere per stare vicina al marito. Nei passaggi delle interviste in cui racconta questa difficile decisione emerge un atteggiamento stoico di fondo da parte di tutta la famiglia che si trova nel paese sotto attacco:

una mia figlia è rimasta per stare vicina al marito che combatte. Il viaggio è stato duro e pericoloso, e una parte dei bambini sono stati da soli con la sorella più grande. (Intervista con Natalia, Mantova, data 3 settembre 2022)

Il dibattito interno al nucleo familiare e l'assunzione delle decisioni sono discussi ampiamente da Vianello, che sviluppa il tema della maternità transnazionale ed il ruolo delle cosiddette madri *goduval'nytsi*. Anche l'organizzazione del viaggio e il pagamento per il trasferimento in tempi veloci per assicurarsi di far partire tutti insieme è una mansione che viene svolta dalla *mater oeconomica* dall'Italia (Ambrosini, 2019). Natalia e la sua

famiglia hanno deciso per il ricongiungimento immediato di una delle figlie assieme ai cinque nipoti (sia i figli della figlia di Natalia che li ha accompagnati, sia di quella che è rimasta in Ucraina), ed è proprio Natalia ad occuparsi dell'organizzazione del viaggio. Sempre nelle sue parole: “io ho subito trovato un pullman per partire, di notte, bisognava fare veloci”.

Non avendo strumenti per verificare nel dettaglio come avvengono queste prenotazioni, possiamo immaginare che il ruolo principale delle donne emigrate sia legato a una certa esperienza acquisita nel campo dei viaggi organizzati da reti preesistenti, più o meno formali, per la necessità di spostarsi in tempi brevi e a costi bassi fra l'Ucraina e l'Italia. Ancora, sono le donne breadwinner ad avere facilmente la disponibilità economica per pagare il viaggio, e anche laddove questa disponibilità non manchi ai figli, provvedere a questa spesa mantiene un certo valore simbolico. La rete di conoscenze si dimostra fondamentale per poter accogliere le famiglie:

Ho trovato una conoscente georgiana che aveva la casa vuota e ho chiesto a lei di affittarla per il periodo in cui stavano i miei nipoti. Lei ha accettato e ci siamo messi d'accordo che io avrei pagato le spese e abbiamo deciso per uno o due mesi. Così la notte che sono arrivati sono andati direttamente in quella casa. (Intervista a Natalia)

Nel caso in cui i familiari giunti in Italia siano numerosi, l'offerta del sistema di accoglienza può prevedere la sistemazione in alloggi separati. Nonostante l'alternativa comporti il pagamento di un affitto, nei casi di cui ho avuto testimonianza, la scelta è stata quella di fare il necessario per mantenere la famiglia unita. Anche Natalia ha affrontato una scelta di questo genere e spiega: “quando sono arrivati erano terrorizzati, allora io li ho voluti tenere vicini”. Così, il gruppo di sei persone formato da una delle figlie, da una nipote adolescente e tre bambini sotto i dodici anni ha soggiornato a Mantova per qualche mese, vicino alla casa dove abita mia nonna e dove Natalia vive e lavora in co-residenza con lei.

Durante le interviste che ho condotto, non sono state molte le digressioni che spostavano l'attenzione sul punto di vista dei parenti ricongiunti, soprattutto dei bambini, la cui esperienza viene spesso riassunta dalle parole “paura” e “desiderio di tornare a casa”. Tuttavia, una testimonianza in particolare dà l'idea di un impatto con l'arrivo in Italia caratterizzato dall'ostacolo linguistico, ma anche dall'opportunità per i ragazzini sia ucraini che italiani di praticare l'inglese:

I bambini non parlavano italiano ma con i figli dei vicini parlavano l'inglese perchè loro lo studiano, e i genitori erano contenti. (Intervista a Natalia)

L'incontro è stato accolto con entusiasmo dalle famiglie italiane del vicinato che hanno valorizzato l'esperienza vissuta dai propri figli nello sperimentare una nuova forma di socializzazione con i coetanei. Nella maggior parte dei casi le intervistate hanno raccontato di aver accolto i nipoti e le figlie presso il domicilio dove lavoravano in coabitazione con la persona anziana assistita. Le famiglie datrici di lavoro mettono a disposizione per il tempo necessario, ove praticabile, stanze e case per ospitare figlie e nipoti. I parenti si trovano così a condividere lo spazio abitativo con persone anziane italiane, che con le loro nonne o madri hanno rapporti spesso ibridi tra rapporto professionale e relazione affettiva. Un'altra donna la cui storia ci aiuta a comprendere questo fenomeno è quella di Ana, che lavora con un signore anziano a cui è molto legata, e il quale è stato il primo ad insistere che la figlia e il nipotino fossero ospitati nella sua casa. Ana mi ha raccontato del rapporto nato tra il nipote di 6 anni e l'anziano da lei accudito come un fatto positivo, che ha permesso al bambino di distrarsi e imparare qualche parola di italiano e all'anziano di godere della presenza di un bambino disposto a rapportarsi con lui come una specie di nonno:

Mio nipote non parlava all'inizio, stava sempre zitto, ma lui ascoltava quando il signor Bruno gli parlava durante la giornata e dopo un po' ha iniziato a ripetere alcune parole. (Intervista con Ana, Mantova, data 12 ottobre 2022)

Accanto ai racconti positivi delle piccole sfide quotidiane superate va ammesso che il sentimento prevalente descritto nell'esperienza soprattutto dei piccoli è la paura. I bambini si mostrano silenziosi, restii a uscire ed esplorare il nuovo mondo in cui si trovano. Questo atteggiamento corrisponde alla posizione mantenuta da tutti i familiari delle intervistate, in base alla quale la permanenza in Italia è destinata ad essere una parentesi breve, come si spiegherà tra poco.

3.1.1. Il rapporto con la scuola e i servizi

La possibilità di frequentare la scuola non è stata ovvia per tutti i bambini e le bambine che arrivano dall'Ucraina. L'inserimento degli alunni e alunne ucraini/e nelle scuole ha visto il coinvolgimento di quasi 23.000 ragazzi e ragazze secondo i dati del Ministero dell'istruzione, la maggior parte dei quali inseriti nelle scuole primarie (Campomori 2022). Tuttavia, sembra che non siano mancati anche alcuni casi di esclusione motivata dalla mancanza di posti. In uno dei casi da me intercettati tramite le interviste, infatti, nella scuola della periferia dove la nonna risiedeva, presso l'abitazione dell'anziano accudito, non c'era posto al momento dell'arrivo del nipotino. A tal proposito, mi ha colpito l'interesse del signor Bruno, il signore per cui Ana lavora come assistente familiare, che era in casa durante l'intervista, e scambiandomi forse per una persona coinvolta nell'accoglienza dei profughi mi ha chiesto informazioni sulla possibilità di inserire il bambino a scuola, in futuro. In altri casi, questa opportunità è stata colta, ma parallelamente i bambini hanno continuato a seguire le lezioni in collegamento online con le maestre in Ucraina. La consapevolezza che questa parentesi di vita in Italia sarebbe stata passeggera e la volontà di preservare il percorso educativo nel paese d'origine emerge chiaramente da questa pratica.

L'esperienza con gli uffici della questura e del comune è generalmente descritta in termini positivi. Tutte le intervistate hanno raccontato di aver svolto velocemente le pratiche per

la richiesta di protezione temporanea. Tuttavia, in un caso le persone ricongiunte per breve tempo non sono rimaste abbastanza a lungo per poter ritirare il permesso di soggiorno, che al momento della loro partenza ritorno in Ucraina non era ancora disponibile. Il sistema burocratico viene però in generale descritto come funzionale ed efficiente. Nessuna delle intervistate ha usufruito di misure di accoglienza messe a disposizione da enti pubblici o dalle organizzazioni della società civile.

3.2. Una permanenza destinata a durare poco

Il ritorno entro breve tempo in Ucraina è stato dato per assodato in maniera risoluta fin dall'inizio, in molti casi, nelle testimonianze da me raccolte. Infatti, era chiaro fin da subito che avendo la possibilità di tornare a casa, né le figlie adulte, né i nipoti vi avrebbero rinunciato. Questa decisione viene presa per ragioni di forza maggiore, sia quando si sa di poter intervenire nuovamente e mettersi al sicuro se ci dovesse essere una nuova escalation di pericolo, sia quando non si ha la certezza che in futuro vi sarà ancora la disponibilità di ospitare i parenti presso la casa dei datori di lavoro.

Le donne intervistate hanno raccontato il loro rapporto con gli anziani accuditi e con le loro famiglie descrivendo rapporti diversi, alcuni più intimi, altri più distaccati. Alcune in maniera affettuosa raccontano di identificare l'anziano con un "nonno adottivo" (Ambrosini, 2010; Cvajner 2018), altre mantengono il piano della famiglia ben separato da quello del lavoro. In entrambi i casi, comunque, la disponibilità della famiglia ad ospitare i parenti dall'Ucraina non viene data per scontata.

Sulla base delle interviste che ho condotto, capisco che alcune delle famiglie che sono rientrate in Ucraina vivono in zone dove i bombardamenti si sono interrotti, ma la vita continua in uno stato di allerta costante. Sirene che suonano tre o quattro volte al giorno costringendo a rifugiarsi nei rifugi durante la notte con l'angoscia di non sapere quanto vicino cadrà il prossimo missile. Così la precarietà diventa una condizione a cui adattarsi e abituarsi molto in fretta anche per i bambini. Mi sono chiesta, ascoltando chi mi raccontava questa realtà opprimente e psicologicamente devastante, quale fosse la motivazione tanto forte da giustificare la scelta di vivere sotto la minaccia degli scontri militari avendo l'opportunità di stare al sicuro presso una madre o una nonna in Italia. Un ragionamento,

questo, che ho ritenuto sarebbe stato troppo invasivo e doloroso affrontare con persone la cui sicurezza familiare era, ed è, in pericolo e che in un modo o nell'altro, per una ragione o per l'altra, accettano queste decisioni limitandosi a sperare che le loro peggiori paure non si realizzino.

Un'altra delle sfide affrontate dalle famiglie ricongiunte è invece rappresentata dalla gestione dell'emotività e dall'elaborazione del trauma della guerra. Le intervistate mi hanno raccontato come per le loro famiglie sembrasse fuori luogo visitare un paese bello come l'Italia, quando la mente era bloccata all'orrore dalla propria gente a casa.

In alcuni casi il ritorno in Ucraina è motivato dal raggiungimento di una soglia di stress legato all'inserimento forzato in un contesto "straniero" non sopportabile per le madri e i bambini ricongiunti. Le stesse intervistate raccontano di capire questo sentimento, in quanto ha fatto parte anche della prima fase della loro mobilità. Ritrovarsi di colpo a non comprendere cosa viene detto negli ambienti frequentati dagli italiani, a non poter comunicare e cercare di svolgere le attività basilari della quotidianità come fare acquisti, rapportarsi con le autorità e cercare lavoro rappresenta una situazione di stress per chi emigra in un paese di cui non conosce la lingua. Le stesse donne che mi hanno raccontato le loro storie hanno rievocato alcuni dei momenti più difficili del loro soggiorno in Italia. La fase di ambientazione e conoscenza del nuovo Paese per molte delle donne ucraine della prima ondata migratoria è stata trascorsa nel sud Italia, dove - secondo le testimonianze raccolte da Francesca Alice Vianello nella sua ricerca etnografica del 2009 - era possibile trovare un impiego anche senza conoscere la lingua. A raccontarmi le difficoltà dell'inserimento nel paese di immigrazione è Ludmila, donna ucraina di circa 65 anni, anche lei assistente familiare il cui marito vive a Mantova:

con la lingua è difficile, quando mia nuora è venuta qua ha detto "io divento matta", allora io ho detto vai [...] all'inizio è terribile, con la lingua, io mi ricordo com'era all'inizio. (Intervista con Ludmila, Mantova, data 24 novembre 2022)

La nuora di Ludmila assieme alla nipote sono arrivate a marzo in Italia, ma la prima ha resistito solo un paio di mesi davanti alle difficoltà linguistiche che si trovava ad affrontare, mentre la ragazza è rimasta più a lungo. Lo stress della migrazione, aggiunto allo stress per la paura di perdere la propria casa o che possa accadere qualcosa ai propri mariti o ai familiari rimasti indietro costituiscono una causa di forza maggiore, come confermano le testimonianze. Al tempo della prima migrazione che ha separato le madri dal resto del nucleo, le sofferenze per la lontananza avevano un contrappeso più che sufficiente nella consapevolezza di non avere migliori alternative per strappare i/le figli/e alla povertà. Oggi invece sembra che il malessere della separazione non solo da membri della famiglia come padri e mariti, ma anche dai legami amicali, dalla scuola, dal contesto percepito come ‘casa’ rappresenti una motivazione sufficiente per tornare indietro, almeno nel caso di chi ha ancora una casa a cui tornare, o non proviene da zone dove il conflitto è ad alta intensità. Questa ricostruzione trova un’ulteriore spiegazione nella ricerca condotta da Cinzia Solari (2017), che spiega come, in seguito alla dissoluzione dell’URSS, il mutamento di costumi nella società e il passaggio da un sistema valoriale sovietico a quello neoliberale, vi sia stata una riassegnazione del ruolo di responsabili della cura e del lavoro domestico in capo alle generazioni di donne più giovani. Questo ha prodotto l’esclusione di fatto della generazione precedente, di donne di età superiore ai 50 anni, dalla sfera delle responsabilità domestiche, alimentando nei loro confronti l’aspettativa della mobilità a scopo lavorativo verso Paesi occidentali (Solari 2017). Sempre nelle parole di Ludmila:

Io penso che qualcuno rimane se trovano la soluzione qui, ma se hanno ancora la casa, se possono tornare, tornano.

Si delinea una spaccatura nelle modalità di vivere la diaspora come condizione di allontanamento dalla “casa” - intesa come luogo della sicurezza, della familiarità e degli affetti - tra la generazione delle donne da me intervistate e quella delle figlie. Potrebbe trattarsi di una questione generazionale legata alle aspettative che si associavano un tempo e che

nel tempo sono state associate all'Ucraina, fino a prima dello scoppio della guerra. Mentre le donne della prima generazione vivevano nel Paese d'origine una penuria di opportunità e di benessere economico e sociale, quelle della nuova generazione, anche grazie ai sacrifici delle prime, hanno avuto la possibilità di formulare progetti di vita basati su aspirazioni da classe medio-alta. Anche l'evento traumatico dell'invasione e l'infuriare del conflitto rappresentano una differenza contingente nell'esperienza delle due generazioni. Elementi che ritornano nelle interviste da me condotte sono il risentimento ed il senso di ingiustizia verso l'invasione russa, i quali potrebbero condurre a ipotizzare che una migrazione dettata da quella contingenza sia difficile da accettare. Infine, un altro elemento che si ripete nei racconti, e che aiuta a spiegare la ritrosia delle giovani ucraine a restare lontane dal proprio Paese è il senso di obbligazione e devozione nei confronti di chi è rimasto a difendere militarmente il Paese, per giunta in condizioni di svantaggio numerico.

3.3. Una stabilità economica messa a dura prova

Una situazione molto comune tra le donne ucraine in Italia è quella di essersi trovate a ricoprire il ruolo di guida e breadwinner di una famiglia divenuta monoparentale in concomitanza o immediatamente prima della decisione di intraprendere il progetto migratorio. Vianello spiega come le migrazioni delle donne ucraine spesso siano associate ad all'assunzione in capo alla donna di un maggiore ruolo decisionale rispetto ai progetti familiari, e la scoperta di una dimensione personale caratterizzata da maggiore autonomia e libertà, legata all'esperienza di ritrovarsi sole e lontane da forme di 'controllo' da parte della famiglia (Vianello 2009). Spesso questa esperienza migratoria porta le donne ad assumere atteggiamenti più decisionisti nei confronti del nucleo familiare, anche in virtù del controllo sulle entrate economiche, determinando in alcuni casi l'affermarsi di nuovi equilibri, oppure, spesso, l'allontanamento dal partner o la rottura definitiva del rapporto di coppia (Vianello 2009). In altri casi, la decisione di partire per cercare lavoro all'estero viene assunta da madri single che riconoscono di non avere sufficienti opportunità nel Paese per dare garantire alla famiglia un buon tenore di vita. La separazione dal marito o

la nascita di figli/e da relazioni bruscamente interrotte è un elemento comune nell'esperienza delle migranti ucraine "apripista" (Cvajner 2018). Le donne provenienti da tale contesto sociale e familiare e che propendono per la soluzione di emigrare si trovano dunque a ricoprire ruoli di responsabilità e potere economico nuovi per le società post-sovietiche. È stato più difficile trovare una maniera diretta di affrontare i mutamenti nei ruoli di genere nel dialogo con le intervistate, in quanto la maggior parte delle informazioni su questo tema sono implicite e rintracciabili nei dettagli accennati in maniera sfuggente che riassumono importanti parti della storia biografica personale. All'inizio dell'intervista molte donne si limitano a dire di non avere un marito. A stento viene specificata una differenza tra "non sono sposata", "sono divorziata" o semplicemente "mio marito non c'è". Si sceglie di non approfondire il ruolo del marito nel ricostruire la situazione familiare. Quando ci si spinge a raccontare di questi rapporti rimangono come fatti lontani nel tempo, appartenenti alla complessa situazione che ha portato alla decisione di emigrare.

Lo stipendio percepito dalle lavoratrici immigrate è di fatto l'entrata che ha permesso di attuare le soluzioni protettive, nei confronti dei figli, per garantire loro migliori prospettive, ovvero l'invio di rimesse da spendere secondo progetti di investimento in immobili e capitale culturale. A fronte dell'emergenza, tuttavia, è stato dato fondo ai risparmi messi da parte negli anni di sacrifici, ed il flusso di rimesse nel momento attuale è più che mai costante e necessario. Queste risorse sarebbero altrimenti state destinate a investimenti volti a garantire un futuro stabile ai figli e nipoti negli anni a venire, quando, si immaginava, l'attività lavorativa si sarebbe interrotta, forse insieme al progetto migratorio. Questa preoccupazione mi pare particolarmente rilevante e delicata. Aver dato fondo ai risparmi in un momento di bisogno significa mettere la famiglia a rischio di una maggiore vulnerabilità. Infatti, se si dovesse rendere necessario un nuovo ricongiungimento, o se dovesse risultare impossibile restare in Ucraina a lungo termine, garantire le risorse economiche per far fronte a problemi di natura più ordinaria come la salute e l'istruzione potrebbe rappresentare un problema.

Il racconto è quello di una distanza generazionale di vedute, oltre che di progettualità future. Darina, una delle donne che ho intervistato, ha 67 anni ed è una nonna molto propensa a cercare soluzioni a lungo termine anche per la figlia, come un'occupazione in

Italia, sulla scia di quella trovata da lei, ma assecondando le nuove caratteristiche del mercato del lavoro attuale. Infatti, nel periodo in cui la figlia insieme alla nipote si sono trasferite in Italia si è attivata per aiutarla a trovare subito un primo lavoro. Spiega:

mia figlia si è fermata due mesi per lavorare a Desenzano e poi Limone del Garda, ha lavorato come cameriera in un hotel. (Intervista con Darina, Mantova, 20 dicembre 2022)

La protezione temporanea ha concesso alle persone nella situazione della figlia di essere assunte regolarmente, e dunque maturare ferie, disoccupazione e contributi fin da subito, cosa impossibile per moltissime delle donne della generazione di Darina. Tuttavia, la generazione della figlia appare, nei racconti della nonna, divisa tra la consapevolezza che l'Italia riservi opportunità più convenienti e accessibili, per garantire stabilità economica alla famiglia. La nipote invece è raccontata come estremamente proiettata al proseguimento dei propri piani di vita in Ucraina. Per lei l'Ucraina rimane indiscutibilmente la sua casa, pure se sotto attacco, ed il luogo dove sperare di realizzarsi, dove cercare opportunità per il futuro. Parlando della nipote Darina dice:

è giovane, è meno preoccupata, perché ha lasciato gli amici, l'università, la casa è in piedi, non è bombardata.

Un nodo molto importante sta nel punto di contatto tra la progettualità familiare che si trova ad un punto di crisi e le problematiche tipiche di una condizione migratoria in cui possibili fattori di vulnerabilità sono dietro l'angolo. Le opzioni comprendono da una parte la possibilità di proseguire l'esperienza migratoria, o dall'altra di ritornare in Ucraina. La prima opzione è quella a cui è più legata Darina, che conosce bene le opportunità che offre l'Italia, ma anche l'impossibilità di continuare ad essere l'unica bread-

winner della famiglia, data la sua età. Indirettamente si auspica un ricambio generazionale, si mostra fiduciosa che la figlia possa decidere di stabilirsi in Italia per lavoro, in futuro:

Lei è più grande, si è accorta delle differenze in certe cose, che qui si sta meglio, che si guadagna di più, che è più tranquilla. (Intervista con Darina)

La figlia pare trovarsi a cavallo tra le due visioni. Il suo atteggiamento verso l'Italia in questo caso è stato certamente facilitato dalle competenze della nonna, che veste appieno il proprio ruolo di donna inserita nella società ospitante, pur con le particolarità che la vita e le prospettive legate al lavoro di cura in co-abitazione comportano. Sulla sua posizione pesano da un lato i vantaggi dell'avere una rete di contatti, seppur tutt'altro che radicata a livello locale, dall'altro incertezza ed il rischio di dover accettare condizioni lavorative pesanti, che sembravano inevitabili al tempo della partenza di Darina, ma che ora non sono più accettabili.

Nonostante le speranze di Darina, l'arezza di aver sperato in un proprio ritorno a casa, in una situazione di tranquillità economica, e aver a poco a poco rafforzato la convinzione che questo non sarà possibile sfocia nello stato di preoccupazione nel vedere che tutta la sicurezza economica e sociale che si era costruita in anni di sacrifici rischia di non portare ad altre che un ulteriore circolo di precarietà.

3.4. Rapporti tra modelli femminili in trasformazione

Nelle testimonianze raccolte i rapporti familiari di cui si è parlato in maniera più approfondita sono quelli fra la donna intervistata e le sue figlie o sorelle. La guerra ha fatto sì che alcune preoccupazioni e visioni nuove entrassero con prepotenza nelle dinamiche familiari. Nel caso del rapporto tra madri di età matura e figlie adulte e talvolta con figli propri a carico, l'evoluzione consiste in una nuova tensione sulle aspettative di un ricambio generazionale nel ruolo di sostegno economico, a cui si accennava precedentemente.

La storia personale di Darina e della sorella si assomigliano rispetto alle relazioni coniugali: entrambe hanno sposato in giovane età uomini, dai quali si sono poi separate e hanno preso le distanze. Si racconta di situazioni familiari parallele e complicate, in cui il legame portante oltre quello madre-figlia è appunto quello tra sorelle. Si tratta indubbiamente di un nucleo familiare con notevoli risorse culturali. La dedizione alla causa patriottica della figlia di Darina, nonché la sua ambizione e l'avanzamento di carriera inizialmente sono motivo di ansie e discussioni familiari. Il piano iniziale era quello di far arrivare tramite ricongiungimento la figlia Maria, in un paese, l'Italia, dove si era costruita un'idea di sicurezza, e delle relazioni affettive stabili. Tuttavia, la figlia si è dimostrata parte di una generazione che si proietta nel proprio paese, e che al contrario delle generazioni delle madri ha avuto la possibilità, anche grazie ai sacrifici compiuti da queste, di costruire la propria vita nel paese di origine, ed anche con alcune sicurezze economiche in più rispetto ad altri connazionali (Vianello, 2009).

La posizione di non-appartenenza completa alla comunità predominante, quella sovietica, è una faccia dell'esperienza delle Nazioni che divennero indipendenti dopo la dissoluzione dell'URSS. La questione delle differenze etnico-linguistiche torna negli studi sulle diaspore, in cui si è dato risalto alle complessità, al carattere multi-etnico e multi-nazionale, ad esempio nel lavoro di Van Hear e Cohen dal titolo *"Diasporas and conflict: distance, contiguity and spheres of engagement"*. Questo studio approfondisce i tre tipi di partecipazione tipicamente messi in atto dalle diaspore in concomitanza con guerre, ovvero quella familiare, esplorata in questo capitolo, quella della "comunità associativa" e quella della "comunità immaginata" che verranno affrontate nei prossimi capitoli. In particolare la testimonianza di Darina si allinea con una visione conflittuale dell'affermazione dell'identità nazionale. Pur non partendo da posizioni radicali o nazionaliste, Darina giunge attraverso un processo di conciliazione con le idee della figlia ad appoggiare la difesa dell'autonomia Ucraina, di un'identità separata e contrapposta a quella Russa (Van Hear e Cohen, 2017). L'esempio del rapporto tra Darina e la figlia, giovane medica militare che dai tempi della rivoluzione arancione ha affermato sempre di più un posizionamento politico fortemente legato all'identità democratica Ucraina sarà approfondito nel quinto capitolo.

Una preoccupazione legata profondamente alle ragioni della migrazione è quella del benessere dei figli. Questo è l'aspetto più intimo e materno, il sacrificio di una madre che nella migrazione abbandona le cure dei figli, sacrifica anche la propria esistenza e vita individuale per poter sostenere economicamente i figli. Con il conflitto e la conclusione precoce delle esperienze di ricongiungimento, si trasforma questo ruolo di riferimento e mantenimento economico. Le distanze, dopo un primo momento di riavvicinamento tornano ad essere più invalicabili di prima. Nella difficoltà di comunicare e stare vicini una semplice foto o una chiamata di due minuti diventano un gesto di amore, e spesso l'unico modo per continuare a mandare una forma di supporto diretto ai familiari. I rapporti con le figlie e i figli sono stati descritti da tutte le intervistate come forti e la responsabilità verso di loro come un vincolo ancora molto importante. Tuttavia, le dinamiche di forte dipendenza madri-figli si sono trasformate con il raggiungimento della piena autonomia dei figli, raggiungendo nuovi equilibri di indipendenza nei progetti familiari delle varie generazioni. Si vedrà nel corso del capitolo come nell'affrontare le difficili decisioni poste dalla situazione di guerra, le madri emigrate sono spesso impotenti davanti all'affermazione della scelta delle figlie di ritornare in Ucraina.

3.5. Dalla scelta di separarsi al sentimento di appartenenza che unisce

Il senso di responsabilità che le donne intervistate hanno nei confronti del mantenimento della stabilità economica è descritto come l'elemento decisivo per giustificare la decisione di affrontare la separazione partendo per l'Italia. Si tratta di una scelta, se non obbligata, presa per evitare una situazione di estrema precarietà e fragilità.

Una delle tematiche più delicate e al tempo stesso chiave per poter comprendere il rapporto tra madri transnazionali e i propri cari è quella dei canali di comunicazione. Capire se ci fosse una modalità particolare per tenersi aggiornate era una delle aspettative di questa ricerca. Tuttavia, tale aspettativa si è ridimensionata dovendo accettare che il modo di rispondere a domande sulle telefonate con i figli e i nipoti tendeva ad essere conciso e poco approfondimento. I momenti in cui si parla delle notizie che arrivano dall'Ucraina si contraddistinguono per una malinconia che invade la conversazione. Sospiri, sguardi

assorti, espressioni di circostanza che trasmettono attesa e distacco comunicano chiaramente che si tratta di un argomento troppo caldo per essere approfondito in una conversazione con un'estranea come me. Tramite il linguaggio non verbale tuttavia le intervistate riescono a trasmettere il senso di impotenza vissuto per l'impossibilità di intervenire direttamente. Allo stesso tempo, ho colto una certa volontà di allontanare il pensiero da quelle preoccupazioni per loro quotidiane, ma che spesso rimangono custodite intimamente, non che una necessità di distaccarsene per poter proseguire lucidamente l'intervista.

Ad incoraggiare la decisione delle figlie di restare in Ucraina però non ci sono solo l'attaccamento al luogo che si riconosce come casa o le spinte patriottiche. Un tema che viene sviluppato in profondità soltanto da alcune intervistate è quello delle difficoltà della migrazione. Come già accennato brevemente nel caso di Ludmila, si tratta di sfide che certamente le stesse donne pioniere della migrazione hanno dovuto affrontare e per giunta senza il conforto della famiglia riunita. Un peso, quello della migrazione come unica possibilità, che caratterizza i racconti delle migrazioni femminili dall'Ucraina. Un peso che coloro che hanno vissuto per anni senza quella figura materna accanto avranno sicuramente elaborato, maturando la volontà di non vanificare gli sforzi delle madri). Gli atteggiamenti delle diverse generazioni si distinguono per un diverso approccio alla risposta alla situazione di crisi. In base ai racconti delle intervistate, si può interpretare la tenacia con cui le figlie e le nipoti difendono la volontà di tornare a casa come un tentativo di preservare le condizioni di vita raggiunte grazie ai sacrifici della generazione precedente. Le madri e nonne emigrate decenni fa sembrano proporre maggiormente la soluzione di trasferire la famiglia in Italia, per poter usufruire di opportunità di lavoro e sfuggire al conflitto. La sofferenza della migrazione non è bilanciata dalle opportunità che offre. Il sacrificio compiuto nei decenni precedenti nella speranza di migliorare le prospettive socioeconomiche della famiglia non sarebbe altrimenti valso a nulla.

Però i miei sono decisi a rimanere, non scapperanno, perché pure fuori è difficile. Fuori ognuno di noi sente pure che dai fastidio. Prendi zaino e vai fuori.. dove vai, con chi, dove, cosa devi fare? Siamo un popolo libero che sa vivere e alla notte viene

aggredito così senza nessun motivo, perché vuole. E adesso non si ferma per l'orgoglio. (Intervista con Natalia)

In questa fase il conflitto con la Russia è raccontato come una partita aperta in cui non l'esito è talmente incerto da rendere inaccettabile, per chi ha la possibilità di restare nella propria casa, l'idea di abbandonare tutto per intraprendere un nuovo progetto migratorio. Questo si ripercuote nelle dinamiche familiari transnazionali, caricando i rapporti di nuove preoccupazioni e costringendo la famiglia ad affrontare l'incertezza del futuro senza poter pianificare strategie certe.

4. Partecipazione nella sfera della comunità conosciuta

Dopo aver parlato delle forme di partecipazione della diaspora ucraina appartenenti alla sfera familiare, si passerà in questo capitolo ad indagare il rapporto della diaspora con la propria cerchia più estesa di rapporti sociali. All'interno di questa cerchia o sfera, come la si è chiamata nel capitolo precedente, rientrano sia i rapporti di conoscenza tra persone connazionali emigrate, sia quelli tra le persone della diaspora e le persone 'autoctone', sia i rapporti mantenuti a distanza con le piccole comunità locali in cui si è cresciute e con le quali si mantiene un legame.

Chiamerò questa sfera con un termine mutato dal lavoro di Van Hear e Cohen (2017), ovvero la sfera della 'comunità conosciuta'. Come si vedrà, questa sfera include tutte quelle situazioni e quei contesti dove la persona ha vissuto o vive e nei quali interagisce, creando relazioni e costruendo la propria idea di appartenenza a uno, o per meglio dire ai diversi contesti in cui si sente partecipe.

La pluralità di contesti a cui faccio riferimento è costituita in primo luogo dalla società ricevente, dove la persona immigrata costruisce la nuova identità. Nel caso particolare delle donne che ho intervistato si tratta in primis dell'ambiente di lavoro, che coincide nella quasi totalità dei casi con l'abitazione delle persone assistite. Notevole importanza hanno anche degli ambienti dove avvengono la socializzazione con gli autoctoni (relazioni con il vicinato, eventi di socialità, eventi culturali, feste organizzate nei centri polivalenti, conoscenze fatte al bar o in altri luoghi di svago) e la socializzazione con le persone connazionali (gruppi di ritrovo in luoghi ben definiti, comunità religiose, associazioni).

D'ora in poi si farà riferimento a questi contesti come 'sfera della comunità conosciuta' nel paese di immigrazione.

Infatti, parallelamente a queste relazioni, le persone della diaspora mantengono attraverso forme di rimesse i rapporti con la ‘sfera della comunità conosciuta’ anche nel paese di origine. Anche di queste ho parlato assieme alle donne da me intervistate, e dalle loro testimonianze ho cercato di cogliere forme di partecipazione e solidarietà sia tra connazionali che tra Ucraina e Italia.

4.1. Le forme di supporto verso la comunità conosciuta

Con lo sviluppo degli studi e della produzione teorica attorno al tema della diaspora, tale concetto è stato declinato in maniera da estendersi ben al di fuori del caso a cui originariamente si riferiva, ovvero la diaspora del popolo ebraico (Cohen e Fischer 2019, Kleist 2008). Come detto nel primo capitolo, il termine ‘diaspora’ è stato utilizzato dagli studiosi in una varietà di casi, per descrivere la dimensione della dispersione spaziale di gruppi portatori di una identità nazionale comune. Questo ha fornito un insieme di casi studio e strumenti analitici in grado di soffermarsi su alcuni aspetti dell’esperienza delle persone immigrate, come le relazioni sociali transnazionali, la costruzione di comunità delocalizzate (Kleist 2008).

Ne è un esempio il contributo di Kleist dal titolo “Mobilising ‘The Diaspora’: Somali Transnational Political Engagement”, in cui il concetto di diaspora si riferisce alla popolazione somala espatriata e all’aspettativa esistente in capo a questa popolazione di fornire supporto economico verso il paese di origine (Kleist 2008).

Dunque, la letteratura testimonia l’esistenza di un’aspettativa sociale condivisa, non limitata al nucleo familiare che riceve rimesse economiche per il proprio sostegno e sviluppo domestico e sociale, ma estesa alle comunità di appartenenza. Nei contesti sociali di origine, come città e quartieri si forma un immaginario riferito agli emigrati, che ad essi attribuisce responsabilità, talvolta manifestando giudizi negativi, talvolta riconoscendo prestigio e riconoscimento sociale (Ambrosini 2010, Cvajner 2018, Vianello 2009).

Questo impegno si concretizza negli spazi in cui si vive o si è vissuto, interagendo con le persone che si conoscono (relazioni personali) o della cui esistenza si è a conoscenza (collettività da cui si proviene).

Si tratta della sfera degli incontri sociali nei quartieri dove si risiede, nelle scuole, nelle polisportive, nei bar di paese, nelle sedi di associazioni, nei luoghi di culto e attività culturale, nei quali si conduce la “vita associativa” (Van Hear & Cohen, 2017).

L’impegno dei membri della diaspora si esprime attraverso transazioni e rimesse quali donazioni per le parrocchie o per le moschee, per associazioni che producono un impatto sociale positivo nel paese d’origine e in alcuni casi anche per attività specifiche a sostegno di comunità colpite da guerre. Raccogliere fondi per costruire una scuola, attrezzare un ospedale o rinnovare un servizio per la comunità come una biblioteca sono alcuni degli esempi che possiamo definire più moderati. Esistono però anche interventi che vanno in una direzione più schierata a sostegno di gruppi insurrezionali, finanziando l’acquisto di armi o in altri modi. In un quadro complessivo si tratta probabilmente di interventi di scala inferiore rispetto alle rimesse familiari, ma sono importanti per la loro funzione di collante sociale (Van Hear & Cohen, 2017).

Nei contesti interessati da guerre, la rilevanza di questi aiuti va oltre l’impatto economico immediato, servendo a ricreare un tessuto sociale deteriorato dal conflitto. Attraverso l’invio di questi aiuti, infatti, si possono ristabilire legami tra le persone in diaspora e le persone della collettività di origine, allentate da anni di assenza, ricostruendo fiducia e senso di appartenenza comune.

Le sfere di intervento di cui abbiamo parlato in effetti possono essere viste come contigue e non separate da confini netti. Alcune di queste forme di mobilitazione della diaspora sono strettamente legate alle divergenze e influenze ideologiche e politiche tra generazioni diverse all’interno della famiglia, che di fatto impattano sull’andamento dei rapporti tra madri e figli/e o con altri parenti stretti.

Altre forme di mobilitazione invece oscillano sul confine con la sfera della ‘comunità immaginata’, che consiste in modalità di partecipazione attiva e diretta nella società di origine, ad esempio tramite il ritorno fisico in patria, o i tentativi di influenzare la situazione politica nel paese di origine. Di questa forma di partecipazione si parlerà nel prossimo capitolo.

Tornando alla seconda sfera, quella della comunità conosciuta, di solito si configura come la più fluida delle tre e generalmente forse quella diffusa con la minore intensità in termini

di partecipazione generale e costante, in quanto richiede un maggior grado di mobilità sociale rispetto alle attività quotidiane della sfera domestica e comunitaria ristretta (Van Hear & Cohen, 2017).

Sia le diaspore ‘lontane’ (in cui lunghe distanze separano chi migra dal paese di origine, comportando viaggi intercontinentali, voli aerei e un dispendio di risorse consistente) che quelle contigue (in cui il paese di origine è raggiungibile con viaggi relativamente brevi, o addirittura è confinante con il paese di immigrazione) vengono attivate nella sfera della comunità conosciuta attraverso la partecipazione transfrontaliera a occasioni di socialità come cerimonie religiose, eventi sportivi, ricorrenze familiari, connotando una dimensione della comunità conosciuta intrinsecamente transnazionale.

Tuttavia, a causa dei costi di viaggio e di opportunità, la cosiddetta ‘vita associativa’ può avvicinarsi a forme più locali di impegno civico.

Oltre che in direzione delle comunità nel paese di origine, dunque, la sfera della comunità conosciuta si estende, come già menzionato, anche alla sfera degli incontri sociali nei luoghi dove attualmente si risiede: nei quartieri, nelle scuole, nelle polisportive, nei bar di paese, nelle sedi di associazioni, nei luoghi di culto e attività culturale (Van Hear & Cohen, 2017).

Si passerà ora ad analizzare secondo questo quadro teorico l’esperienza delle donne ucraine intervistate, in termini di forme di vicinanza e partecipazione preesistenti e quelle scaturite dalla situazione di guerra.

4.2. La rete di connazionali e l’identità della diaspora

Nel momento della conduzione delle interviste mi pareva sensato iniziare ad affrontare questo argomento, le relazioni sociali delle intervistate, chiedendo del rapporto tra connazionali e del modo in cui, secondo la percezione soggettiva di ciascuna, si fosse verificato o meno un fenomeno di unione solidale tra le persone ucraine residenti nel territorio Mantovano. Le risposte che ho ricevuto hanno restituito l’immagine di un forte bisogno condiviso di unione e vicinanza tra connazionali, che tuttavia sembra assumere forme differenti e personali in base a variabili caratteriali ed esperienziali delle protagoniste, ma

anche alle caratteristiche sociali della zona in cui si risiede (centro città, periferia o aree rurali).

Inizialmente tutte le intervistate hanno descritto il rinnovato senso di vicinanza percepito all'interno delle comunità, dettato dalla ricerca di comprensione reciproca. Ad utilizzare la parola "comunità" è proprio Ludmila, mentre mi descrive la sua esperienza del periodo immediatamente successivo allo scoppio del conflitto: "da dopo la guerra siamo molto uniti come comunità [...] nel momento della guerra c'è tanto da imparare" (Ludmila, 61). Con quella frase "c'è tanto da imparare" si riferiva, mi ha spiegato successivamente, al modo in cui la guerra ha cambiato la percezione della propria vita, minando il senso di sicurezza e in qualche misura il sentimento nei confronti delle Nazioni straniere. Su questo punto torneremo più avanti.

Ludmila mi ha raccontato di essere arrivata in Italia 14 anni prima, inizialmente sola e di essere stata successivamente raggiunta dal marito. I due figli della coppia invece vivono in Ucraina e sono entrambi stati arruolati per combattere l'offensiva russa. Nell'intervista mi ha raccontato di come il confronto con le amiche e conoscenti l'abbia aiutata a sentirsi meno sola nell'affrontare il dolore e la preoccupazione: "dobbiamo tirare avanti, sperare, quando ci incontriamo, tutte con le lacrime, tutte con i figli là". Nel caso di Ludmila il pericolo percepito incombente sui figli è evidente data la loro attività militare. Mi ha colpito quando, dopo averle chiesto se avessero mai considerato di farli scappare in Italia, mi ha risposto dicendo che "*ovviamente no*", lasciando intendere che lei stessa riconosceva come un dovere inderogabile dei figli quello di restare a combattere. Ha aggiunto inoltre che anche il marito inizialmente aveva manifestato la volontà di partire per l'Ucraina e unirsi alla difesa militare, ma che successivamente è stato convinto dai figli ad abbandonare il progetto.

Se da un lato la famiglia non ha nemmeno preso in considerazione questa ipotesi, l'obbligo per gli uomini della famiglia di prendere le armi ed esporsi al rischio è tutt'altro che entusiasmante secondo questa testimonianza. Non c'è orgoglio per il pericolo che si affronta, piuttosto una rassegnata accettazione di una situazione inevitabile, che solo con la fine della guerra potrà cessare. Sempre nelle parole di Ludmila:

siamo un popolo forte anche se si vede un sorriso è un sorriso con lacrime. Il sorriso è quando possiamo programmare domani cosa facciamo, ormai non si può fare neanche quello, domani non sai niente, è rovesciato tutto. Sarebbe bello, [fa riferimento al momento in cui potrà tornare in Ucraina] mio figlio ha rinunciato a sposarsi quest'estate. Dobbiamo sopportare, dobbiamo sperare di vedere il futuro.

Se da un lato il conforto generato dalla vicinanza delle amicizie è descritto come un elemento molto importante per affrontare una situazione psicologicamente pesante, dall'altro emerge anche come per tutte le intervistate la cerchia delle connazionali con cui si ha un rapporto regolare sia piuttosto ristretta.

4.2.1. Network tra connazionali e scoppio del conflitto

Quasi tutte le intervistate, quando chiedevo loro di raccontarmi se fossero legate a gruppi o associazioni di connazionali, mi rispondevano che in realtà le persone fidate e considerate 'amiche' non erano più di due o tre.

I legami amicali, mi hanno raccontato le intervistate, risentono del tempo libero molto risicato a causa degli orari del lavoro di cura. Tale situazione è stata amplificata anche dalla pandemia, che ha ulteriormente ridotto le occasioni di socialità come mi ha raccontato anche Darina, che ho menzionato anche nel capitolo precedente:

con la pandemia anche ci siamo persi di vista, io non sono uscita più [...] adesso già ci sono molte persone che sono andate a casa e non sono più qui. noi non siamo più giovani, ma quelle rimaste sono ancora unite.

La guerra non ha innescato solo i movimenti di profughi/e che tentavano di sfuggire al pericolo del conflitto, ma anche il rientro in Ucraina di persone che per anni avevano vissuto in Italia e hanno improvvisamente deciso di partire per poter stare vicino alla famiglia. Nessuna delle persone che ho intervistato aveva vissuto personalmente questa esperienza, ma in un caso, parlando della possibilità di presentarmi ad altre conoscenti disposte ad essere intervistate, Sofiya mi ha spiegato che tra le sue ormai poche conoscenti rimaste nel mantovano solo una sarebbe forse stata disposta a parlare, ma si stava organizzando per raggiungere la famiglia che si era nel frattempo spostata in Polonia.

In generale, parlando delle aspettative sul futuro e sulla permanenza in Italia tutte le intervistate hanno detto di ritenere probabile non solo che la maggioranza delle persone che ne avrà la possibilità resterà in Ucraina, ma anche che diverse persone dopo aver lavorato in Italia per anni potrebbero decidere di ritornare a casa. Ludmila spiega:

Tante persone dopo anni ritornano, a meno che non siano venute direttamente con il marito e i figli e allora hanno qui la casa e il lavoro... invece io ho la famiglia là in Ucraina.

Un altro elemento ricorrente nelle testimonianze è la partecipazione a comunità religiose. Ludmila mi ha raccontato di frequentare una chiesa a Mantova nel centro città, originariamente sede di una parrocchia della diocesi e che ora è frequentata dalla comunità ortodossa. Dal suo racconto:

Noi abbiamo qui la nostra chiesa. Domenica per noi è come una festa perchè normalmente noi non possiamo uscire e andare in giro quindi quello è il momento per noi. la chiesa è passata a noi, il prete anziano viene tutte le domeniche e ascolta la nostra messa, e neanche capisce mi sa poverino... dopo andiamo a mangiare la pizza o qualcos'altro tutti insieme. siamo stati molto uniti...

Il culto religioso e la sua osservanza sono descritti come attività abituali già precedentemente alla guerra, che tuttavia hanno assunto uno speciale significato in questo momento storico: si prega insieme per i familiari, per i militari che difendono il Paese, perché la guerra finisca presto.

4.2.2. La solidarietà organizzata: invii di rimesse collettive dall'Italia

Una delle attività fondamentali che sono state organizzate all'interno dei gruppi di connazionali sono le iniziative per raccogliere e inviare in Ucraina beni di prima necessità. Tutte le intervistate mi hanno riportato diverse iniziative di questo genere, alcune maggiormente pubblicizzate e che hanno raccolto adesioni anche da parte della cittadinanza mantovana, altre organizzate più informalmente tramite il passaparola principalmente tra conoscenti ucraini/e.

Il genere di materiali raccolti per l'invio è stato estremamente vario, da vestiti e coperte per far fronte alle basse temperature, a generi alimentari a lunga scadenza, a medicinali e altri prodotti per l'igiene personale come assorbenti, pannolini, detergenti, ma anche alcuni materiali più costosi e complessi. Sofyia è un'altra delle donne che ho intervistato, ha 62 anni e sua figlia l'ha raggiunta assieme alla nipote adolescente:

io ti dico, le tre persone che conosco ci siamo organizzate per rimandare a casa tutto quello che non ci serve. abbiamo fatto una colletta, poi vestiti termici, siamo andate alla manifestazione di Mantova contro la guerra. e adesso cerchiamo di qualcuno prende questi generatori elettrici che costano 1000 euro per riscaldare. (Intervista con Sofyia, 23 novembre 2022)

La partecipazione delle organizzazioni o dei gruppi di cittadini e cittadine italiani è stata riconosciuta in ogni intervista e da alcune persone in particolare, come Sofyia, raccontata con commozione:

Comunque c'è stata una solidarietà incredibile i primi tempi tutti, tutti, anche italiani un paio di settimane fa hanno portato mille tute termiche, da mangiare anche. Sono partiti da Roma.

Sofyia, che mi ha raccontato una particolare iniziativa svoltasi in un comune tra i più estesi della provincia, vive proprio lì da otto anni, e mi ha raccontato l'esperienza di abitare in un contesto più raccolto ma con alcune particolarità che credo valga la pena segnalare nel prossimo paragrafo.

Sono andati tutti qui a San Giorgio in una pizzeria dove c'è la nostra ragazza, Natalia, che lavora. Tantissime persone che venivano a mangiare la pizza e pagavano 20 euro, poi c'era una lotteria e abbiamo raccolto soldi. Noi diamo tutta la nostra anima però non lo so come finirà questa guerra. Noi possiamo aiutare attraverso le cose pratiche.

Un ulteriore tipo di rimessa organizzata collettivamente si spinge oltre l'aiuto umanitario di immediato utilizzo per i civili nelle zone colpite dai bombardamenti, da interruzioni

della rete elettrica o sfollati in rifugi comuni. Mi riferisco alla preparazione e all'invio di materiali realizzati a mano e pensati per essere utilizzati proprio dai militari ucraini per mimetizzare mezzi o altre merci. Si tratta di attività che mi sono state menzionate soltanto da due persone. Sofyia mi ha raccontato:

adesso c'è una ragazza, una volontaria che fa gli stracci per coprire i carrarmati, io la conosco. lei però non parla italiano. è venuta sei mesi fa e abita a Mantova hanno preso un appartamento.

Milana invece, la cui figlia si trova attualmente in Ucraina e lavora come medico militare, mi ha raccontato di aver fornito personalmente vecchie lenzuola ad alcune donne che si occupavano di trasformare tessuti in materiali mimetici.

A mio parere si tratta di una forma di aiuto che non solo restituisce un'idea di utilità, ma che trasmette anche solidarietà e vicinanza direttamente alle truppe schierate e coinvolte negli scontri militari. È un gesto dalla portata strategica e dall'utilità materiale probabilmente limitata, ma dal significato simbolico potente. Infatti, Milana è arrivata a parlarne dopo un lungo discorso sul rapporto con la figlia e i suoi ideali fortemente a favore del governo democratico di Kyiv. Tornerò su questo racconto nel prossimo capitolo, in cui affronterò il tema della mobilitazione politica.

La dimensione dell'associazionismo non è stata raccontata da nessuna delle intervistate come una realtà strutturata in maniera stabile. Mediamente l'esperienza della partecipazione nella comunità è descritta come tutt'altro che totalizzante, piuttosto relegata al poco tempo libero a disposizione, ad iniziative pragmatiche e con scopi umanitari.

C'è la consapevolezza che esistano altre organizzazioni più strutturate, ma la difficoltà nella mobilità contribuisce a renderle realtà distanti dall'esperienza personale di molte donne, specialmente se non è nella loro indole la volontà di assumere posizioni di maggiore visibilità o dialogo con le istituzioni locali. La socializzazione in gruppi numerosi interna alla comunità diasporica si mostra così ridotta, e di fatto poco accessibile da parte delle connazionali che vivono esperienze simili, ma purtroppo non sono facilmente raggiungibili. I contatti, anche in conseguenza della pandemia si sono notevolmente ridotti,

e ad essi sono subentrati i rapporti con le persone fisicamente più vicine, appartenenti però alla comunità locale o alla cerchia familiare dell'assistito.

Un elemento che non è emerso in maniera esplicita dalle interviste da me condotte è la consapevolezza dell'esistenza di un capitale umano e culturale, utile a comprendere particolari problematiche presenti nel Paese, come invece emerso dalla ricerca di Iryna Lapsyna (2019) dal titolo *“Do Diasporas Matter? The Growing Role of the Ukrainian Diaspora in the UK and Poland in the Development of the Homeland in Times of War.”*

Il tema delle rimesse 'sociali' o in termini di capitale culturale nei confronti della comunità conosciuta o 'immaginata' nel paese di origine sarà oggetto del quinto capitolo.

Le organizzazioni e le persone facenti parte della comunità locale emergono infine come reti di supporto, divenute particolarmente importanti in relazione alla situazione di guerra. Infine, si parla nelle testimonianze che ho raccolto di rete di supporto per la ricerca lavoro e dunque una funzione pragmatica per supportare non solo la comunità territoriale in Ucraina ma anche tutta la rete delle persone della diaspora. I 'network' di connazionali si confermano, come evidenziato dalla letteratura sulle lavoratrici di cura immigrate, uno strumento fondamentale per compensare una maggiore difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro, fondamentale ad esempio nel caso di familiari in età lavorativa in cerca di un'occupazione nel periodo di permanenza in Italia.

Oltre al caso della figlia di Darina, di cui ho parlato nel capitolo precedente, anche Sofyia mi ha menzionato di aver ricevuto da parte delle connazionali, ma anche delle famiglie italiane, un importante aiuto per trovare un lavoro per la figlia e la più grande delle nipoti, che pur adolescente voleva contribuire al sostegno economico della famiglia in un momento difficile.

Lei [la figlia] sapeva già un po' italiano [lo aveva imparato negli anni durante visite estive prolungate alla madre] e così una mia amica le ha trovato subito lavoro [...] anche la mia nipote, Natalia, ha 18 anni e lavorato un po' come cameriera. (Intervista con Sofyia)

Il ruolo del network come strategia per l'ingresso in settori del mercato del lavoro specifici che vengono individuati come strumenti di mutua tutela, ricerca di lavori più remunerativi o con condizioni più favorevoli viene confermato (Marchetti 2022).

Tuttavia, le testimonianze delle donne da me intervistate esclusivamente nel periodo dei primi 3-9 mesi di conflitto, restituiscono l'idea di una fase in cui la nazionalità o l'identità comune giocano un ruolo meno rilevante nelle relazioni di mutuo aiuto. In questo senso, la guerra costituirebbe una contingenza esterna in grado di aumentare l'efficacia dei contatti italiani, in questo periodo più sensibili ad aiutare le proprie conoscenti ucraine.

4.3 Solidarietà Italiana e internazionale

Nelle interviste ho posto particolare attenzione al rapporto delle lavoratrici con l'Italia: in particolare le conversazioni hanno tenuto in considerazione il rapporto più stretto con le famiglie datrici di lavoro o ex datrici di lavoro, con i conoscenti, con le istituzioni e le organizzazioni solidali della società civile, e infine con i canali di informazione, nonché con il dibattito sui social network.

La solidarietà della cerchia di conoscenze più intime ha un peso decisivo nella narrazione del rapporto tra narrativa italiana della guerra e percezione della comunità delocalizzata di una comunità sotto attacco. I racconti delle telefonate e delle offerte di aiuto tempestive da parte di ex datori di lavoro diventati amici di famiglia e sparsi in altre regioni italiane viene riportato con commozione. Se nella maggior parte dei casi ho incontrato riconoscenza e gratitudine per l'atteggiamento degli italiani nella propria cerchia di conoscenze, non sono mancati i racconti dell'evoluzione dell'opinione pubblica dallo scoppio della guerra.

Chi tra le donne intervistate si è trovata ad intrattenere discussioni confidenziali con conoscenti italiani ha descritto pazientemente atteggiamenti di rimprovero verso l'opposizione del popolo ucraino. L'evidente contrasto con la sensibilità personale delle interessate non ha però dato origine ad un giudizio negativo e *tranchant*, bensì a lucide osservazioni sulla diversità di posizioni che gli interlocutori italiani e ucraini si trovano a rico-

prire. Spesso le intervistate si sono riferite alle persone italiane con cui hanno avuto confronti così: “quelle persone che non pensavano al popolo, e non si mettono nei panni del popolo che sta sotto la guerra” (Natalia).

In un primo periodo, infatti, l’attenzione mediatica riservata in Europa all’invasione dell’Ucraina ha assunto i connotati dell’indignazione e, tristemente, di un’empatia selettiva motivata dallo straniamento di trovarsi dinanzi a una guerra ‘alle porte dell’Europa’. Evidentemente di fronte a questo sensazionalismo iniziale le aspettative delle donne ucraine Italia avrebbero potuto sfociare nella delusione e in una chiusura verso l’interno della comunità di connazionali. Tuttavia, non sono mancate nell’esperienza delle intervistate le dimostrazioni di solidarietà percepite come sincere e generose, da parte di conoscenti e delle piccole comunità di italiani che si sono attivati per supportare la popolazione ucraina in vari modi.

A tal proposito, una riflessione potrebbe sorgere rispetto alla tenuta e alla portata nel tempo di tali spinte solidali. Se da un lato vi era molta incertezza su come sarebbe evoluta l’offensiva russa, dall’altro l’evento si era subito profilato come un trauma destinato a riportare gravi danni per l’Ucraina, sia materiali che morali. Le richieste di ingresso lampo nell’Unione Europea da parte del premier ucraino Zelensky infiammarono il dibattito su quanto l’Europa dovesse o potesse sbilanciarsi in difesa del Paese, da anni un partner economico e un interlocutore politico dell’Unione. L’evoluzione delle strategie e delle alleanze internazionali ha chiarito tuttavia che pur non essendo venuti a mancare gli aiuti militari e le sanzioni verso la Russia, il dibattito è ancora vivo sulle modalità e il ruolo diplomatico che i paesi occidentali dovrebbero assumere. Nel contesto di questo acceso dibattito pubblico, anche le testimoni della diaspora si sono trovate ad affrontare conversazioni con interlocutori che riservavano loro critiche e accuse. Inizialmente la polemica aveva puntato i riflettori sulla politica del governo ucraino nei confronti delle minoranze filo-russe nella regione del Donbass, tacciata di opprimere le istanze di annessione e conservazione della cultura russa. Il coinvolgimento nella guerra contro i separatisti del Donbass di gruppi para militari di stampo neo-nazista ha polarizzato il dibattito nei primi mesi dell’invasione.

Questa polarizzazione si è verificata anche nei termini della contrapposizione tra chi sosteneva un’incondizionata adesione ai valori democratici e occidentali ucraini, e chi si

concentrava sul ruolo della NATO in funzione anti-russa (Martellozzo 2022). Questo clima nel dibattito pubblico italiano deve aver in qualche modo raggiunto le conversazioni e i contesti di socializzazione ucraine della diaspora. Infatti, approfondendo il tema della percezione dello schieramento degli italiani, emerge l'impatto di questi discorsi sull'auto rappresentazione della diaspora in questa fase storica. Il totale rifiuto delle accuse di ideologia neo-nazista la fa da padrone nei racconti delle intervistate, al pari della soddisfazione nel riportare come queste accuse siano andate scemando nel tempo e come anche i loro conoscenti un tempo più scettici si siano ricreduti.

I social network sono un altro canale attraverso cui le donne della diaspora si confrontano con decine o centinaia di commenti a cui gli italiani e le italiane affidano le proprie opinioni. Proprio da alcuni commenti su facebook, una delle intervistate, Natalia, ha tratto una riflessione particolare. Era proprio un italiano a commentare: "Italiani, ho letto tutti i commenti prima, per far capire quello che sta succedendo a voi, ci vuole un missile sotto il culo". La riflessione che si sviluppa da qui riguarda la capacità o l'incapacità di un popolo occidentale abituato a percepire la propria zona di interesse come sicura e inattaccabile, possa empatizzare fino in fondo e comprendere le ragioni degli Ucraini che più strenuamente di scagliano moralmente contro la Russia.

non mi meraviglio perché se non lo vedi, non ci credi, e la propaganda russa è la più grande del mondo, sono bravi a far credere quello che non c'è. Non mi meraviglio degli italiani perché se non hanno vissuto non possono dire. (Intervista con Natalia)

C'è inoltre la percezione, da parte di alcune intervistate che l'opinione pubblica italiana si modifichi in base agli avvenimenti salienti della guerra. Olena, che vive con il marito e ha due figli che sono rimasti in Ucraina mi racconta:

I primi giorni logicamente Italia non era tanto dalla parte dell'ucraina e poi quando ha visto che il presidente non molla e che noi combattiamo per la libertà, poi hanno visto cosa hanno fatto i russi a Bucha e a e sono stati dalla nostra parte. però tanti signori che conosco mi hanno chiamata e chiesto come stava la mia famiglia. Una signora mantovana che vedo in chiesa, il figlio è un volontario che partiva per portare aiuti all'ucraina. di preciso

*non so, sono venuti a presentarsi in chiesa. Ci sono tanti mantovani che aiutano tanto.
(Intervista con Olena, Mantova, 4 dicembre 2022)*

Le intervistate ci tenevano a far passare il messaggio che c'è grande riconoscenza verso gli italiani, utilizzando frasi come “ci hanno accolto a braccia aperte”. Anche la riconoscenza verso gli altri Paesi che si sono dimostrati volenterosi di aiutare il popolo ucraino è stata insistentemente espressa: “altri stati hanno accolto con il cuore aperto, prima di tutti la Polonia e poi anche gli altri” (Sofyia).

Alcuni commenti tuttavia sono percepiti come particolarmente fuori luogo, e sono stati lo spunto per condividere con me alcuni pensieri e frustrazioni legate all'escalation improvvisa della guerra.

non siamo stati noi a iniziare la guerra, immagina se domani viene uno straniero che vuole portarti via la casa. (Intervista con Olena)

Un elemento molto interessante che ha trovato spazio nelle conversazioni con le intervistate è il grado di conoscenza della questione ucraina che le persone in Italia avevano prima del periodo attuale.

non sapevano nulla dell'Ucraina, era tutta Russia per loro. è importate sapere la stoia per sapere perché la Russia la vuole. Perché è grande e perché è accesso per l'Europa. A Putin non interessa il popolo ma solo la terra. (Intervista con Olena)

L'atteggiamento generale rimane comunque molto consapevole della complessità che caratterizza la narrazione del conflitto. Una complessità che i programmi di attualità tentano di decodificare, ma che agli occhi delle intervistate non può essere realmente colta poiché “per fortuna non sono dentro la situazione”.

L'episodio che mi è stato raccontato e che ha generato più fastidio o senso di incomprendimento in chi lo ha vissuto è stato quello raccontatomi da Olena, in cui una signora continuava ad insistere nel volerle dare consigli sul ricongiungimento dei parenti.

Nello spiegarmi quanto per lei fosse inopportuno questo atteggiamento, Olena ha trasmesso chiaramente la differenza tra la sua situazione e quella della conoscente. Sottostanti alle decisioni di ricongiungere o meno i figli ci sono ragioni legate alle possibilità dei genitori, e alle difficoltà legate alla situazione in Ucraina di cui si è già parlato.

Ana, una signora di 62 anni mi racconta della sua breve esperienza di ricongiungimento della figlia sposata di 30 anni e del suo bambino di 5 anni. Il signore anziano per cui lavora come assistente ha subito voluto che andassero a stare da lui. Il marito della figlia invece faceva il meccanico e con la guerra lavorava anche come volontario per riparare i mezzi militari. per questo ha deciso di restare.

L'esperienza delle donne della diaspora ucraina in questo delicato periodo comprende anche il confronto con gli aspetti più brutali della guerra che hanno un impatto sui loro familiari mentre loro stesse si vedono obbligate a proseguire la loro vita caratterizzata da impegni lavorativi.

mio figlio è stato quattro mesi lì, è tornato mezzo matto. tutti lì nelle trincee che vivono con la pioggia e con la neve, adesso è arrivato anche il freddo. pensa se abbiamo freddo io e te ora, loro cosa possono passare... Ma cosa possiamo immaginare noi? Quelle persone che hanno avuto l'alluvione l'altro giorno, forse loro si che possono... che è venuta giù la montagna poveretti che hanno perso tutto, mi dispiace per loro perchè è un disastro veramente. quelli si che possono capire. Non voglio offendere ma è così, è impossibile capire... anche io dormo nel mio letto al caldo (Intervista con Ludmila).

La testimonianza di Sofyia aiuta a comprendere meglio il rapporto con le istituzioni, spiegando che il sostegno ricevuto dal comune è consistito più che altro nell'organizzazione di momenti informativi e alcune occasioni di convivialità. Invece è tenuto in grandissima considerazione l'operato di Caritas in Italia:

hanno dato soldi, aiuti, 100 euro a persona al mese, per andare avanti. le ragazze sono state sempre qua. ogni 15 giorni potevano andare alla Caritas a prendere le cose, davano le medicine, hanno interito i dati nel computer hanno dato tessera sanitaria, abbiamo avuto

un problema con la bambina che aveva un'influenza fortissima, il dottore era in prima linea, siamo andati per primi.

L'esperienza con la sanità pubblica è stata menzionata sempre da Sofyia, che ha spiegato come grazie alla Caritas sia riuscita ad avere un pediatra assegnato alla nipotina, mentre per i problemi di salute della figlia si è dovuta affidare al proprio medico di base, che tuttavia ha dimostrato grande flessibilità e tutta l'intenzione di aiutare.

Inoltre, due casi in particolare mi hanno permesso di evidenziare la differenza nelle modalità e intensità di partecipazione alla comunità locale, tra coloro che lavorano e abitano nel centro di Mantova o nelle sue immediate vicinanze, e coloro che abitano in provincia.

Il primo è proprio quello di Sofyia, con la quale abbiamo discusso sul fatto che la famiglia per cui lavora si trova nella località che ho citato precedentemente, a pochi chilometri dalla città, con un denso sviluppo abitativo⁹ e di infrastrutture, servizi, iniziative giovanili e per gli anziani, investimenti negli spazi pubblici e nel verde. Qui, inoltre, si vive una dimensione di comunità più autentica, c'è la possibilità di conoscersi per davvero, si frequentano gli stessi spazi di socialità che sono gestiti dall'amministrazione con cura.

Sofyia concordando mi ha riportato che i suoi conoscenti a Mantova non hanno avuto lo stesso aiuto:

qui abbiamo avuto veramente delle persone splendide, venivano con pollo, pacchi di riso, nutella, fette biscottate, pastasciutta, formaggio, di tutto. di danno da vivere un bel po'! adesso forse stanno dimenticano perchè avete tantissimi problemi anche voi... non lo so ma avete dato sempre tantissimo aiuto.

La percezione degli italiani e delle italiane come benefattori e benefattrici non ha accennato a vacillare nemmeno quando si è affrontato il tema del diminuire dell'attenzione sul tema della guerra con il passare del tempo. Sofyia afferma che “forse adesso hanno perso interesse ma non lo so. Hanno fatto tanto”.

Pur riconoscendo un calo evidente di interesse, le donne con cui ho parlato hanno mostrato la tendenza a giustificare comunque il popolo italiano.

⁹ 11.812 abitanti a gennaio 2023, dati ISTAT

4.4. L'auto narrazione e la risposta identitaria

Nel racconto della propria percezione del conflitto le intervistate hanno spontaneamente dato rilievo anche a opinioni personali e riflessioni, talvolta più razionali e supportate da una ricostruzione storica della situazione, talvolta limitate all'espressione del proprio sentire e della propria esperienza personale.

Queste narrazioni costruite attraverso conoscenze e idee pregresse e modellate dal confronto con i familiari in Ucraina e dalla cronaca del conflitto, hanno un ruolo fondamentale nel creare una base motivazionale per la motivazione nella sfera della comunità conosciuta, a livello simbolico oltre che pratico.

Ampio spazio viene dato alla rivendicazione di un'identità del popolo ucraino – nella sua accezione morale e culturale - fortemente contrapposta all'atteggiamento belligerante delle forze russe.

I nostri soldati sono quasi tutti volontari. Ragazzi che suonano mentre portano da una parte il fucile e dall'altra il violino. Altri raccontano le poesie. Altri cantano. Sono nostri soldati. Quelli che studiavano dopo l'università. (Natalia)

Le manifestazioni di patriottismo e rivendicazione di una cultura politica democratica e moderna sono state centrali nella rappresentazione mediatica e social della resistenza ucraina della prima ora.

Questa rappresentazione di un popolo fiero e determinato a difendere le proprie conquiste liberali contro la minaccia autoritaria di Mosca è stata veicolata dai portavoce del governo di Kyiv, oltre che da alcune attiviste ucraine sui social.

La ricostruzione mediatica in Italia ha assunto toni meno schierati ma che tuttavia ha dato notevole risalto alle stragi di civili compiute a danno della popolazione ucraina e alle narrazioni di questa. Scrive Sala, inviata in loco sull'edizione del Foglio del 20 febbraio 2022:

A Bucha ieri i russi sono stati respinti, ma se le loro difficoltà a sfondare la resistenza ucraina schierata sul “raccordo anulare” intorno a Kyiv sono una buona notizia, possono anche essere il presagio di un disastro. Non è vero che i russi non attaccano i civili, lo hanno fatto fin dal primo giorno bombardando un complesso di appartamenti nella città di Kharkiv, ma è vero che vorrebbero operazioni militari il più possibile chirurgiche lavorando contemporaneamente alla decapitazione del governo di Kyiv.

L'immagine restituita nei primi mesi della guerra era quella di un esercito che contava numerosissimi volontari e che veniva dipinto come armato in maniera rudimentale ma strenuamente unito nell'arginare un'avanzata, quella russa, di cui invece si sottolineavano più i limiti strategici. Dallo stesso articolo di Sala, che riportava di un episodio noto alle cronache internazionali:

Mezz'ora dopo arriva un altro messaggio da Berezny: ‘Questa la devi sentire. I russi hanno scambiato un monumento militare per un nostro veicolo corazzato. Gli sparano contro da otto minuti e non hanno ancora capito che è finto’. Tanto basta per mandare a riposo con il morale alto lui e i suoi compagni.

Questo tipo di narrazione è stata abbracciata da quasi tutte le donne da me intervistate, che hanno aggiunto particolari della propria esperienza personale a supporto di questa ricostruzione, con un'unica eccezione, che presenterò alla fine.

La percezione della situazione politica attuale del Paese e del rapporto con la Russia si è spesso rivelata come il risultato di esperienze in gioventù:

i miei genitori sono sempre stati da parte ucraina indipendente, mio nonno diceva che i russi gli avevano portato via tutto [...] non parlavano tanto contro perché con l'URSS non si poteva però dopo ho saputo tante cose. Era una dittatura, mi ricordo una infermiera che raccoglieva tutte le canzoni per l'ucraina libera, era il 1991. E adesso guarda cosa è successo. (Ana, 65)

La questione dell'identità linguistica è emersa attraverso posizioni differenziate tra le intervistate. Alcune hanno affermato di non aver mai visto di buon occhio il fatto che (a

detta loro) in alcune zone dell'Ucraina le persone tendessero a parlare il russo al posto dell'ucraino. Altre invece hanno raccontato di aver cambiato opinione in merito, partendo dall'idea che la lingua russa e la lingua ucraina formassero insieme un'eredità storica e culturale a cui non rinunciare in favore né dell'una né dell'altra. Dal racconto di Sofya:

io abito a ovest dell'ucraina dove si parla anche il russo, certo parliamo anche ucraino ma fa parte della nostra mentalità, lo abbiamo studiato a scuola. Da dopo che è cominciata la guerra abbiamo smesso di parlarlo. prima dicevamo ma non cambia niente, russo, ucraino non importa invece no adesso è cambiata la situazione, là i russi entrano nelle case delle persone, tolgono la luce.. io prima dicevo "ma tu perché anche tu non parli russo, è lo stesso!" adesso no, è impossibile. Non è una cosa del momento, perchè già c'era una questione prima della guerra. a casa potevi parlare quello che volevi, però fuori, in ufficio, in poste si parlava ucraino, anche nei supermercati, qualcuno faceva delle osservazioni a chi non parlava ucraino. Comunque è giusto.

L'immagine dell'esercito russo che materialmente esegue l'invasione è riflessa nelle ricostruzioni delle immigrate in Italia nella figura emblematica di Putin in quanto figura al centro della propaganda russa. Su di lui si riversano le frustrazioni e la rabbia per l'ingiustizia e le vessazioni che secondo le intervistate il Paese subirà a causa della guerra.

Vediamo quando l'ucraina sarà distrutta come fa lui ad aggiustare. Andate a vedere dove è stato lui prima [...] Andate a vede cosa c'è là da quando c'è la potenza di Putin. In Russia vive solo Mosca e Pietroburgo. Il resto il popolo vive in condizioni di miseria.(Natalia)

I discorsi che si sviluppano e circolano attraverso il racconto ed il punto di vista delle diaspore sono cruciali, nel ricostruire un'identità dopo un evento traumatico del genere. Attribuendo all'offensiva e alla politica russa un atteggiamento efferato, arretrato e pre-

potente si costruisce l'immaginario della resistenza ucraina. La resistenza che si auto-identifica con un popolo culturalmente florido, istruito e che porta la memoria dei sacrifici compiuti delle migranti economiche.

Oggi, dopo circa un anno di bombardamenti, orrori e guerra di logoramento, il morale delle truppe ucraine ed il tono della loro rappresentazione sembra essersi smorzato decisamente. Anche il tono struggente e orgoglioso delle descrizioni delle prime interviste ha lasciato spazio in quelle più recenti a preoccupazioni e sconforto per gli inevitabili enormi danni subiti:

Noi avevamo investito i nostri risparmi per costruire case per il futuro dei nostri figli. Domani un futuro sicuro non c'è più. (Ludmila)

Con l'allungarsi della durata del conflitto ed il tragico aumentare delle vittime e delle stragi di guerra in territorio ucraino, nonché delle orribilmente numerose perdite tra le file di entrambi gli schieramenti, il dibattito interno all'opinione pubblica italiana ha abbandonato le posizioni più polarizzate. Il nuovo assestamento si concentra proprio sui danni umanitari, la crisi dei profughi ucraini, le ripercussioni economiche sul resto dell'Europa e del mondo.

Anche l'aspettativa rispetto alla reazione delle popolazioni a est del paese al momento dell'invasione ha un ruolo nel rafforzare il senso di giustizia nel supportare la resistenza, anche solo simbolicamente.

La caratteristica con cui si mostra dell'impegno sociale – inteso come attività di aggregazione finalizzate a veicolare in messaggio sociale, civico o ideologico - delle donne ucraine migranti è la discrezione. L'apertura a parlare nei contesti nei quali si vuole dare risalto alla voce delle dirette interessate è indiscussa. Ne è la riprova la voglia di parlare che tutte le intervistate mi hanno dimostrato. Pur non avendo un campione numeroso non ho ricevuto nemmeno un no alla proposta di essere intervistate, e anzi per ragioni di tempo ho dovuto rinunciare ad intervistare altre persone che si erano rese disponibili. Tuttavia,

lo spazio della solidarietà tra connazionali rimane intimo e riservato alla reciproca consolazione dalla paura e dall'angoscia delle notizie, e dalla preoccupazione per la vita dei propri cari. Mi è stata accordata una certa fiducia nel corso delle interviste, tuttavia, in virtù della quale un paio di persone avevano acconsentito a farsi accompagnare da me in un luogo di raduno dopo la messa abituale. Quel contesto mi era stato descritto come uno spazio per condividere alcuni pensieri, iniziative, riflessioni. Anche a questa opportunità ho dovuto purtroppo rinunciare per mancanza di tempo.

4.5. I canali di informazione

Per comprendere meglio il punto di vista delle intervistate ho ritenuto importante chiedere loro attraverso quali mezzi si mantenessero aggiornate sulla situazione in Ucraina. I canali di informazione che sono stati menzionati sono diversi e vanno dai semplici notiziari o programmi di approfondimento della televisione italiana, alle pagine di social network, e in ultimo ai video inviati su Whatsapp dai contatti in Ucraina. Ritengo che l'atteggiamento nei confronti dell'informazione sia un elemento chiave per comprendere il rapporto delle intervistate con l'opinione pubblica italiana, con le istituzioni e con la cerchia di conoscenti italiani.

L'atteggiamento emerso più diffusamente sul tema è quello dello scetticismo:

*ci sono molti canali di informazione, si dicono tante cose, alcune vere alcune false.
in generale io credo di essere informata bene (Ludmila)*

Tuttavia, i canali ritenuti più affidabili e aggiornati in tempo reale sono risultati essere alcuni canali Youtube che trasmettono notizie in lingua ucraina e pertanto inaccessibili per chi non conosce la lingua. Queste fonti documentano in presa diretta le condizioni sia della popolazione civile che dei militari, e per le persone che si trovano a migliaia di chilometri rappresentano un filo diretto con le sofferenze del conflitto. Dall'intervista di Olena:

Non sappiamo cosa succede dopo, c'è sempre un pezzo di cuore là. mi informo su youtube e su facebook, anche su instagram e tiktok. adesso che vedo come camminano i nostri soldati nel fango e nella neve... non lo so come lo sopportano. io sono fiduciosa, però non lo so quanta forza hanno. questi eroi, nostri ragazzi.

Nella cronaca del conflitto ci sono stati alcuni eventi in particolare, intorno ai quali sembravano esservi ricostruzioni incongruenti, e rispetto ai quali spesso i media italiani hanno mantenuto maggiore cautela ed evitando di assecondare completamente sia la ricostruzione ufficiale del governo ucraino che quella del governo russo. Ne è un esempio il crollo del ponte di Kerch, unico collegamento tra Russia e Crimea (Il Post, 09 ottobre 2022). A tal proposito Olena ha affermato: “sembrava che stesse migliorando la situazione poi una settimana fa è caduto quel ponte... comunque non era colpa di ucraini, sono stati i russi”. In questo caso la convinzione con cui si ha fiducia nella ricostruzione ufficiale ucraina risulta insindacabile.

I social network sono un altro canale attraverso cui le donne della diaspora si confrontano con una illimitata espressione di opinioni degli italiani. Proprio da alcuni commenti su Facebook, una delle intervistate ha tratto una riflessione particolare. Era proprio un italiano a commentare: “Italiani, ho letto tutti i commenti prima, per far capire quello che sta succedendo a voi, ci vuole un missile sotto il culo”. La riflessione che si sviluppa da qui riguarda la capacità o l'incapacità del popolo italiano abituato a percepire la propria zona di interesse come sicura e inattaccabile, di empatizzare fino in fondo e comprendere le ragioni degli ucraini che più strenuamente di scagliano moralmente contro la Russia. Natalia si è espressa sull'argomento in questo modo:

non mi meraviglio perché se non lo vedi, non ci credi, e la propaganda russa è la più grande del mondo, sono bravi a far credere quello che non c'è. Non mi meraviglio degli italiani perché se non hanno vissuto non possono dire.

Le informazioni arrivate dal fronte e le ricostruzioni dell'evoluzione della situazione sono emersi come elementi importanti per supportare le posizioni personali delle intervistate. L'impressione generale è che si tenda a dare più fiducia a informazioni provenienti da fonti ucraine anche informali, o ai video inviati da parenti e conoscenti. Soltanto una delle intervistate, Darina, ha espresso una posizione nettamente diversa più critica nei confronti delle comunicazioni ufficiali del governo di Kyiv:

C'è molta confusione di notizie, io credo più alle notizie Italiane perché penso che voi siete più super partes... almeno spero.

Questa posizione è emersa unitamente ad altre riflessioni sugli equilibri di potere internazionali e sul ruolo delle forze NATO nel conflitto. Di questo tema e del rapporto con l'identità politica ucraina si parlerà più approfonditamente nel prossimo capitolo.

5. Partecipazione nella sfera della comunità immaginata

5.1. Forme di supporto verso la sfera della ‘comunità immaginata’

Nei capitoli precedenti si sono approfondite due forme di partecipazione della diaspora ucraina: quella verso la sfera familiare e quella verso la sfera della comunità conosciuta. In questo capitolo mi concentrerò sulla terza sfera di partecipazione, quella della comunità immaginata, che possiamo definire più correttamente come una vera e propria mobilitazione. Una letteratura sviluppata soprattutto negli ultimi due decenni riconosce le diaspore come “attori di cambiamento e sviluppo”, sia tramite la loro attività di invio di rimesse economiche, sia come vettori di differenti visioni politiche e sociali in entrambi i Paesi, quello di origine e quello di immigrazione (Kleist 2008; Nikolko 2018; Werbne 2002). La comunità immaginata corrisponde all’immagine identitaria nazionale che le persone della diaspora sentono di condividere con i concittadini nel paese di origine (Van Hear e Cohen 2017). Non si tratta di una collettività realmente conosciuta durante gli anni di vita in patria, o con la quale si abbiano legami personali, ma si estende a tutta la popolazione e alle istituzioni così come alle comunità diasporiche dislocate in altri paesi, riassumibile nel concetto di ‘identità nazionale’.

Al centro di questa sfera, le forme di mobilitazione possono anche essere definite come ‘mobilitazione transnazionale’, e si realizza tramite la presa di coscienza da parte della diaspora del proprio ruolo e delle funzioni che può ricoprire per influire sul contesto politico e sociale del paese di origine.

- i. Il primo piano in cui vediamo declinato questo ruolo è quello della politica internazionale o transnazionale, e si riferisce ai legami tra le forze politiche del paese di origine e il paese di sviluppo. Ne sono un esempio i rapporti economici particolarmente segnati da retaggi coloniali tra nazioni, ma anche i progetti di cooperazione internazionale ed infine la grande e varia categoria dei conflitti (Van Hear e Robin 2017).

- ii. Il secondo piano di influenza della diaspora sulla comunità immaginata è la questione dell'identità, e ne fanno parte pratiche di diffusione e reinterpretazione della cultura l'origine.
- iii. Il terzo piano è quello dello sviluppo sociale ed economico, che si può realizzare tramite la realizzazione di progetti attuati da organizzazioni volontarie delle persone della diaspora per far fronte a crisi umanitarie nel paese di origine o realizzare progetti per favorire l'istruzione dei bambini, ospedali e altre case filantropiche. Un esempio di questo tipo di attività è fornito all'interno del lavoro di Pnina Werbne (2002). L'autrice porta l'esempio di un'organizzazione filantropica fondata da donne della diaspora pakistana residenti a Manchester con l'obiettivo di raccogliere fondi per le cure di bambini affetti da malattie rare in Pakistan.
- iv. L'ultimo piano di influenza è quello della partecipazione diretta ad un cambiamento politico tramite il ritorno in patria che, come suggerisce la letteratura, si verifica soprattutto nelle società post-belliche e in un grado che dipende dall'esito del conflitto, laddove viene raggiunta una 'pace negoziata' (Van Hear e Cohen 2017).

Secondo Kleist (2008) alla base di questa mobilitazione vi è un sentimento di *lealtà* verso la 'patria', che può essere espresso in varie modalità tra quelle sopraelencate, sotto forma di sentimenti più intimi e personali o di condivisione e creazione di gruppi che producano un impatto visibile nella società ricevente e/o in quella di origine. Il grado del legame o della connessione con la patria può trasformarsi nel tempo, e può essere vissuta in maniera differente a seconda della vicinanza o distanza fisica da 'casa', da queste variabili dipende la capacità trasformativa della comunità diasporica (Van Hear e Cohen 2017). Oltre alla questione della distanza fisica anche l'agiatezza economica, le risorse finanziarie disponibili ma anche il capitale sociale e la classe sono variabili che impattano sulla capacità di offrire sostegno in questa sfera collettiva e simbolica. La situazione del conflitto è emblematica per evidenziare come le connessioni sociali e i mezzi materiali siano fondamentali per sostenere forze coinvolte in movimenti di rivolta o conflitti, e come tali risorse possano essere utili a dare il proprio contributo anche nelle fasi di regressione del conflitto.

Il caso del conflitto in Ucraina ha certamente comportato in questo anno, e comporterà in futuro, quando un nuovo equilibrio sarà raggiunto, la mobilitazione delle persone della diaspora. L'Italia, in quanto Paese ospitante di grandi quote di immigrate e immigrati ucraini rappresenta un interessante scenario di osservazione dell'attivazione della comunità ucraina sia rivolta alla sensibilizzazione della società ricevente, sia all'invio di istanze di supporto a una certa direzione politica in patria.

Prima di proseguire analizzando le espressioni di questa mobilitazione da parte delle persone intervistate per questa ricerca, è utile fornire qualche elemento di contesto per comprendere i termini della complessa situazione politica in Ucraina e i dibattiti aperti nella società sui temi dei legami economici con Paesi stranieri (la Russia e i Paesi dell'alleanza Atlantica) e culturali legati alle tensioni tra minoranze di eredità post-sovietica.

5.2. Il contesto politico della contesa Ucraina-Russia: ragioni economiche, dibattito sulle minoranze, importanza degli attori internazionali

Ciascuna delle intervistate durante la testimonianza ha fornito una propria ricostruzione delle ragioni politiche e storiche che hanno causato lo scoppio della guerra e delle tensioni presenti nell'ultimo decennio tra Ucraina e Russia e in tutta la regione (rivista *Micromega*, 26 aprile 2022).

Tra le questioni ricorrenti nelle loro narrazioni tornano quella dei diritti delle minoranze linguistiche, e quella dei gruppi separatisti nella regione del Donbass.

Secondo Giulio Benedetti (2018) gli scontri in quella regione è esplosa inizialmente in un momento di forte polarizzazione del dibattito pubblico sul tema della rivalità tra Russia e "Occidente". Era in corso un processo di orientamento politico dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica che nel dibattito pubblico e parlamentare ha assunto proprio i connotati di un'opposizione etnolinguistica. Tuttavia, questa ricostruzione cela, secondo Benedetti, una complessità più profonda e meno uniforme, dato che la guerra si è inizialmente innescata solo in una minoranza di regioni russofone e che la fazione nazionalista ucraina rimane una minoranza nel governo di Kyiv.

Per interpretare le dinamiche politiche interne è necessario considerare fattori economici. Innanzitutto occorre guardare al contesto che vide scoppiare nel 2013 le proteste europee note con il nome di EuroMaidan, ovvero la scelta tra due trattati commerciali, uno con l'UE e uno con la comunità economica a trazione russa (Benedetti 2018). In un contesto come il Donbass, dove già le istanze separatiste costituivano una situazione 'calda', la svolta europeista di Kyiv dopo la deposizione di Yanukovich ha aggiunto un'incertezza economica dovuta all'impostazione industriale e commerciale della regione. Infatti la zona era fortemente industrializzata e improntata alla produzione di carbone e acciaio, beni ampiamente commerciati con la Russia e difficilmente riconvertibili sul mercato europeo (Rumyantsev 2022).

Oleg Rumyantsev (2022) nella sua pubblicazione spiega come nel mondo accademico ucraino una minoranza venga definita come:

i cittadini che si considerano diversi dall'etnia maggioritaria della Nazione-titolare e che maturano durante il proprio percorso la necessità di ottenere dei diritti collettivi indispensabili a conservare e riprodurre le proprie peculiarità identitarie.

La questione della minoranza russa e della popolazione russificata in Ucraina (persone russofone di cittadinanza ucraina o di altri Paesi post-sovietici) ha origine con l'indipendenza del Paese nel 1991, in un contesto dove, dopo il periodo dell'URSS, la lingua e la cultura nazionale stavano affrontando un processo di istituzionalizzazione (Rumyantsev 2022). L'Ucraina ha garantito i diritti politici ai russofoni monolingui, a differenza dei Paesi Baltici, ma, ciò nonostante, le istanze del movimento filorusso hanno assunto i connotati di un gruppo compattato da un sentimento 'quasi-nazionale' che si autorappresenta come una "maggioranza (post-)sovietica, piuttosto che una minoranza ucraina" (Rumyantsev 2022).

Lo Stato ucraino porta l'eredità di queste problematiche legate alla minoranza russofona e altre minoranze che restano una questione da affrontare (Rumyantsev 2022).

Infatti, secondo Benedetti, le ragioni economiche non erano sufficienti a spiegare il sostegno popolare verso i separatisti russi nella regione del Donbass, e dunque è necessario indagare più in profondità le ragioni di tale supporto o acquiescenza.

La questione linguistica torna di frequente con diverse sfumature nelle testimonianze delle intervistate, e alcune richiamano la spiegazione della creazione di ‘diaspore contigue’ in seguito alla disgregazione dell’URSS e allo spostamento improvviso di nuovi confini che hanno diviso gruppi accomunati da quello che Burbaker chiamava “identità etniche comuni” (Burbaker 2005).

Le questioni linguistiche sono al centro dei conflitti che interessano la diaspora contigua russa e abbracciano le sfere della comunità conosciuta e “immaginata” (Van Hear e Cohen 2017). Nel seguito di questo capitolo si tenterà di leggere le testimonianze delle intervistate attraverso le categorie di questa introduzione teorica e socio-politica per fornire un’interpretazione, seppur tutt’altro che esaustiva, del posizionamento e della partecipazione della diaspora ucraina in Italia nel processo di reazione ed elaborazione dell’aggressione Russa.

5.3. L’identità ucraina, il patriottismo, il rapporto con la Russia

Le persone che compongono la comunità diasporica custodiscono l’eredità storica del Paese d’origine, che spesso hanno lasciato in periodi complicati di cui conservano la memoria. Sono loro i testimoni e le testimoni del *displacement* vissuto in seguito a eventi sconvolgenti per la società di origine come conflitti, persecuzioni, crisi politiche, crimini di guerra o altri eventi storici che necessitano di un processo di elaborazione da parte della comunità nazionale (Nikolko 2018). Nikolko affermava nel suo articolo che esiste un passato sovietico che la coscienza popolare in Ucraina deve ancora elaborare.

Il ricordo dell’esperienza vissuta sotto il regime sovietico -e la sua dissoluzione- è emerso in diverse interviste da me condotte, tra cui quella di Milana. Il suo racconto personale ripercorre la formazione della sua mentalità negli anni della giovinezza che l’hanno portata a porsi in maniera molto critica sia verso l’ideologia comunista che verso l’entusiasmo del patriottismo ucraino. In particolare, racconta di un senso di inferiorità ‘etnico’ e sociale vissuto durante l’infanzia.

Quando ero piccola non capivo. Mia mamma mi recitava le filastrocche sulla madre Russia, io ascoltavo [...] Pensavo che russi e ucraini erano uguali, anzi pensavo che

i russi erano superiori a noi. [...] Dopo 1989 anche nella letteratura ucraina ci siamo aperti, prima certi poeti e scrittori erano proibiti perché dicevano la verità sui russi. (Intervista con Milana, Mantova, 18 novembre 2022)

Secondo Milana, la critica nei confronti degli atteggiamenti russi ai tempi del comunismo sarebbe stata repressa durante gli anni del regime o relegata a 'retaggi zaristi'. Per veicolare questo tipo di sentimento verso la propria identità si ricorre a riferimenti culturali tradizionali, che l'intervistata esemplifica rievocando la produzione del poeta ucraino Taras Hryhorovyč Ševčenko. Il fatto che, secondo i loro ricordi, alcuni autori fossero proibiti dal regime sovietico serve a supportare l'idea che questi veicolassero alcune verità scomode per la reputazione del popolo Russo, dipinto come violento e pericoloso. Ricorda invece come un totale cambio di prospettiva il momento in cui, dopo la caduta dell'URSS, anche la critica all'interno della società ucraina poté diffondersi più liberamente.

Questa percezione di liberazione da un regime da lei percepito come oppressivo torna anche nell'esperienza educativa e professionale di Milana. La particolarità di questo racconto infatti sta nella percezione di aver subito una limitazione della propria educazione e delle proprie opportunità professionali proprio a causa del regime comunista, elemento che non ho mai rintracciato in altre testimonianze. Dalle parole di Milana:

All'università io studiavo per diventare insegnante di lingua russa, anche se avrei voluto insegnare ucraino [...] Quando è finito il comunismo in Ucraina ormai c'erano troppi anni da recuperare e così è stato difficile. Ma poi ho insegnato pochi anni perché è nata mia figlia e io sono partita.

In Milana c'è una consapevolezza strutturata e rafforzata da una propensione all'approfondimento storico che le ha consentito di analizzare i messaggi sociali con i quali è cresciuta ed i dissidi interiori causati dalle contraddizioni delle costrizioni, della censura e della manipolazione delle verità storiche. Le dinamiche interessanti che emergono da

questo racconto riguardano anche i rapporti familiari. Infatti Milana ha condiviso un racconto molto sofferto del distacco forzato dall'unica figlia, e delle preoccupazioni tipiche della maternità durante gli anni della sua crescita. Le preoccupazioni per la figlia si intrecciano con una diversità di visioni politiche. La figlia infatti aveva partecipato ai movimenti pro-democratici di EuroMaidan (che Milana chiama 'rivoluzione arancione'), e successivamente si era schierata a favore posizioni molto radicali, tanto da partire per i territori interessati dai combattimenti con i separatisti filorussi nel Donbass.

In questo passaggio risuonano elementi comuni a quasi tutte le interviste: il forte attaccamento dei parenti alla loro casa, la decisione ostinata di restare lì per combattere e difendere il proprio Paese. Questo fenomeno viene percepito in maniere differenti. Alcune intervistate, pur trovandosi in una posizione "extra territoriale", trovandosi, cioè, a fare parte della comunità diasporica, si sentono orgogliose e partecipi di quella che percepiscono come una resistenza all'oppressione e all'aggressione militare russa. Altre testimoniano una dimensione partecipativa più distaccata, facendo prevalere la preoccupazione per il pericolo imminente sui propri cari. La comunità immaginata territoriale è in prima linea, mentre quella delocalizzata cerca le sue modalità di esprimere vicinanza a seconda del grado di consapevolezza e politicizzazione personale.

L'interpretazione di questa testimonianza sposta l'attenzione sull'alto grado di coinvolgimento negli sforzi per la sicurezza della propria Nazione, che in questo caso passa non per una personale convinzione preesistente in Milana, ma derivante dal legame con la figlia che ricopre incarichi di responsabilità per la difesa militare del Paese.

C'è anche una forte dimensione di orgoglio familiare, di apprensione e compartecipazione che si trasforma in motivazione per mobilitarsi in prima persona, seppur nelle forme che la distanza e la posizione lavorativa comportano. Anche Milana, infatti, racconta di aver partecipato all'organizzazione di raccolte di materiali e alla preparazione del materiale mimetico di fattura casalinga di cui si è raccontato nel capitolo precedente. Come visto nella letteratura sulla diaspora somala, le persone della diaspora manifestano la propria vicinanza, lealtà e solidarietà in vari modi, da quelli più materiali a quelli più ideologici e simbolici (Kleist 2008). Anche il rapporto madre-figlia vede una svolta nell'identificazione da parte di Milana con le motivazioni che spingono la figlia a combattere:

Prima, quando era giovane e all'università io ho fatto tutto per farle cambiare idea [parla della figlia]. Volevo che venisse qui in Italia, ho preso l'aereo nel 2013 e sono andata là per dirle di tornare indietro [...] Adesso io ho capito. Non posso più dirle niente, posso solo sperare che non le succeda niente di male.

Allo stesso tempo Milana convive con la sensazione di impotenza che caratterizza l'esperienza di una comunità aggredita. Questa dimensione è decisamente più intima, ed in questa fase di grande angoscia ed incertezza è molto difficile intercettare quella che potrebbe essere la narrazione che ne emergerà in tempi futuri. Infatti, come emerso dagli studi sulle diaspore, tra cui quella somala, palestinese, afghana, srilankese, l'esperienza e la memoria della comunità diasporica in diverse occasioni giocano un ruolo nella ricostituzione post-bellica (Van Hear e Cohen 2017).

Un'ultima osservazione interessante sull'esperienza di Milana riguarda quanto emerso rispetto alla sua esperienza matrimoniale e al legame tra rapporto di coppia e costruzione della propria posizione ideologica. Milana, infatti, ha raccontato di un'esperienza per lei significativa, avvenuta durante i giorni della conquista dell'indipendenza.

Il mio ex marito e la sua famiglia erano nazionalisti e andavano in chiesa, anche mio padre [nell'esperienza di Milana la conquista dell'indipendenza si verifica assieme a un'improvvisa ondata di entusiasmo religioso] [...] tutti nella stanza si alzavano come segno di solennità, mio marito mi tirò su di peso, ma io ero abituata a doversi trattenerne e portare rispetto, quindi non lo avrei fatto. Non mi sembrava neanche sincero onestamente, che d'improvviso tutti religiosi.

La sua visione del mondo e della politica si è via via trasformata in neutralità dopo la caduta del muro, quando tutti coloro che erano stati grandi sostenitori del comunismo e delle sue restrizioni, improvvisamente si sono convertiti e hanno iniziato a frequentare la chiesa. Si potrebbe leggere in questa narrazione un elemento di emancipazione critica dal

pensiero dominante, e anche dall'esercizio dell'influenza maschile del marito sulla moglie, resi possibili probabilmente dal considerevole capitale culturale posseduto dalla protagonista. In questo passaggio emerge un'altra questione apparentemente aperta all'interno della società ucraina, ovvero quella legata alla multi-religiosità. Dopo la caduta dell'URSS, Milana racconta della nascita di due chiese separate: Chiesa ortodossa e Chiesa greca greco-ortodossa, più vicina alla figura Papa.

Il ricordo di quel periodo di divisione sociale è caratterizzato anche dall'attribuzione ai russi di un atteggiamento approfittatore: "In quel tempo i russi si prendevano le fabbriche, si approfittavano della situazione di debolezza economica" (Milana). Si tratta solo di un esempio, non rappresentativo delle idee di tutte le donne che ho intervistato, ma che tuttavia permette di evidenziare come le donne della diaspora ucraina in Italia costruiscano narrazioni del presente, che potrebbero essere impiegate in futuro nel dare un contributo all'identità nazionale quando sarà terminata l'attuale guerra con la Russia (Solari 2023). Una ricostruzione che va in una direzione differente è quella di Darina, una testimone che racconta di non aver mai realmente vissuto nell'Ucraina post-sovietica perché emigrata nel 1992. Questo si ripercuote sulla costruzione della sua memoria personale. La sua idea della società ucraina moderna si è formata negli anni attraverso le visite ed il rapporto a distanza con la famiglia. La sua testimonianza rivela anche in questo caso la costruzione un proprio pensiero critico, non assolutistico, che riconosce la complessità, pur schierandosi in maniera non del tutto favorevole al governo ucraino e le sue posizioni. Darina si riferisce così alla situazione sociale nel paese di origine: "In Ucraina la sanità è brutta, c'è corruzione, tutti sono corrotti". I problemi sociali vengono nella sua ricostruzione generalizzati e la colpa di questi viene attribuita a difetti connaturati nell'indole dei connazionali.

Emerge qui il risentimento per la corruzione che a suo dire dilania il paese, e una tendenza a dare maggiore importanza alla preoccupazione di evitare gli spargimenti di sangue a tutti i costi, piuttosto che alla presa di una posizione politica e ideologica netta. Questo orientamento viene anche 'giustificato' sostenendo di non essere molto incline al dibattito politico. La sua preoccupazione si focalizza esclusivamente sulla tragedia umanitaria, declassando gli equilibri di potere e la stabilità del regime democratico ucraino come secondario. Rivendica la propria identità come proletaria.

Approfondendo con lei le possibilità di soluzione del conflitto, non c'è un vero sbilanciamento in favore di una certa soluzione, ma emerge la colpevolizzazione delle potenze internazionali, specie gli Stati Uniti e dell'interventismo occidentale. Si nota quindi l'esistenza di un dibattito o quantomeno di una diversità di opinioni sul tema dell'influenza occidentale in Ucraina.

La ricostruzione di Darina propende nettamente per la vicinanza storica tra popolo ucraino e russo, diversamente da tutte le altre donne che ho intervistato. Lascia intendere che la sua apertura è istintiva, volta alla riappacificazione costi quel che costi. Ammette tuttavia il limite di questa posizione e la fortuna che ha avuto a non aver avuto grosse perdite a causa dei Russi. Nell'evenienza di un torto irreparabile, infatti, ammette che sarebbe impossibile anche per lei non vedere la Russia come un nemico.

5.4. L'eredità politica ed economica dell'URSS

La contrapposizione non riguarda soltanto un immaginario valoriale o un codice morale, ma anche un'impostazione politica ed economica che è stata associata per tutta l'epoca dell'Urss alla povertà estrema, alle ristrettezze, al pensiero unico e all'omologazione. L'immagine della Nazione "ancestrale" si trasforma ed evolve grazie ai racconti della figlia e alle visite che sporadicamente si riescono a fare (Cohen e Fischer 2019).

Un passaggio dell'intervista di Milana mi pare particolarmente interessante in relazione alla coscienza dell'eredità economica e politica sovietica e degli sviluppi desiderabili per l'Ucraina. Milana descrive il periodo vissuto sotto l'URSS come una fase di vita per lei opprimente, segnata dal peso dell'omologazione che passava dalla limitatissima disponibilità in commercio di prodotti tutti uguali, e dalla trasmissione attraverso l'educazione di un pensiero unico. Per sua stessa ammissione, Milana non ha vissuto per esperienza diretta la costruzione della società ucraina post-sovietica, e racconta come sia stato il rapporto con le parenti e in particolare con la figlia, oltre alle sporadiche occasioni di visita nel Paese, ad averle consentito di conoscere gli sviluppi degli ultimi due decenni. Una simile ricostruzione si potrebbe ipotizzare essere valida anche per molte altre delle donne da me intervistate, se si guarda alla dimensione cronologica che le ha viste partire per l'Italia proprio nella prima metà degli anni'90. Una nuova identità ucraina si presenta

così come legata agli standard dello sviluppo delle democrazie europee. Il nuovo modello, che prende il posto di quello di stampo russo, si rafforza e acquista non solo popolarità ma appoggio internazionale.

Il conflitto, che si è esteso su una così larga scala, influirà in maniera totalizzante sul processo di ricerca di ‘giustizia transnazionale’, ovvero una forma di mediazione tra le memorie collettive di diverse Nazioni o diverse minoranze. Non è possibile, e in ogni caso non è l’ambizione di questa tesi, prevedere l’esito finale del conflitto in corso, ma è possibile formulare aspettative sul ruolo che potrebbero giocare le comunità diasporiche nel costruire una nuova narrazione post-bellica e, forse anche nella concreta ricostruzione del Paese.

5.4.1. Nuove tendenze ideologiche in risposta al conflitto e possibili influenze della diaspora

Il trauma di vedere il proprio paese investito dalla guerra può innescare reazioni di sfiducia verso il contesto internazionale e spingere a spostarsi su posizioni autarchiche, basate sull’idea che la dipendenza economica sia una fonte di debolezza. Rendersi conto improvvisamente che non si è al sicuro da un’aggressione militare feroce come quella russa in Ucraina porta a pensare che sia raccomandabile per tutti gli stati autoprodurre le risorse fondamentali. Durante l’intervista, Olena ha dichiarato sul tema:

C’è da imparare tanto. che non bisogna mai sparare a qualcuno che ti aiuta. invece bisogna sperare in se stessi, non dipende dagli altri, avere il proprio gas, la propria luce, perché un domani se sei dipendente e ti attaccano o accattano uno stato che è tuo alleato finisci come l’Ucraina.

Questa riflessione è emersa da diverse interviste come reazione ai forti squilibri percepiti in tutta Europa e nel mondo a seguito dei blocchi commerciali e delle sanzioni sull’importazione del gas russo. Una riflessione tecnica su tali questioni geopolitiche esula dagli obiettivi di questa tesi, tuttavia, è interessante osservare come questa situazione si rifletta nell’immaginario e nelle idee politiche della diaspora.

5.5. La nascita di narrazioni orientate all'advocacy

Alcuni autori, tra cui Fitzgerald (2000), i sociologici Richards (1996), Duffield (1996, 1998, 2001, 2007), Keen (1998), Reno (1998), Kaldor (1999), Collier (2000) and Collier and Hoeffler (2004), hanno studiato le conseguenze economiche e sociali dei conflitti a livello macro, meso e micro, fornendo un nuovo punto di vista sulle riduzioni dei diritti in contesti di conflitto (Van Hear e Cohen 2017). Tra i meriti di questi studi sulle "dimensioni globali del conflitto", vi sarebbe quello di aver posto in risalto il ruolo delle diaspore come "combattenti di guerra", soprattutto nella misura in cui forniscono aiuti, rimesse, armi e sostegno politico a gruppi dissidenti, di solito separatisti. Il caso della diaspora ucraina in Italia, focalizzato sulle lavoratrici della cura, non rappresenta certo un esempio di ingaggio bellico. Tuttavia, dalle interviste sono emerse posizioni personali, narrazioni, gesti simbolici che possono essere lette come forme di impegno in un spazio collettivo 'immaginato'.

Come detto, nessuna delle donne da me intervistate ha attivamente partecipato ad azioni dimostrative o attività di advocacy per la causa della ricostruzione post-bellica in Ucraina, ma dai racconti di alcune di loro è emersa in maniera interessante una dimensione più personale delle istanze di cooperazione e supporto da parte della comunità internazionale. Quando le ho chiesto se volesse aggiungere alla testimonianza una riflessione per lei importante e che avrebbe voluto fosse diffusa tra le persone in Italia, Ludmila ha risposto così:

Io vorrei che la guerra finisse il prima possibile. Che tutti tornano a casa sani. E voglio che il mondo aiuti dopo, perché è impossibile. Tanti paesi magari rimangono che nessuno fa niente perché non c'è niente da riparare. Io voglio che finisca più presto possibile, che il mondo aiuti, per far finire e aiuta per riparare.

Mentre il conflitto inevitabilmente avrà (e ha già avuto) effetti devastanti sullo sviluppo delle società distruggendo centri abitati e risorse, uccidendo e mettendo in fuga masse di persone, il fenomeno della delocalizzazione di altre porzioni di popolazione può dare origine alla formazione di nuove diaspore o al rafforzamento delle preesistenti. Tali diaspore

possono a loro volta costituire una risorsa per le società in conflitto, influenzando in vari modi l'opinione pubblica e la società in conflitto (Van Hear e Cohen 2017).

Tra le forme di partecipazione nella sfera della comunità immaginata vi sono la partecipazione a dimostrazioni pubbliche, l'esercizio di pressioni su politici o altre persone influenti, nel Paese ospitante o dirette alle autorità nel paese di origine o rivolte alla comunità internazionale, che tuttavia hanno maggiori opportunità di realizzarsi quando il conflitto raggiunge una fase depotenziata o cessa definitivamente (Van Hear e Cohen 2017). Tra i fattori che determinano l'impegno e l'efficacia delle diaspore nell'influenzare la società di origine vi sono infatti i possibili esiti di un determinato conflitto, il modo in cui la guerra giunge a un termine e la natura della società 'post-bellica' (Van Haer e Cohen 2017). Gli esiti del conflitto possono essere:

- i. Stallo
- ii. Pace negoziata/insediamento
- iii. Vittoria militare di una delle parti: una "pace del vincitore"

Ogni conflitto può presentare diverse di queste condizioni nel corso del tempo (Van Haer e Cohen 2017, 174-175). La letteratura suggerisce che le diaspore sono più facilitate ad impegnarsi direttamente per lo sviluppo di una società post-bellica se viene raggiunta una soluzione di pace o una soluzione negoziata. In alcuni casi le diaspore possono anche tornare a partecipare all'amministrazione o al governo del dopoguerra, come nel caso della Liberia e di alcune zone dei Balcani. Se si verificano condizioni favorevoli, questa mobilitazione può avvenire anche in situazioni di stallo (ad esempio in Somalia, Palestina, Afghanistan). Tuttavia, la diaspora appare molto meno propensa ad impegnarsi se c'è una vera e propria vittoria militare, la cosiddetta "pace del vincitore", da parte della forza considerata avversaria. Questo è stato il caso dei Tamil dello Sri Lanka, in cui la diaspora si è trovata schierata dalla parte della fazione sconfitta (Van Haer e Cohen 2017, 176; Orjuela 2008).

Il concetto di 'diaspore contigue' è utile in questo contesto per sottolineare come, a seguito di processi geopolitici disgregativi, possano verificarsi separazioni di gruppi co-etnici o co-religiosi, divisi formalmente da un confine nazionale, ma in realtà in zone geograficamente 'contigue'.

Van Haer e Cohen (2017) citando Brubaker (1992) portano l'esempio delle minoranze russe e di lingua russa negli Stati sovietici e ai conflitti come la guerra russo-georgiana dell'agosto 2008, l'invasione, o, "come la descrive il governo russo, la riannessione", della Crimea, le lotte separatiste nell'Ucraina orientale legate a "questioni di cittadinanza" Lettonia, Estonia e Kirghizistan. Come già osservato, la distinzione tra diaspora contigua e diaspora lontana assomiglia alle distinzioni, già menzionate nel terzo capitolo, tra diaspora "vicina" e diaspora "più ampia" e tra diaspora "vicine all'estero" e diaspora "lontane" dai conflitti (Van hear e Cohen 2017, 177-178).

Le questioni linguistiche sono al centro dei conflitti che interessano la diaspora contigua russa e abbracciano le sfere delle comunità conosciute e immaginate, come sostiene Schmid (in Van hear e Cohen 2017). Esiste una spaccatura inequivocabile nei gruppi linguistici rispetto all'importanza delle questioni linguistiche. Da una parte abbiamo visto anche dalle testimonianze delle intervistate posizioni più rigide sull'utilizzo della lingua russa e sulle rivendicazioni delle minoranze russofone. Dall'altra, diverse intervistate hanno invece parlato della propria abitudine a parlare il russo precedentemente al conflitto, non tanto come forma di rivendicazione di diritti di minoranza, quanto per affermare l'abitudine all'uso combinato delle due lingue, sostenendo la propria adesione ad un'interpretazione della cultura e della storia del popolo ucraino profondamente interconnesso a quella del popolo russo.

5.5. Immaginare un ruolo politico per la diaspora ucraina nella preservazione delle memorie e nella ricostruzione dell'identità post-bellica

Ciò che secondo Werbne (2002) caratterizza le diaspore come entità sfidanti nei confronti degli Stato-nazione e, di fatto, di qualsiasi immaginario puro di Nazione e il concetto paradossale del *non-luogo*, elemento che fa delle diaspore un tipico luogo transnazionale. Molto spesso, i membri delle diaspore possono essere a favore di processi di emancipazione e trasformazione democratica. Alcuni esempi sono gli studi, sempre citati da Werbne (2002) di Basch et al. (1994) che si riferiscono della politica democratica critica di grenadiani, haitiani e filippini residenti a New York nel fare pressione per la rimozione dei regimi autoritari nei rispettivi Paesi. Anche nel primo progetto sionista, in relazione

al quale il termine diaspora è entrato nel linguaggio accademico, era presente una connotazione universalista, laica, democratica e socialista (Werbne 2002). Esistono una serie di altri esempi di mobilitazione delle diaspore a favore dei diritti e pacifisti, così come esistono casi di supporto a movimenti nazionalistici e separatisti (Werbne 2002).

Tornando al ruolo della diaspora ucraina in Italia in merito al conflitto in atto, uno dei temi centrali per comprendere l'auto rappresentazione e la proiezione di sé all'interno di una comunità e di una nazione unitaria è quello delle aspettative sull'esito della guerra. Specialmente nella prima fase del conflitto, come accennato nel terzo capitolo, in riferimento alla decisione di molti familiari delle intervistate e loro conoscenti di restare in Ucraina, il rifiuto dell'ipotesi del verificarsi di un'occupazione russa stabile o la prospettiva di un'annessione era diffuso e inequivocabile. Sembrava impossibile per le donne della diaspora immaginare un'Ucraina non libera, non autonoma. Una posizione, questa, rafforzata dall'esempio dello stoicismo da parte delle persone connazionali rimaste convintamente a difendere i territori ucraini. L'autostima e l'orgoglio che ritornano come tratti distintivi dell'identità collettiva sono basati su una forte etica del lavoro e del mutuo sostegno tra connazionali. Entrambe queste sono risorse messe in campo e raccontate dalle testimoni, collegandosi al loro percorso migratorio caratterizzato da sacrifici e impegno lavorativo abnegante. Una testimonianza fondamentale in questo senso è quella fornita da Natalia:

sappiamo lavorare, sappiamo darci da fare, sappiamo aiutarci. Sopra di noi c'è una totale... Non esiste. Ucraina se deve morire muore tutta, ma muore libera. Non riusciamo a vivere sotto la tirannia assoluta.

La reazione identitaria della comunità che si sente attaccata si mostra radicata e stratificata attraverso un immaginario storico della politica russa. Le parole e le aspettative che vengono associate alla dominazione russa in caso di vittoria di Putin sono "devastazione", 'sfruttamento', 'avidità', 'crudeltà'. C'è di più oltre alla rabbia, all'emotività e all'istinto di screditare in tutti i modi possibili l'aggressore.

È l'atteggiamento considerato imperialista portato avanti da Putin ad essere visto come una minaccia, e dunque si criticano le politiche con le quali lo sconfinato territorio russo e la sua popolazione vengono governati. Anche la narrazione della "riannessione" di territori considerati russi per tradizione culturale, etnica e politica viene in questo caso contrastata e smentita dalla narrazione, interna ad alcune parti della diaspora, secondo cui in realtà l'intervento militare non sta proteggendo le popolazioni che si trovano in Ucraina. Una precisazione va fatta prima di inoltrarsi in questo tema: l'analisi che si tenterà di produrre sui temi delicati della costruzione identitaria, del rapporto tra le correnti politiche filoccidentali e filorusse in Ucraina non pretende di essere rappresentativa della comunità diasporica tutta. Non solo il campione di donne intervistate non permette certamente di proporre generalizzazioni, ma non è nemmeno questo l'obiettivo di una ricerca di stampo etnografico. Piuttosto che descrivere la realtà, fornire una spiegazione valida e universale dell'esperienza di elaborazione del conflitto – nelle varie forme che si stanno trattando – l'obiettivo è quello di fornire un'interpretazione credibile e supportata dalla letteratura delle testimonianze dirette e situate in un contesto analitico (Becker 2007). Fatta questa precisazione, si può parlare in maniera più distaccata delle affermazioni fortemente schierate raccolte nelle interviste, che pure possono essere lette nella prospettiva che a pronunciarle sono persone, e in questo caso madri e nonne, che assistono al massacro della popolazione a cui sentono di appartenere, e vivono nella costante paura che i combattimenti possano nuocere ai propri cari. Riprendendo le parole di Natalia:

Mica sta bombardando e uccidendo il popolo russo che dice che sta venendo a liberare? Tutti quelli che ci sono mica guarda russo, filorusso, ucraino, uccide tutti. Perché vuole la terra.

Anche l'annessione della Crimea trova rilievo nel discorso contro l'imperialismo russo. L'esperienza di convivenza e commistione con la Russia, tuttavia, non viene mai rinnegata. È comune nell'esperienza delle donne intervistate aver trascorso parte della vita in Russia per motivi di studio o di lavoro, o aver sposato uomini russi e di conseguenza aver

avuto parenti sia ucraini che russi. Talvolta, l'esperienza in Russia viene elaborata per supportare la narrazione di cui si parlava poc'anzi. Si fa appello a fenomeni negativi come il problema dell'alcolismo e delle durissime condizioni di vita in regioni remote come la Siberia per dipingere una forte distanza anche morale e culturale con il popolo ucraino. Ci si contrappone moralmente affermando il proprio retaggio di nazione tecnologicamente ed economicamente avanzata. Un progresso sempre rivendicato come frutto del duro lavoro e del sacrificio del popolo volenteroso. Un risvolto particolarmente violento è dato dalla minaccia della deportazione e dell'annientamento etnico, radicato nella storia secolare del conflitto tra Russia e Ucraina.

Ciò che nel contesto attuale costituisce un elemento nuovo, quantomeno per l'intensità con cui emerge dalle narrazioni delle intervistate è il monito ad aspettarsi che questo tipo di efferatezze e dispotismo possano colpire anche il resto dell'Europa. Sempre dalle parole di Natalia:

si parlava di Europa e Russia eccetera. Putin una volta ha detto (e mi aveva colpito, e ancora oggi non me lo dimentico) Ha detto: "tutti vogliono creare L'Europa, ma anche io vorrei che l'Europa iniziasse dai Balcani e finisse in Siberia". E ogni tanto queste parole vengono a ricordare e si pensa è vero, quello che si è messo a dire tempo fa, che lui vuole tutta l'Europa con lui. E si vede che quello che non può fare con altri modi, lo fa con le armi. Cioè la Russia insieme con l'Europa, è unione europea. Ma si vede che la Russia può solo prendere la strada di 'ruski Imir'.

L'immaginario creato dall'espressione 'ruski imir', e trasmessomi dalle parole di Natalia veicola l'idea di quanto la propaganda russa (è importante ricordare che si tratta di considerazioni sul linguaggio e sulla comunicazione utilizzata e non sulle reali intenzioni strategiche) si distanzi dall'impegno per una soluzione pacifica negoziata. La propaganda viene qui interpretata come la rivelazione delle mire di conquista del presidente russo. La super potenza viene tacciata di essere intervenuta interponendo i propri interessi e complicando ulteriormente le chances di risoluzione pacifica del conflitto:

La sua pace, non si chiama solo pace, la pronuncia dei russi è 'ruski imir': pace alla maniera della Russia. Noi parliamo tanto di questo, non so se voi ne avete sentito parlare. Il russo non dice noi vogliamo la pace, dice vogliamo la pace russa. Lui vuole cambiare tutto dove arriva e fare la sua ruski imir. Noi quando facciamo filmati dove tutto è distrutto, è quello ruski imir. (Intervista con Natalia)

Anche la testimonianza di Olena va nella direzione di un avvertimento e di un appello nei confronti delle forse occidentali, sia per proteggere l'Ucraina da un'occupazione antidemocratica, non voluta dalla maggioranza del popolo, sia per accorrere in aiuto della popolazione civile sotto attacco militare:

Adesso l'ultima conferenza ONU ha deciso di proteggere il cielo. i russi non hanno idee più quindi bombardano con missili. Europa ha capito che se non fosse l'ucraina a combattere Putin, lui si rivolgerebbe contro l'Europa. lo ha già fatto con la Georgia e poi con noi in Crimea nel 2014 l'UE è stato zitto per la minaccia del nucleare. adesso tutti capiscono. anche i pensionati vogliono andare a combattere [...] mio fratello è sempre stato positivo. Ho un'amica giovane che non sento spesso però, e poi è troppo negativa, quasi non capisco da che parte sta lei. Abbiamo 50 e 50 a volte, ma ora stanno vedendo quello che fa lui [si riferisce all'incertezza sulle mosse strategiche di Putin e su quanto sarà possibile per la popolazione e per l'esercito opporre resistenza].

Il ruolo degli Stati Uniti è emerso nei discorsi delle intervistate sul tema della percezione internazionale del conflitto. Da una parte c'è chi riconosce negli Stati Uniti l'unica potenza realmente in grado di fungere da confine alle mire espansionistiche di Putin nell'interesse non solo dell'Ucraina ma dell'Europa intera. Dall'altra l'alleanza Atlantica viene tacciata di essere intervenuta interponendo i propri interessi e complicando ulteriormente le chances di risoluzione pacifica del conflitto:

La Russia e l'Ucraina sono sorelle da sempre, invece Stati Uniti sono stati come suocera che intromette quando moglie e marito litigano. Forse se non fosse intervenuto, la guerra sarebbe già finita. (Intervista con Darina)

Questo tipo di schieramento e di ricostruzione identitaria appare legato all'esperienza personale e ad un'opinione molto critica nei confronti dell'attuale società Ucraina. Da sottolineare è la provenienza di Darina da una regione occidentale confinante con la Polonia, come nel caso di altre intervistate (Milana e Sofya) che potrebbe avere legami con una tradizione etnica di mescolanza con la popolazione russa. Tuttavia, le caso delle altre due intervistate, pur condividendo un'esperienza di commistione e fratellanza con il popolo russo, l'aggressione militare ha costituito un trauma talmente forte da abbracciare posizioni fortemente anti-Putiniane e invocare l'intervento occidentale in protezione della democrazia ucraina.

Conclusioni

Dall'inizio dei lavori di ricerca per questa tesi le previsioni sull'evoluzione del conflitto sono susseguite, e contrariamente ad ogni auspicio iniziale, la durata della guerra sta giungendo al compimento del suo primo anno. Per la formulazione dell'obiettivo di ricerca si è tratta ispirazione dall'interesse per la complessità dell'esperienza delle donne lavoratrici della cura immigrate, della loro esperienza di madri transnazionali, pioniere di modelli migratori a trazione femminile e attrici dell'evoluzione di un settore occupazionale e di servizi alla persona che è al centro di moltissime riflessioni sia sulle dinamiche di genere ad esso sottostanti, sia sul tema delle tutele ancora da riconoscere a una popolazione immigrata in crescita.

I risultati di questo lavoro di tesi dall'impostazione metodologica etnografica costituiscono un piccolo sguardo su un fenomeno attuale e di ampissima portata. Il punto di vista della comunità diasporica ucraina in Italia, non sembra aver ricevuto nel corso dei mesi particolare attenzione da parte del dibattito pubblico sulle conseguenze della guerra in Ucraina, tuttavia ritengo che si tratti di un elemento in grado di veicolare molteplici cambiamenti che interesseranno i fenomeni migratori dall'Ucraina all'Italia. Il modello migratorio delle donne ucraine impiegate nel lavoro di cura è caratterizzato da una lunga permanenza, spesso da soluzioni abitative di co-residenza con le persone assistite e dunque ben diverse dalle prospettive di inserimento di nuclei familiari ricongiunti. Gli scenari aperti sono ancora diversi e dipendono principalmente da quante persone decideranno di avviare un nuovo progetto migratorie in Italia e quante invece si indirizzeranno verso altri paesi dell'est Europa o ritorneranno stabilmente in Ucraina.

In base alle conoscenze fornite dalla letteratura accademica sui sistemi migratori, e ai meccanismi emersi dalle interviste svolte si può tentare di proporre alcune ipotetiche linee di trasformazione che riguardano quattro ambiti di studio del fenomeno.

Il primo è l'ambito delle politiche migratorie e delle traiettorie di mobilità. I numeri sui flussi di profughi arrivati negli Stati membri dell'Unione Europea, specialmente verso i paesi della zona ex-sovietica sono tali da poter costituire un nuovo capitolo nella storia della diaspora ucraina, che si intreccia con i percorsi di insediamento e radicamento della comunità in paesi come l'Italia. Grazie alle testimonianze fornite dalle intervistate è stato possibile trattare il tema dell'incertezza che riguarda il futuro delle persone ucraine all'interno dei progetti migratori. Come si è visto, il desiderio di fare ritorno nel proprio Paese può spingere le persone a evitare di intraprendere percorsi stabili in Italia e a prediligere soluzioni ad alta frequenza di mobilità. Non è possibile prevedere i trend migratori, tuttavia grazie alle teorie sui fattori di influenza dei sistemi migratori, è possibile dirigere l'attenzione verso le variabili che probabilmente avranno la maggior portata di *pull* e *push factor*, ovvero il contesto socioeconomico di partenza assieme ai modelli normativi, le caratteristiche del mercato del lavoro e la regolamentazione dei flussi migratori (Cavjner 2018). La guerra rappresenta un *pull factor* comparso improvvisamente, che ha certamente spinto molte persone a spostarsi inizialmente. Tuttavia, il contesto sociale ed economico ucraino pre-conflitto non presentava più le stesse caratteristiche di crisi economica ed arretratezza che avevano spinto le migranti delle prime ondate a lasciare il Paese. Al contrario, soprattutto nel caso delle famiglie delle suddette donne emigrate, l'invio delle rimesse aveva contribuito a creare un accumulo di risorse, e una prospettiva desiderabile di permanenza in Ucraina. In termini di mercato del lavoro, è difficile determinare quali prospettive possano presentarsi a generazioni più giovani di ucraine e ucraini, tuttavia è ipotizzabile che queste abbiano minor disponibilità ad inserirsi nel settore del lavoro domestico e di cura, per lo meno nelle modalità comunemente previste ad oggi, per via del fatto che in questo caso a spostarsi sono soprattutto donne con figli a carico anche piccoli, o famiglie intere. Il versante delle politiche migratorie è quello che lascia maggiori dubbi, non essendo ancora chiaro quale sarà l'evoluzione del dispositivo di protezione temporanea. Da questo punto di vista si aprono nuove opportunità di dibattito sulla formulazione delle politiche migratorie e di circolazione dei cittadini di Paesi Terzi dell'Unione Europea. Nella fase attuale appare però sufficientemente chiaro un elemento caratterizzante della mobilità delle persone dall'Ucraina, ovvero i frequenti spostamenti: verso l'estero per avvicinarsi a familiari emigrati/e o per via di necessità più difficili da

soddisfare a causa della guerra, ma anche verso l'interno, per restare accanto alle persone rimaste a casa come gli uomini tenuti per legge a rimanere disponibili all'arruolamento o persone anziane che fin da subito hanno rinunciato all'idea di lasciare la propria casa.

La protezione temporanea a ora permette questi spostamenti, mentre risultano più complessi per coloro che si trovano inseriti nei progetti di accoglienza dei vari enti partecipanti ai bandi della protezione civile. Svolgendo attualmente un'attività di servizio civile presso una cooperativa gestita da Caritas che partecipa ad uno di questi bandi, ho potuto constatare come le eventuali richieste da parte delle persone accolte di fare ritorno in Ucraina anche per brevi periodi (ad esempio per necessità di risolvere faccende burocratiche ad esempio legate a case di proprietà) incontrano risposte incerte da parte degli enti responsabili, che possono generare una dilatazione dei tempi necessari per compiere gli spostamenti.

Il secondo ambito di studio che ho individuato come centrale è strettamente legato al primo e consiste nella trasformazione delle progettualità migratorie tipiche della comunità ucraina in Italia. Molteplici scenari si prospettano in base alle dinamiche emerse all'interno delle relazioni familiari. La latente conflittualità generazionale o distanza di progettualità tra le donne immigrate negli scorsi decenni e le persone emigrate per sfuggire alla guerra si declina nella differenza di aspettative di realizzazione: in alcuni casi proiettate maggiormente verso il Paese di origine, in altri nel Paese di accoglienza.

Diversi fattori differenziano l'esperienza migratoria delle donne con una lunga storia di immigrazione in Italia da quella delle nuove generazioni. Se le difficoltà della migrazione appaiono le stesse, sempre legate all'incontro con un luogo ed una lingua sconosciuti, alla mancanza di casa e al senso di smarrimento, le motivazioni a monte della migrazione nel primo e nel secondo caso giocano una differenza sostanziale, ad esempio la presenza o assenza di una progettualità sviluppata in precedenza. Anche il fenomeno dei ricongiungimenti familiari, come studiato nella letteratura consultata per questa tesi, presenta alcuni caratteri che vengono a mancare nei casi di ricongiungimento proposti in questa analisi. Innanzitutto, il carattere repentino del ricongiungimento, che non è voluto e deciso a seguito di un cambiamento in positivo delle condizioni economiche della ricongiungente ma ad un pericolo imminente e destabilizzante. In secondo luogo, una differenza fondamentale tra ricongiungimenti 'classici' e quelli di cui si parla riguarda l'assenza (almeno

in una prima fase) di una diretta dipendenza giuridica tra la regolare permanenza su suolo italiano delle persone ricongiunte con il permesso di soggiorno delle ricongiungenti.

Dal punto di vista delle dinamiche e dei modelli familiari, certamente le persone ricongiunte, ovvero spesso le figlie ormai adulte delle ricongiungenti, hanno livelli di autonomia e progettualità personali molto maggiori rispetto a quelli di figli e figlie che vengono ricongiunti/e da molto giovani. Questa caratteristica può generare, come si è visto, una conflittualità tra i progetti delle persone di diverse generazioni. Queste tensioni interne alle famiglie si rivelano anche quando si rivolge l'attenzione allo sviluppo di nuove coscienze politiche o posizioni morali. La scelta della migrazione è influenzata dalle diverse interpretazioni della *'lealtà dovuta'* nei confronti della nazione sotto attacco. Questo sentimento appare come rinforzante delle decisioni di fare ritorno in Ucraina, sia da parte delle nuove generazioni, chiamate direttamente a rimanere al fianco della *'patria'*, sia da parte delle donne emigrate che nei loro racconti riconoscono la nobiltà di questa scelta e pur dolorosamente vi si immedesimano.

Il terzo ambito di studio è quello delle forme di partecipazione attiva che coinvolgono le comunità immigrate e che prevedono sia una produzione di esperienze della propria identità che si esprimono come presenza sul territorio, nei contesti culturali e religiosi più riservati ai membri della diaspora, ma anche quelli che consentono uno scambio e un inserimento nei contesti culturali della popolazione *'autoctona'*. Ciò che è emerso dalle interviste è in primis il ruolo importante svolto dalla comunità di connazionali, con la funzione di supporto emotivo, di condivisione delle preoccupazioni e delle narrazioni intorno agli eventi del conflitto. Questa funzione svolta dalla comunità conosciuta delle connazionali emigrate appare importante anche nella prospettiva di fungere da catalizzatrice delle memorie di cui la diaspora ucraina sarà custode nelle future fasi di ricostruzione. La funzione socializzatrice di questi gruppi si è rivelata come strettamente legata alla dislocazione geografica delle donne della diaspora, in quanto il fatto di abitare nel centro della città o in zone residenziali densamente popolate determina la vicinanza di un maggior numero di conoscenti vicine, di prossimità ai centri della socialità e di libertà di movimento più in generale.

Una seconda funzione svolta dalla comunità conosciuta è certamente l'invio delle rimesse, che si sono connotate in maniera più simbolica ed identitaria quando provenienti

da gruppi organizzati di connazionali, mentre nel caso di raccolte promosse da organizzazioni autoctone la valenza principale risultava essere quella pratica di supporto umano.

L'importanza del network tra connazionali è emersa nei casi in cui le donne protagoniste si sono trovate nella situazione di cercare un lavoro per le familiari ricongiunte: in questi casi il passaparola e i contatti secondari sono una forma di supporto pratico molto riconosciuta. Sul versante degli aiuti pratici diretti alla famiglia ricongiunta anche in ruolo delle famiglie datrici di lavoro viene riconosciuto come centrale, e ad esso viene anche assegnato un valore affettivo e di riconoscenza che tutte le intervistate hanno fortemente esternato.

Il quarto e ultimo ambito è quello della mobilitazione transnazionale, sul piano sia materiale che simbolico, della diaspora e dei complessi processi di ricostruzione di memorie e narrazioni collettive che scaturiranno da questa guerra. In effetti sembrano essere in gioco le memorie collettive e le interpretazioni di un evento traumatico che apre ferite legate a dissidi etno-linguistici di lunga data. Emerge come la diaspora ucraina, anche quella residente in Italia, potrebbe avere un ruolo nella riaffermazione di un'identità politica democratica e filo-europea, che però dovrà essere negoziata su vari punti corrispondenti con alcune spaccature della società ucraina che si riflettono anche nell'esperienza e nelle reinterpretazioni delle donne della diaspora.

Ci sono diversi campi d'azione in cui la mobilitazione della diaspora può esprimersi, alcuni dei quali vedono significativi mutamenti anche sul breve periodo, consentendo di avanzare alcune considerazioni ad un anno dall'inizio della guerra. Tra questi, il primo campo è quello dell'opinione pubblica italiana e internazionale, all'interno del quale la diaspora si è potuta mobilitare già durante questo periodo, e con maggior intensità nei primissimi mesi del conflitto, attraverso dimostrazioni pubbliche ed eventi organizzati da associazioni e rivolti anche alla società autoctona. Il secondo campo osservabile nel breve periodo è quello della promozione della cultura e delle rappresentazioni della diaspora ucraina, comprensiva del rafforzamento delle narrazioni identitarie. Un esempio che ho conosciuto direttamente è l'attività dell'associazione "Malve di Ucraina" con sede a Ve-

rona, che nel corso dell'anno ha organizzato una molteplicità che ha spaziato dalla valorizzazione delle tradizioni popolari ucraine, alla divulgazione della letteratura, ad eventi di solidarietà.

Due campi d'azione della mobilitazione politica legata anche alla comunità immaginata più estesa al Paese di origine sono quello delle progettualità filantropiche e quello della partecipazione diretta alla ricostruzione istituzionale del Paese.

La mobilitazione verso un'idea di collettività ha anche un'importante dimensione personale, all'interno della quale assume le forme della narrazione personale dei passaggi storici ritenuti più importanti, dell'elaborazione di nuove opinioni a volte più radicali, della rielaborazione critica della complessità che caratterizza la posizione dell'Ucraina e le decisioni del suo governo. I temi maggiormente diffusi legati a questa sfera personale sono:

- i. Le conseguenze del fenomeno EuroMaidan, descritto da molte intervistate come un avvenimento positivo che ha segnato una decisa svolta democratica e filo-occidentale.
- ii. La dipendenza dal commercio di risorse fondamentali con altri paesi, individuata da alcune come una fonte di vulnerabilità da cui emanciparsi in futuro.
- iii. La narrazione della 'resistenza' ad una forza dominatrice, il cui prevalere viene percepito come annientamento della popolazione ucraina
- iv. La pace come obiettivo desiderabile, auspicato da tutte le testimoni per mettere fine alla perdita di vite umane e alla devastazione del Paese, e tuttavia il rifiuto di associare una soluzione di pace allo scenario in cui l'offensiva russa non venisse completamente respinta ristabilendo i precedenti confini della sovranità ucraina.

A conclusione di questa tesi condivido una riflessione maturata durante i tentativi di mettere a fuoco i temi centrali insiti nella complessità della situazione analizzata. Le variabili che determinano il ruolo delle comunità diasporiche sono numerose e come abbiamo visto sono spesso strettamente legate al contesto nazionale di inserimento. In questa tesi è stato preso in considerazione il caso della diaspora ucraina in Italia, ma è doveroso ricordare che simili processi di trasformazione stanno interessando le comunità presenti in altri paesi europei, e in particolar modo i paesi dell'est come Polonia e Repubblica Ceca. La diaspora ucraina si compone in effetti di molteplici diaspore, differenziate anche attraverso le caratteristiche storiche della mobilità. Con ciò si intende che anche internamente

a quelle che potremmo individuare come le diverse comunità diasporiche dislocate nelle varie nazioni europee, esistono differenze tra le comunità di lunga durata e le moltitudini di persone delocalizzate forzatamente solo nell'ultimo anno.

Gli effetti del rapporto tra questi movimenti interni alle diaspore e gli avvenimenti politici internazionali saranno probabilmente osservabili sul lungo periodo, ma occorre riconoscere che questi non si limiteranno ad influenzare la ricostruzione post-conflitto in Ucraina, bensì i fenomeni migratori nei Paesi membri dell'Unione Europea. In particolare, in Italia, il fenomeno è stato raccontato dalla letteratura accademica sulla base di meccanismi consolidati nel tempo, e non stupirebbe affatto che questo racconto subisse un'importante evoluzione. Infine, gli eventi legati allo spostamento dei profughi e delle profughe ucraini/e all'interno dei Paesi membri comporterà ragionevolmente un'innovazione nel dibattito sulle politiche migratorie comuni dell'Unione Europea.

Bibliografia

Ambrosini, M. (2019), *Famiglie nonostante. Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*. Il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M., Boccagni, P. (2007), *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*. Infosociale 29, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento.

Ashbourne, L. M., Tam, D., Al Jamal, A., Baobaid, M. and Badahdah, A. (2020), *Arab Families' Stories of Migration from War Zones: Gender Roles and Family Relations in Flux*, Journal of Immigrant & Refugee Studies.

Baldassar, L. (2016), *De-demonizing distance in mobile family lives: co-presence, care circulation and polymedia as vibrant matter*, Global Networks, Volume 16, Issue 2.

Becker, H. (2007), "I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale". (291 PAG) Bologna: Il Mulino.

Benedetti, G. (2018), *Economia e identità nel Donbass*, rivista Human Security N. 8.

Brubaker, R. (2005), *The 'diaspora' diaspora*, Taylor & Francys.

Brustolin, P. e Maioni, R. (2017), *A chapter of our shared history: from servants to domestic workers in Italy*, in Garofalo, G.; Marchetti, S.; Kyristis, P. (eds.), *Domestic workers speak. A global fight for rights and recognition*, Ca' Foscari University.

Cardano, M. (2011), *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino

Cho S, Crenshaw K., McCall L. (2013), *Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, application and praxis*, University of Chicago Press.

Cohen, R. e Fischer, C. (2019), *Routledge handbook of diaspora studies*, Routledge.

Cosa sappiamo dell'esplosione sul ponte in Crimea, in [ilpost.it](https://www.ilpost.it/2022/10/09/esplosione-crollo-ponte-crimea-russia/), 9 ottobre 2022, <https://www.ilpost.it/2022/10/09/esplosione-crollo-ponte-crimea-russia/> (Consultato il 25 gennaio 2022).

Cvajner M. (2019), *Soviet signoras. Personal and collective transformations in Eastern European Migrations*, Chicago and London, The University of Chicago Press.

Cvajner M., Sciortino G. (2010), *Theorizing irregular migration: the control of spatial mobility in differentiated societies*, *European Journal of social theory*.

Crenshaw K. (1991), *Mapping the margins: intersectionality and violence against women of color*, Vo. 43, No.6, *Stanford Law Review*.

Del Re, A. (2020), *Il lavoro di riproduzione e il mercato*, in Busi, B. (a cura di), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse.

Direttiva 2001/55/CE del Consiglio, del 20 luglio 2001, sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi, in [Eur-lex.europa.eu](http://eur-lex.europa.eu), pubblicato il 20/07/2001

Fedyuk O., Kindler M. (2016), *Migration of Ukrainians to the European Union: Background and Key Issues*, IMISCOE.

Idos, centro studi e ricerche (2022) *Dossier statistico immigrazione*.

International Organization for Migration (IOM), (2008), *World Migration Report 2008: Managing Labour Mobility in the Evolving Global Economy*.

Kleist, N. (2008), *Mobilising 'the diaspora': Somali transnational political engagement*, Taylor & Francis.

Krawatzek F., M., Müller-Funk L. (2020), *Two centuries of flows between 'here' and 'there': Political remittances and their transformative potential*, Journal of ethnic and migration studies, Taylor & Francis.

Libanova (2008) *External Labor Migration of the Ukrainian Population. Main Findings of a Sample Survey*. Open Ukraine

Levitt P. Viterna J. Mueller A. Lloyd C. (2016), *Transnational social protection: setting the agenda*, Oxford development studies.

Marchetti, S., Cherubini, D., Garofalo Geymonat, G. (2021), *Global domestic workers. Intersectional inequalities and struggles for rights*, Bristol University Press.

Marchetti S. (a 2016), *Networks beyond nationalities? Relationships amongst Eastern European women workers in Italy facing the economic crisis*, Journal of Ethnic and migration studies.

Marchetti S. (b 2016), *'Domestic work is work'? Condizioni lavorative delle assistenti familiari in Italia, tra finzioni e realtà*", in G. Zucca, R. Maioni, *Viaggio nel lavoro di cura: chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, Ediesse, Roma.

Marchetti, S. (2015), *Employability, gender and migration. The case of Eastern European circular carers in Italy*, Schweizerische Zeitschrift für Soziale Arbeit/Revue.

Marchetti, S., Venturini, A. (2013), *Mothers and Grandmothers on the move: Labour Mobility and the Household Strategies of Moldovan and Ukrainian Migrant Women in Italy*, IOM International Migration vol. 52.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2021), *La comunità ucraina in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*.

Nikolko, M. (2020), *Diaspora mobilization and the Ukraine crisis: old traumas and new strategies*, Taylor & Francis.

Orjuela, C. (2008), *Distant warriors, distant peace workers? Multiple diaspora roles in Sri Lanka's violent conflict*, *Global Networks*, Wiley Online Library.

Perocco, F. (2010), *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze*, Milano, Franco Angeli.

Protezione temporanea ai profughi in fuga dall'Ucraina, in *integrazione-migranti.gov.it*, 04 marzo 2022, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2355/Protezione-temporanea-ai-profughi-in-fuga-dallUcraina>, (Consultato il 20 marzo 2022).

Pratt, G., Johnson, C. (2017), *Crossing oceans: Testimonial theatre, Filipina migrant labor, empathy, and engagement*, Taylor & Francis.

Redini, V., Vianello, A. F. (2020), *Prendersi cura di sé e degli altri. Politiche della salute, migrazioni e bio-legittimità in Italia*, *Rivista di Antropologia post-globale*, speciale n. 1.

Rumyantsev, O. (2022) *Le minoranze nazionali e i gruppi etnici in Ucraina come parte della questione linguistico-identitaria* in *Balcania et Slavia Studi linguistici*, Vol. 2 – Num. 1 giugno, Edizioni Ca' Foscari.

Sala, C. (2022), *Nella battaglia di Bucha con il riservista che respinge i russi*, in *ilfoglio.it*, 28 febbraio, <https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/02/28/news/nella-battaglia-di-bucha-con-il-riservista-che-respinge-i-russi-3746961/>, (Consultato il 25 gennaio 2022).

Salvino, S. (2015), *La migrazione delle donne ucraine in Italia: la complessità del transnazionalismo tra permanenze e ritorni*, Tesi di dottorato Andre Gunder Frank in Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo.

Saraceno, C., Naldini, M. (2021), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

Schultz, J. (2022), *Collective protection as a short-term solution: European responses to the protection needs of refugees from the war in Ukraine*, in *Eumigrationlawblog.eu*, 08 marzo, <https://eumigrationlawblog.eu/collective-protection-as-a-short-term-solution-european-responses-to-the-protection-needs-of-refugees-from-the-war-in-ukraine/>, (Consultato il 20 marzo 2022).

Scheda ASGI (2022) *La protezione temporanea per le persone in fuga dall'Ucraina*, in *asgi.it*, 07 marzo 2022, https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2022/03/2022_Scheda-ASGI_PROTEZIONE-TEMPORANEA-.pdf, (Consultato il 20 marzo 2022)

Solari, C. (2023), *Gender, modernity and russian's war on Ukraine*, *Footnotes*, a magazine of the American Sociological Association, Vol. 51, Issue 1.

Solari, C. (2010), *Resource drain vs. constitutive circularity: Comparing the gendered effects of post-Soviet migration patterns in Ukraine*, *Anthropology of East Europe Review*, University of California, Berkeley.

Szulecka, M. (2016), *Regulating movement of the very mobile: selected legal and policy aspects of ukrainian migration to EU countries*, IMISCOE Research Series.

Tolstokorova, A.V. (2010), *Where have all the mothers gone? The gendered effect of labour migration and transnationalism on the institution of parenthood in Ukraine*, *Anthropology of East Europe Review* 28(1) Spring.

Van Hear, N. e Cohen, R. (2017), *Diasporas and conflict: distance, contiguity and spheres of engagement*, Oxford Development Studies, Taylor & Francis.

Vianello, F. A. (2019) *A slow ride towards permanent residency: legal transitions and the working trajectories of Ukrainian migrants in Italy and Spain*, Journal of ethnic and migration studies.

Vianello, A. F. (2014), *Ukrainian Migrant Workers in Italy: Coping with and Reacting to Downward Mobility*, Central and Eastern European Migration Review

Vianello, A. (2012), *Continuità e confini tra vita pubblica e vita privata. La doppia presenza delle assistenti familiari*, AG About Gender International journal of gender studies.

Vianello, A. F. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli.

Werbner, P. (2002), *The place which is diaspora: citizenship, religion and gender in the making of chaotic transnationalism*, Journal of ethnic and migration studies, Taylor & Francis.